NELL' INTERNO: IL NUOVO DIRETTORE DELL'OSSERVATORE ROMANO

L'Espresso

ANNO VI - N. 15

ROMA 10 APRILE 1960 - LIRE 100

GOVERNARE AD OGNI COSTO?

IL LAMENTO DI FERNANDO

ROMA. Tambroni s'è rivolto alle destre, gli ha fatto poche promesse, gliene ha lasciate intravvedere moltissime. Ciò non ha impedito che egli parlando si voltasse verso sinistra con lo sguardo dell'innamorato deluso che aspetta un cenno d'incoraggiamento.

Un discorso senza speranza. Il gelo che ha suscitato si deve al temperamento dell'uomo o alla incertezza che dominava le aule del Parlamento?

Ora la gente si domanda cosa avverrà. Non con l'ansia di cui ha parlato il presidente del Consiglio, ma con un sentimento confuso, provocato da timori diversi. Dove ci porterà Tambroni? Cioè verso quali nuove avventure ci spinge la Democrazia cristiana, il partito che non sa più governare perché governare è scegliere e la Democrazia cristiana scegliere non può?

"L'Espresso" esce a poche ore dal voto di fiducia. Si dice che sarà ottenuto con la collaborazione dei deputati missini e si precisa ormai che Tambroni accetterà provvisoriamente quei voti addossando semmai alla DC, il partito che non può scegliere, il compito di decidere se i voti fascisti possono essere accettati o no.

Tambroni scarica le responsabilità su Moro, Moro sul Consiglio nazionale o su un congresso straordinario, come se quello di Firenze fosse stato una commedia; si temporeggia, si cerca di galleggiare, poi sopravverranno le scuse delle amministrative che non si possono rimandare, dell'estate, delle vacanze, delle Olimpiadi. Scelte, però, abbiamo l'impressione che non se ne faranno perché la DC ha già fatto la sua. Anche se ancora non ha il coraggio di confessarlo, sa di poter governare solo con la destra.

Un lieve rossore

EPPURE, l'attuale parlamento offriva alla DC le più svariate combinazioni anche alla Camera dove ha la maggioranza relativa. Esauritasi con il logorio dei collaboratori minori la formula centrista, restava la possibilità d'un governo che comprendesse i democristiani, i liberali ed i monarchici di Lauro e Covelli: 312 voti. C'era poi la possibilità, qualora i liberali non volessero appaiarsi coi monarchici, d'un governo coi monarchici di Lauro e Covelli più alcuni indipendenti di destra: circa 300 voti. C'era l'ipotesi d'un governo DC, monarchici e fascisti: 319 voti. Ed infine la possibilità d'un ritorno alla formula del secondo governo Segni: monocolore col voto dei liberali, dei monarchici e dei fascisti...

Diranno: ma la DC è un partito popolare, ha fatto la Resistenza con le brigate verdi!... Allora ci sono le maggioranze di sinistra: DC, PSDI, PRI con l'astensione dei socialisti; oppure, con maggiore franchezza, DC, PSDI, PRI, PSI. Tutte soluzioni migliori di quella che si vuole adottare.

La DC, però, non è un partito pendolare, è un partito condizionato da certe forze morali ed economiche e la sua scelta l'ha fatta il 21 marzo quando l'on. Segni, accortosi all'ultimo momento che i voti repubblicani e socialdemocratici non gli bastavano, decise di rinunciare. Ha fatto la sua scelta, come onestamente riconoscerà di fatto l'on. Tambroni, accettando i voti fascisti (se li accetterà come tutto lascia supporre, mentre scriviamo; lieti però di sbagliarci).

Il lamento del nuovo presidente del Consiglio, il lamento di Fernando (dal grande melodramma siamo arrivati a Cilea), il lamento del povero pastore costretto a fare il capo del governo ha esclusivamente questo senso: gli italiani votando per noi ci costringono ad assumere certe responsabilità... Ne faremmo volentieri a meno, ma siccome dobbiamo rassegnarci, nessuno ha il diritto di rimproverarci se assumeremo alcuni determinati atteggiamenti... Infine anche la congiuntura economica favorevole per alcuni ceti ed alcuni regimi viene invocata come scusante per far passare un governo qualsiasi, presentato sottovoce e con un lieve rossore.

Il veleno sottile del discorso fatto da Tambroni presentando il governo alle Camere è tutto qui: la DC ha il dovere di governare comunque. Governare è necessario, dice il nuovo presidente del Consiglio, accettando simultaneamente la formula del governo di necessità e del governo d'affari; necessità che come s'è visto non esiste, o meglio che non esisterebbe per un partito autonomo; affari che sono gli affari non solo, ovviamente, del partito di maggioranza relativa, ma dei gruppi che hanno colto l'occasione di condizionarlo in Parlamento e fuori.

A noi sembra che quando un partito si presenta alle Camere senza volontà politica, pur accettando il sostegno d'un gruppo politico dal colore inequivocabile, si sia dichiarato pregiudizialmente a disposizione degli interessi di chi lo fa campare. Non si dimentichino le favorevoli accoglienze di tutta la destra italiana, economica e morale, alla designazione di Tambroni. Reagirono a favore i giornali che riflettono gl'interessi del padronato, e reagì a favore la Borsa. C'è da osservare anzi che gli interessi economici approvarono Tambroni prima che a tale approvazione si fossero decisi i gruppi politici che hanno rappresentanza parlamentare, e ciò è significativo perché l'istinto dell'operatore economico è talvolta più sicuro dell'istinto dell'uomo politico irretito spesso da pregiudizi personali o da interessi elettorali.

Le colpe del partito

L'ESPERIENZA Tambroni con un programma generico (pur ricco di promesse appena mascherate dal sacrificio degli zuccherieri) comincia come governo di falsa necessità per aprire la strada al vero governo d'affari, quello che per forza di cose dovrà difendere gli interessi di chi coi giornali e coi voti parlamentari gli permette di durare.

Chi è il responsabile della pericolosa situazione che ne deriva? Si fa presto a dire che il responsabile è Tambroni. Il fatto stesso che un uomo della sinistra democristiana, un fanfaniano, ad un certo punto si trovi costretto a diventare capo d'un governo d'affari (affari di destra) svela le gravi corresponsabilità del partito e di tutti i suoi uomini compreso il presidente della Repubblica che da anni ambiva ad un monocolore del genere, espressione del suo famoso messaggio. Il governare necesse est non inganni nessuno. La DC aveva il dovere di scegliere e d'accettare il dibattito doloroso che la scelta avrebbe provocato. Il partito di maggioranza relativa non può sostenere che gli italiani gli hanno affidato il compito di fare governi ad ogni costo. Siamo arrivati a tanto? Quando s'accettasse l'idea di una DC che deve galleggiare per il bene della patria, allora diventerebbero verosimili le ipotesi fino a ieri più assurde. Tambroni, per esempio, potrebbe per governare essere autorizzato dal partito che ipocritamente finge di stare in disparte a comportarsi con la durezza che i suoi predecessori sfiorarono. L'on. Spataro, ministro dell'Interno, potrebbe diventare cioè l'uomo destinato a salvare il governo. Tambroni, per esempio, potrebbe dimostrarsi nei confronti dei giornali più duro di quanto non sia stato l'on. Segni. Potrebbe sentirsi autorizzato, in nome d'una missione superiore, a servirsi del sottogoverno per guadagnarsi simpatie che lo schietto dibattito politico invece gli precluderebbe.

Paragone inverecondo

NON è questione d'uomini, è questione di tempi. Tambroni ha avuto la sorte di diventare presidente del Consiglio con una DC stremata dalle sue contraddizioni, ormai incapace di celare la sua mancanza d'autonomia. Poteva accadere a Scelba, a Pella, a Segni. E' accaduto a lui e speriamo che non si lasci dominare dallo spirito messianico che ad un certo punto a Montecitorio (l'ironia dell'on. Pajetta gli ha impedito di ripetersi a Palazzo Madama) è affiorato verso la fine del suo discorso. La DC non ha nessun diritto di confrontarsi a Cristo. E' un paragone inverecondo e il partito di maggioranza relativa ha il dovere di non suscitare intorno ai presidenti del Consiglio che manda al macello il clima del martirio e tanto meno quello della missione affidata dal cielo e giustificata dalla carità di patria e dai bisogni dei lavoratori.

Certi stati d'animo, quando si ha a disposizione la polizia, il sottogoverno e tutti gli altri equivoci strumenti che un governo possiede, diventano pericolosi. La politica non ha niente a che vedere con la religione, né con gli stati d'animo religiosi; d'altra parte, certo missionarismo politico dispiace anche a molti cattolici. Governare non è affatto necessario e siamo sicuri che l'on. Tambroni non gliel'ha comandato nessun medico; a meno che... A meno che non gliel'abbia ordinato il confessore.

A PAGINA 14-15

LA CARDINALE A HOLLYWOOD

SPECIALE

LA SINISTRA DC CHIEDERÀ UN CONGRESSO STRAORDINARIO

ROMA. La corrente di maggioranza della DC non ha un atteggiamento concorde nei confronti del governo Tambroni. Ci sono tre tendenze. Una, capeggiata da Paolo Emilio Taviani, è favorevole al nuovo ministero. La seconda, ispirata da Emilio Colombo e Mariano Rumor è ostile. La terza, che fa capo al segretario Aldo Moro, è addirittura disposta a riprendere le trattative con Amintore Fanfani per rilanciare su basi più solide la formula di centro-sinistra. Il gruppo Moro avrebbe fatto sapere a Fanfani che, se le correnti di sinistra al prossimo Consiglio nazionale del partito proporranno la convocazione di un congresso straordinario, potranno contare sul suo appoggio.

A VENEZIA IN CRISI ANCHE LA BIENNALE D'ARTE

ROMA. La situazione di Emilio Lonero, il nuovo direttore della mostra cinematografica di Venezia, s'è ulteriormente aggravata in quest'ultima settimana. Tornato da Parigi, dove s'era recato per sollecitare l'appoggio dei critici francesi e degli organizzatori del festival di Cannes, Lonero è stato convocato

GIOVANNI PONTI

dal senatore Giovanni Ponti il quale gli ha comunicato che nel frattempo anche il comitato di consulenza della Biennale d'Arte si era dimesso in blocco, per protesta contro la sua nomina. Il ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Medici aveva inutilmente pregato i membri del comitato di consulenza (Argan, Bettini, Casorati, Bianchi, Morandi, Venturi, Zevi, Ragghianti, Valsecchi, Pallucchini, Petrassi, Radice, Mascherini) di rimandare le dimissioni in attesa d'un suo intervento presso Ponti e il ministro dello Spettacolo Umberto Tupini. E' stato un intervento inutile. Tupini ha infatti comunicato che il Centro cattolico cinematografico s'opponeva decisamente alle dimissioni di Lonero. Allora i membri del comitato di consulenza hanno confermato le loro dimissioni, diffidando gli organi amministrativi della Biennale dall'attuare « nell'insieme o nei particolari il piano d'allestimento della prossima esposizione già consegnato ».

PELLA CONTINUA A VIAGGIARE ANCHE DA PRIVATO

ROMA. Giovedì 31 marzo il ministro della Marina Mercantile ha mandato un messaggio radio all'on. Giuseppe Pella, che stava facendo un viaggio turistico nel Mediterraneo orientale e navigava dalle parti delle isole Egee. Il messaggio, firmato dal presidente del gruppo parlamentare dc Luigi Gui, diceva: « Pregoti rientrare immediatamente, massimo mercoledì prossimo, per partecipare votazioni Camera su governo Tambroni. Faccio affidamento tuo senso disciplina. Caso contrario sarò costretto segnalarti direzione del partito ». Quando gli amici di Pella hanno conosciuto il testo del messaggio, sono andati da Gui per lamentarsi, e per spiegargli che non era necessario ricorrere a un linguaggio così duro. Pella, essi hanno detto, s'era prenotato per la crociera perché credeva che si sarebbe veramente arrivati a un governo di centro-sinistra, e non voleva esser presente al momento della votazione. Ma dopo la rinuncia di Segni e la formazione del ministero Tambroni era pronto a tornare subito senza bisogno di minacce.

LA DC NOMINA IL DIRETTORE DELLA "GAZZETTA DEL POPOLO"

ROMA. Ecco le trattative che hanno preceduto la nomina del nuovo direttore del quotidiano torinese "La Gazzetta del Popolo". La scorsa settimana i dirigenti dc si sono riuniti tre volte per discutere la questione. A tutte e tre le riunioni partecipavano i maggiori esponenti del partito, compresi il segretario politico Aldo Moro, i due vice-segretari Angelo Salizzoni e Giovan Battista Scaglia, il segretario amministrativo Renato Branzi. Ogni corrente ha cercato d'imporre i propri candidati, vivacemente contrastata dalle altre. I dorotei hanno presentato una rosa di cinque nomi: Angelo Gaiotti, Gabriele De Rosa, Gianni Granzotto, Giorgio Vecchietti, Massimo Rendina; i fanfaniani invece hanno sostenuto la candidatura di Sergio Lepri e Arturo Chiodi; le correnti di destra hanno dato il loro appoggio a Giovanni Moccagatta (ex vice-direttore del giornale), i sindacalisti a Franco Briatico e i basisti a Attilio Tommasini (già direttore del "Gazzettino" di Venezia). Aldo Moro ha tentato superare i contrasti ricorrendo alla formula della doppia direzione, in modo d'accontentare almeno le due correnti principali: nominare un direttore gradito ai fanfaniani ed uno gradito ai dorotei.

IL BELGIO NON PAGA I DANNI DELLE MISSIONI CATTOLICHE

BRUXELLES. Il governo belga s'è rifiutato di pagare 18 milioni di franchi belgi chiesti dal Vaticano come indennizzo per i danni subiti dalle missioni cattoliche di Leopoldville durante i disordini nazionalisti del '59. Il Vaticano è stato invitato ad aspettare fino a giugno, quando sarà proclamata l'indipendenza del Congo, per presentare le sue richieste al nuovo Stato.

PERCHÈ NON CI SONO MINISTRI MILANESI NEL NUOVO GOVERNO

ROMA. La città di Milano non è rappresentata nel nuovo ministero. Tutti i candidati milanesi, infatti, appartenevano a correnti di destra della DC, ed erano sgraditi ai basisti che controllano la federazione provinciale. L'unico deputato basista, Camillo Ripamonti, è un deputato di prima legislatura, e in base a una consuetudine non può essere eletto né ministro né sottosegretario. Non potendo imporre un loro candidato, i basisti milanesi hanno preferito non appoggiare nessuno, e Tambroni li ha accontentati scoraggiando le richieste delle altre correnti.

CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI PRESIDENTE DELL'ADESSPI

ROMA. Il comitato centrale dell'ADESSPI (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia), riunitosi per la prima volta dopo la sua elezione, ha nominato presidente dell'associazione Carlo Ludovico Ragghianti e vicepresidenti Alvaro Ballantini, Dina Bertoni Jovine e Aldo Capitini. Dopo aver accolto all'unanimità la richiesta d'adesione dell'UGI (Unione goliardica italiana), l'ADESSPI ha deciso di costituire alcune commissioni di studio alle quali parteciperanno i più noti insegnanti italiani: sull'esame di Stato e sulla ricerca scientifica, sulla riforma delle facoltà universitarie e sullo stato giuridico dei docenti.

PICCIONI AVEVA ANTICIPATO L'APERTURA A DESTRA

ROMA. Dopo la riconferma di Merzagora alla presidenza del Senato, Attilio Piccioni ha mandato una lettera di protesta al segretario del suo partito, Aldo Moro. Piccioni era il candidato della DC alla successione di Merzagora. Ma per essere eletto non gli bastava l'esigua maggioranza democristiana, aveva bisogno d'un'adesione più larga e significativa. Perciò aveva chiesto al partito di trattare con gli altri gruppi parlamentari. Le sinistre avevano rifiutato subito l'appoggio. Le destre invece avevano accettato ma chiedendo contropartite. La più pesante era quella pretesa dai missini: in cambio dei loro voti essi esigevano una delle vicepresidenze, attualmente occupate dai democristiani Stanislao Ceschi e Giacinto Bosco. Piccioni era disposto ad accettare, Moro e la maggioranza della direzione invece s'erano opposti. Così, all'ultimo momento, le trattative fallirono

ATTILIO PICCIONI

e la Democrazia cristiana decise di votare per la riconferma di Merzagora, lasciando cadere la candidatura Piccioni. Quest'ultimo, nella lettera che ha mandato a Moro, protesta appunto perché il partito s'è servito del suo nome senza impegnarsi a sostenerlo fino in fondo.

FIORENZO ANGELINI NON PIACE AL NEO CARDINALE TRAGLIA

CITTA' DEL VATICANO. Tutti i maggiori personaggi del mondo ecclesiastico romano hanno partecipato alla cerimonia in onore del neocardinale Luigi Traglia, svoltasi a Roma la settimana scorsa. Mancava solo monsignor Angelini, vescovo degli Ospedali riuniti, e la sua assenza è stata subito sottolineata. Infatti in Vaticano nessuno ignora che fra lui e Traglia esistono cattivi rapporti. La nomina di Traglia a cardinale li avrebbe anzi inaspriti, indebolendo la posizione di Angelini.

Il programma economico di Tambroni

LA SCATOLA VUOTA

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Nessuno s'aspettava dall'on. Tambroni un programma di governo corrispondente alle attese e ai bisogni economici del paese. Avendo egli accettato di costituire un ministero amministrativo limitato nel tempo e nelle finalità, si sapeva in anticipo che i problemi essenziali del nostro sviluppo economico non avrebbero trovato posto nelle sue dichiarazioni programmatiche dinanzi alle Camere.

Era tuttavia lecito attendersi che, sia pure entro i limiti suggeriti dalla modestia delle intenzioni, il discorso del nuovo presidente del Consiglio non si riducesse per la parte economica ad un elenco di buone intenzioni ovvie quanto generiche: era lecito sperare che alcuni punti concreti sarebbero stati enunciati, visto che un governo, per amministrativo che voglia essere, deve dunque affrontare e risolvere le questioni urgenti che attendono da mesi e da anni una decisione.

Invece neppure questo s'è avuto. L'on. Tambroni ha presentato alle Camere un grosso scatolone, all'interno del quale non c'è assolutamente nulla, o quasi. Se è vero, come noi siamo fermamente convinti, che l'aspirazione massima della destra economica consiste nell'avere alla testa del paese un governo privo di qualunque volontà e di qualunque orientamento, l'improvvisa euforia che si manifestò nelle Borse italiane qualche giorno fa all'annuncio del ministero d'affari presieduto dall'on. Tambroni risulta oggi pienamente legittima e giustificata. Non sappiamo in questo momento se il ministero durerà una settimana o un mese o un anno; ma sappiamo con certezza, dopo aver udito il discorso con cui il presidente del Consiglio l'ha presentato al Parlamento, che per il tempo della sua durata gli interessi di settore avranno ampia libertà di installarsi nello spazio lasciato vuoto dalla carente volontà politica governativa e di dirigere in sua vece lo sviluppo economico del paese: prospettiva tutt'altro che attraente.

L'on. Tambroni ha esordito traendo dal suo grosso scatolone alcune consuete genericità. Ha preso impegno, per esempio, d'intensificare la lotta contro le evasioni fiscali. La dichiarazione era d'obbligo: non c'è stato governo democristiano, dal 1951 in poi, che non l'abbia fatta. Nel frattempo l'imposta complementare, che dovrebb'essere la base del nostro ordinamento tributario, dà un gettito di circa 70 miliardi, inferiore al gettito dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero. In tutto questo periodo i casi patenti d'evasione si sono moltiplicati, le dichiarazioni clamorosamente inferiori al vero sono state pubblicate sui giornali; ma non s'è avuto un caso, uno solo, d'un contribuente confesso di falso cui siano state applicate adeguate sanzioni.

Un'altra promessa che non impegna a nulla è quella della lotta contro le frodi alimentari in genere e quelle olearie in specie. La questione, a noi dell' "Espresso", sta particolarmente a cuore ed è incoraggiante che l'on. Tambroni se ne sia almeno ricordato. Prima di lui (dopo che "L'Espresso", rivelò all'opinione pubblica l'esistenza del problema) se n'erano per la verità già ricordati l'on. Fanfani e l'on. Segni. Sono passati nel frattempo due anni e tuttora s'attendono atti concreti che impediscano le frodi garantendo ai consumatori la genuinità dei prodotti. Riuscirà un governo amministrativo dove altri governi, con più ambiziosi propositi, si dimostrarono impotenti?

TRA le cose che il presidente del Consiglio ha dichiarato di voler realizzare non poteva mancare la politica d'investimenti nelle aree depresse. Fare di queste affermazioni costa assai poco: per conseguenza tutti le fanno. Ciò non modifica peraltro la situazione del Mezzogiorno, le cui distanze dalle altre zone del paese tendono ad aumentare anziché a diminuire, come dimostrano addirittura le statistiche ufficiali. L'on. Tambroni ha avuto almeno il buon gusto di non scomodare la memoria del compianto Vanoni e del suo schema decennale, ormai sepolto con lui: di ciò gli va resa lode.

Seguono, nel discorso del presidente del Consiglio, due punti che meritano un commento a parte: la lotta contro la corruzione e il malcostume nella vita pubblica e la lotta contro la speculazione sulle aree fabbricabili. L'on. Tambroni è ininterrottamente al governo, con incarichi di grande importanza, dal 1953. Nei sette anni, che da allora sono trascorsi non si può certo dire che gli scandali siano mancati, che le responsabilità a carico d'uomini di partito e perfino di governo non siano emerse o, almeno, affiorate. Tutto ciò ha purtroppo trovato l'on. Tambroni sordo almeno quanto gli altri suoi colleghi, sicchè alle sue affermazioni odierne è lecito opporre, dopo un così lungo periodo di sistematico sottogoverno democristiano non interrotto da alcuna protesta, i più ampi dubbi e il più completo scetticismo. Quanto alle aree fabbricabili ed alla speculazione che è cresciuta su di esse, in stretta intimità con alcuni settori bacati delle amministrazioni locali e con individuati ambienti della Democrazia cristiana, ricordiamo all'on. Tambroni che il periodo d'oro degli arricchimenti immobiliari risale al 1949-53. Ormai, a forza di rinviare il problema da un governo all'altro e da una legislatura all'altra, non sono rimaste che le briciole: a parlare oggi contro la speculazione sulle aree c'è perfino il caso di pigliarsi gli applausi della Società Generale Immobiliare e del sindaco di Roma.

TERMINATA la serie delle enunciazioni inutili, perché ad esse non sarà mai dato alcun seguito come un'esperienza pluridecennale ormai insegna, l'on. Tambroni ha iniziato la serie delle enunciazioni utili. Ha cominciato questa seconda parte del suo discorso confermando che il governo fa propria la legge nucleare preparata due mesi fa dal ministro dell'Industria on. Colombo: l'annuncio è utile, anzi utilissimo, per la Edison e per sue consorelle elettriche che, fino all'ultimo momento erano rimaste, su questo argomento, col fiato sospeso. S'era capito subito che, caduta la possibilità d'un ministero di centro-sinistra, di nazionalizzazione dell'energia elettrica non si sarebbe più parlato per un bel pezzo; si sperava però (o meglio si temeva da parte della Edison) che il nuovo presidente del Consiglio ritirasse la legge nucleare dell'on. Colombo e la sostituisse con un'altra meno favorevole per l'industria privata. I timori si sono dimostrati infondati.

Il secondo annuncio utile è per gli armatori e per i cantieri navali: per far fronte alle difficoltà della congiuntura il presidente del Consiglio, non dimentico d'aver esordito nella vita politica come ministro della Marina Mercantile, ha promesso sussidi per le costruzioni di naviglio. Il terzo annuncio, anch'esso utile, anche se alquanto oscuro, riguarda la promessa di sgravi fiscali alla produzione al fine di metterla in grado di competere con gli altri paesi del MEC. Non è stato chiarito di quali sgravi e di quali settori si volesse parlare; ma in questo caso l'indeterminatezza ha costituito un pregio anziché un difetto delle dichiarazioni dell'on. Tambroni. Molte speranze e molte aspettative si sono accese infatti alle sue parole e ciò probabilmente l'aiuterà a trovare i voti che cerca all'estrema destra dello schieramento parlamentare.

Infine l'ultimo annuncio utile è quello della creazione d'un nuovo ente statale che raggruppi le partecipazioni elettriche fin qui possedute e gestite dallo Stato attraverso l'IRI e l'ENI. Quest'ente non serve assolutamente a niente, non modifica d'un pollice la situazione di monopolio dei gruppi privati nel settore dell'energia e sanziona anzi l'abbandono a tempo indeterminato d'ogni proposito di nazionalizzare quest'industria-chiave. Collochiamo l'annuncio tra quelli utili pensando soprattutto a quei personaggi (naturalmente democristiani) che saranno chiamati a dirigere il nuovo organismo, con tutte le conseguenze vantaggiose per essi e per il loro partito che ciò comporta.

Unici angariati, tra tanta sollecitudine, gl'industriali zuccherieri, contro i quali il presidente del Consiglio ha lanciato la minaccia d'una diminuzione dei profitti di monopolio. Il fatto (perché nasconderlo?) ci fa piacere, ma l'ingiustizia è palese: un governo fatto a misura della destra economica e sostenuto dalla destra politica, fa pagare soltanto agli zuccherieri la necessità d'includere nel suo programma un minimo di tutela dei pubblici interessi. E' augurabile che il presidente della Confindustria rimedi rapidamente a questa dolorosa situazione, istituendo nell'ambito della sua associazione una cassa di conguaglio in cui tutta la grande industria italiana versi un obolo per rifondere a Domenico Borasio i danni che egli dovrà (forse) sopportare nell'interesse comune.

LETTERE AL DIRETTORE

Televisione e traduttori

HO letto nel n. 13 dell' "Espresso" l'articolo di Sergio Saviane "Una musichieretta affronta il teatro" sul nuovo romanzo sceneggiato della televisione "Ragazza mia", tratto dal romanzo pubblicato nel 1958 da Mondadori "Ti voglio bene, mamma", che io ho tradotto. Non intendo certo prendere qui le difese di Saroyan, che ha scritto né più né meno a mio parere, una graziosa favola, valida soprattutto per certe scene d'umanità, d'ambiente, di colore locale; né criticare le dilatazioni e le aggiunte della sceneggiatura televisiva già da Saviane ampiamente criticate. Voglio solo segnalare che, nonostante sugli annunci ufficiali Anna Maria Romagnoli venga indicata non solo come autrice della riduzione televisiva ma anche della traduzione, in realtà quel poco dell'originale che è rimasto nei dialoghi finora trasmessi, come da registrazione in mio possesso, appare preso pedissequamente dalla traduzione italiana già pubblicata del romanzo e non certo ritradotto direttamente dall'originale americano; compreso il nome, anzi i soprannomi della protagonista infantile, che non avevo ritenuto a suo tempo di poter tradurre letteralmente.

Non ho più, per fortuna "diritti esclusivi d'utilizzazione" da far valere in questo caso, per cui quanto denuncio costituisce un semplice sfogo personale. Aggiungerò solo che, avendo privatamente sondato persone vicine alla RAI-TV per sapere se vi fosse almeno la possibilità di far citare il mio nome come quello dell'autrice della traduzione dell'edizione italiana del romanzo, mi sono sentita rispondere che era impossibile, perchè ciò avrebbe potuto costituire un "precedente pubblicitario". E qui mi rivolgo al critico letterario del suo giornale Paolo Milano, che ha già parlato in due articoli, pubblicati nei numeri 37 e 40, 1959, dell' "Espresso", in favore dei traduttori, e domando a lui se, tenendo presente che una traduttrice non è un formaggino, riesce a intravvedere quali danni potrebbe subire la RAI-TV o il pubblico, o chiunque altro, se la stessa televisione dovesse decidere di fare il nome dei traduttori italiani dei libri stranieri menzionati nelle sue trasmissioni.

MAGDA DE CRISTOFARO, BORDIGHERA

Passaporto

MI sono recato al distretto militare per richiedere il nulla-osta indispensabile per il rinnovo del passaporto. Anzitutto credo che sia inutile dover andare ogni anno al distretto, specialmente per chi non ha prestato servizio militare. A differenza degli anni scorsi, ho rilevato un peggioramento nella già scarsa efficienza burocratica. L'impiegato addetto allo sportello ha voluto che io specificassi per iscritto i paesi in cui eventualmente vorrò andare: ho fatto notare che queste informazioni non devono interessare il distretto militare, semmai la questura o il ministero degli Esteri. M'hanno risposto che se non scrivevo i nomi dei paesi non m'avrebbero rilasciato il nulla-osta. Allora ho scritto sulla domanda i nomi di tutti i paesi europei, dalla Spagna alla Russia. L'impiegato ha guardato bene e alla parola Russia ha trasalito e mi ha rilasciato un biglietto in cui c'è scritto che sarò chiamato per conferire a voce, a differenza di tutti gli altri a cui si diceva quando avrebbero dovuto passare a ritirare il nulla-osta. Ritengo che tutto questo puzzi d'intimidazione fascista e sia illegale: non c'è dubbio che questo trattamento discriminatorio è dovuto al fatto che io ho incluso la Russia fra i paesi da visitare.

BRUNO SONNINO, ROMA

Razzismo a scuola

PROPRIO in questi mesi in cui i tentativi di rinnovare le persecuzioni e le discriminazioni razziali hanno sollevato l'indignazione di tutte le persone civili, a prescindere dalle particolari tendenze politiche d'ognuno in un'istituto medio superiore di Bologna, e precisamente al liceo scientifico "Righi", un insegnante fa costantemente propaganda razzista fra i suoi studenti durante le ore di lezione e naturalmente a scapito del programma. Tale insegnante, che è un noto esponete del MSI, approfitta della sua posizione per traviare e corrompere politicamente e moralmente gli alunni che gli sono affidati. Anche nella scuola i giovani dovrebbero essere educati ad idee ampiamente democratiche ed umanitarie, affinchè possano fare in seguito la loro scelta politica con la massima serenità.

In casi come quello qui denunciato il competente ministero dovrebbe disporre per una scrupolosa inchiesta e prendere i giusti provvedimenti.

GIUSEPPE ROSSI, BOLOGNA

Esorcismo

HO letto nel n. 12 dell' "Espresso" l'articolo "Dozza sputa il diavolo". Ecco un significativo documento sull'argomento: "Famiglia Cristiana" pubblica una lettera di un lettore e la risposta del giornale. Vale la pena di segnalare l'una e l'altra.

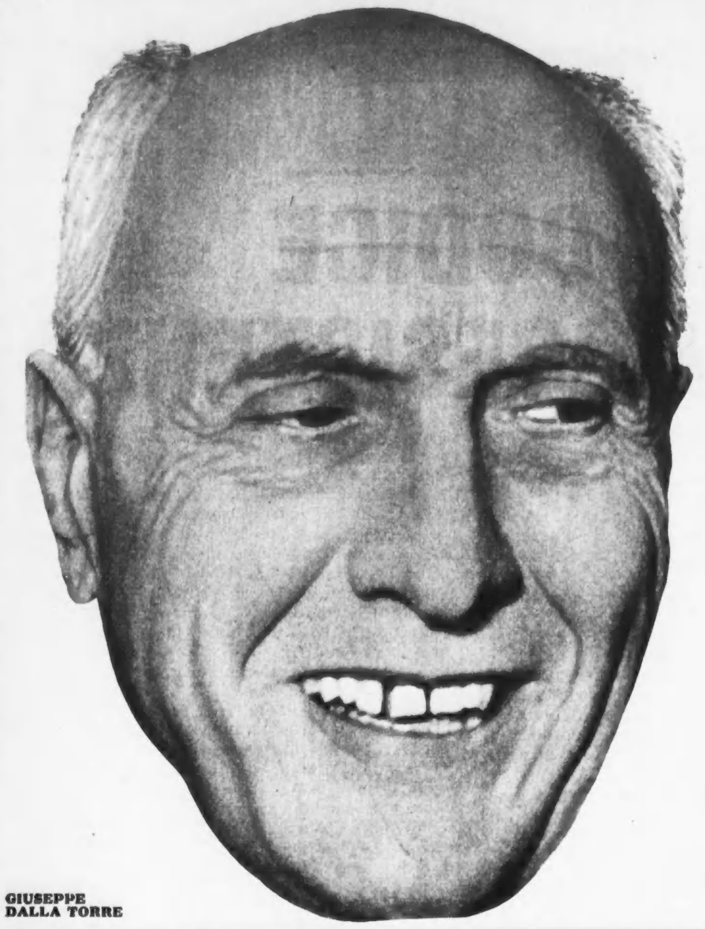
« Sig. Teologo. Desidererei sapere quando è che il demonio, e per qual motivo, prende possesso di un individuo. Non certamente per il solo fatto che costui si trovi in peccato mortale, perchè altrimenti gli indemoniati si dovrebbero contare a milioni. Vorrei anche sapere quali poteri ha il demonio su queste persone.

G. BATTISTA POLETTI ».

« Il demonio non ha alcun potere su di noi, salvo divina permissione. Se il Signore lo permette, uno o più spiriti maligni possono penetrare in un corpo, farlo agire, tormentarlo. E' un caso oggi rarissimo, ma che si verifica anche al presente. Perchè Iddio permetta questo, è difficile dirlo, anche perchè i motivi variano da individuo a individuo. Certamente è a fine di bene. E neppure si può dire che l'ossessione colpisca i perversi: alle volte può essere stata permessa in punizione dei peccati, altre volte come croce meritoria, ecc. Si sa di persone buonissime che sono state sottoposte a questo stato; anche la S. Scrittura, che qualche volta accenna alla causa dell'ossessione, riporta motivi assai diversi l'uno dall'altro. E' certo però che il demonio non può influire direttamente sull'anima, ma solo sul corpo del paziente, di cui dispone come di strumento per compiere azioni che superano le forze naturali (visione del futuro, introspezione delle coscienze, forza fisica sovrumana) oppure per determinare effetti morbosi, come epilessia, paralisi, ecc. ».

Se, a quanto dice "L'Avvenire d'Italia", gl'indemoniati sono oggi parecchi milioni, in Italia, e non pochissimi come dice quel teologo, e se il demonio « può influire solo sul corpo del paziente » non è chi non veda quali orizzonti si schiudano, mediante l'esorcismo, per la futura terapia medica.

SERGIO MOLINARI, BOLOGNA



GIUSEPPE DALLA TORRE

MANZINI SUCCEDE A DALLA TORRE

DON CHISCIOTTE SI RITIRA

A Giovanni XXIII non piaceva lo spirito polemico dell'organo della Santa Sede

di CARLO FALCONI

ROMA. Monsignor Loris Capovilla, segretario particolare di Giovanni XXIII, e "La dolce vita" hanno silurato il conte Giuseppe Dalla Torre, direttore dell' "Osservatore Romano". Ad annunciare all'anziano giornalista la sua sostituzione da parte dell'ex deputato Raimondo Manzini è stato, giovedì 31 marzo, un laconico biglietto della segreteria di Stato, comparso poche ore dopo sullo stesso quotidiano della Santa Sede senza una sola riga di commento. Il fatto che l'inatteso esonero non fosse giustificato da alcun motivo, né di salute né di nuovi incarichi, colse di sorpresa anche i più informati negli stessi palazzi vaticani, dove nessuno dubitava ormai più che il conte avrebbe atteso lo scadere dell'imminente anno celebrativo del centenario dell' "Osservatore Romano" (1. luglio 1960 - 1. luglio 1961) per abbandonare la sua carica.

Le dimissioni del conte Dalla Torre tornavano di tempo in tempo a costituire argomento di chiacchiere. La prima volta fu all'indomani della Conciliazione, poi nel 1931, durante i conflitti per l'Azione cattolica; poi più spesso durante la campagna razziale e la guerra. Anche sotto Pio XII se ne parlò in varie occasioni, specie nell'inverno del 1956 dopo l'imprudente intromissione del terribile veneto (l'ultimo dei terribili veneti importati a Roma da Pio X) a proposito dei fatti di Venosa. Ormai però la sua sorte sembrava rassicurata dalla solenne conferma di fiducia che Giovanni XXIII aveva voluto dargli all'alba della prima giornata del suo pontificato. Almeno nel modo, una conferma così improvvisa il conte non se l'era certo aspettata.

Erano le 6,45 del 29 ottobre del 1958, quando una telefonata insistente svegliò il suo appartamento nella Città del Vaticano. All'apparecchio una voce calma e bonaria chiese di lui: era il Papa in persona, che desiderava averlo immediatamente presso di sé. Dalla Torre che da tre anni all'incirca non era più stato ricevuto in udienza da Pio XII, e che fin dai tempi di Pio XI aveva ottenuto di poter presentarsi al Papa in giacca anziché nella impegnativa e scomoda marsina, pensò che non poteva certo chiedere la conferma del privilegio per telefono. Gli occorreva almeno il tempo di poter estrarre dal guardaroba e far approntare l'abito da cerimonia. L'unica preghiera che osò fare fu quindi di poter ritardare fino alle 8 l'incontro. Se Giovanni XXIII gli avesse confermato l'incarico con un autografo di elogi non avrebbe convinto sulla sua benevolenza verso il conte come con una chiamata così singolare e intempestiva.

La proibizione degli aggettivi

NON è difficile indovinare quel che Papa Roncalli disse a Dalla Torre in quell'occasione. Il conte rappresentava, in un certo senso, per il nuovo Papa, l'unica eredità di collaboratori che gli provenisse dal suo predecessore nel patriarcato di Venezia e nella sede apostolica: Giuseppe Sarto. Egli intendeva quindi reincaricarlo, e con la massima attestazione di fiducia, ma insieme invitarlo ad adeguare fin dal primo giorno il tono del giornale al nuovo indirizzo apolemico e antiidolatra che intendeva imprimere al suo pontificato. D'ora innanzi, cioè, avrebbero dovuto essere attentamente omessi dal foglio della Santa Sede tutti i sostantivi e gli attributi enfatici tributati al Pontefice sotto Pio XII, ma ancor più inesorabilmente si sarebbero dovute eliminare le polemiche pesanti e ossessive che non di rado erano sembrate più un puntiglio personale che non una necessaria e serena opera di difesa delle posizioni e delle direttive della Santa Sede.

La rinuncia che Giovanni XXIII chiedeva al conte non era davvero da poco. Cresciuto in un periodo d'anticlericalismo acceso e quando il giornalismo cattolico italiano, mancando assai più di oggi di mezzi e di uomini, doveva fare affidamento soltanto sulla propria impostazione intransigente e sull'estro polemico più inesauribile, Dalla Torre, che nel 1910 era direttore della "Libertà" nella sua città natale, a Padova, ha sempre identificato il giornalismo con la lotta e gli articoli con le polemiche. Ancora il 1. gennaio scorso, ricorrendo il suo 40. anno di direzione dell' "Osservatore", scriveva: « La stampa giornalistica è femminile soltanto secondo lo stato civile della grammatica. Nessuno, infatti, nemmeno con la cavalleresca ingenuità di don Chisciotte, può pensarla appartenente al sesso debole ». Nonostante cio, egli non dubitò un attimo solo di poter promettere al Papa quanto questi desiderava.

Per qualche mese, il quotidiano vaticano fu irriconoscibile. Cesidio Lolli assicurò alle cronache, relative all'attività del Pontefice, una lodevole moderazione d'encomi; e le polemiche cessarono di colpo, sostituite di quando in quando da brevi interventi o messe a punto, neppur corsivati, di felice efficacia. Poi, a poco a poco, quasi insensibilmente, i trafiletti polemici rifecero capolino, la scomparsa rubrica "Voci ed echi" tornò a riapparire in seconda pagina, dapprima in uno spazio ridotto, poi nelle antiche proporzioni. Solo la violenza verbale d'un tempo, e la volgarità di certi epiteti e qualifiche furono allontanati quasi del tutto.

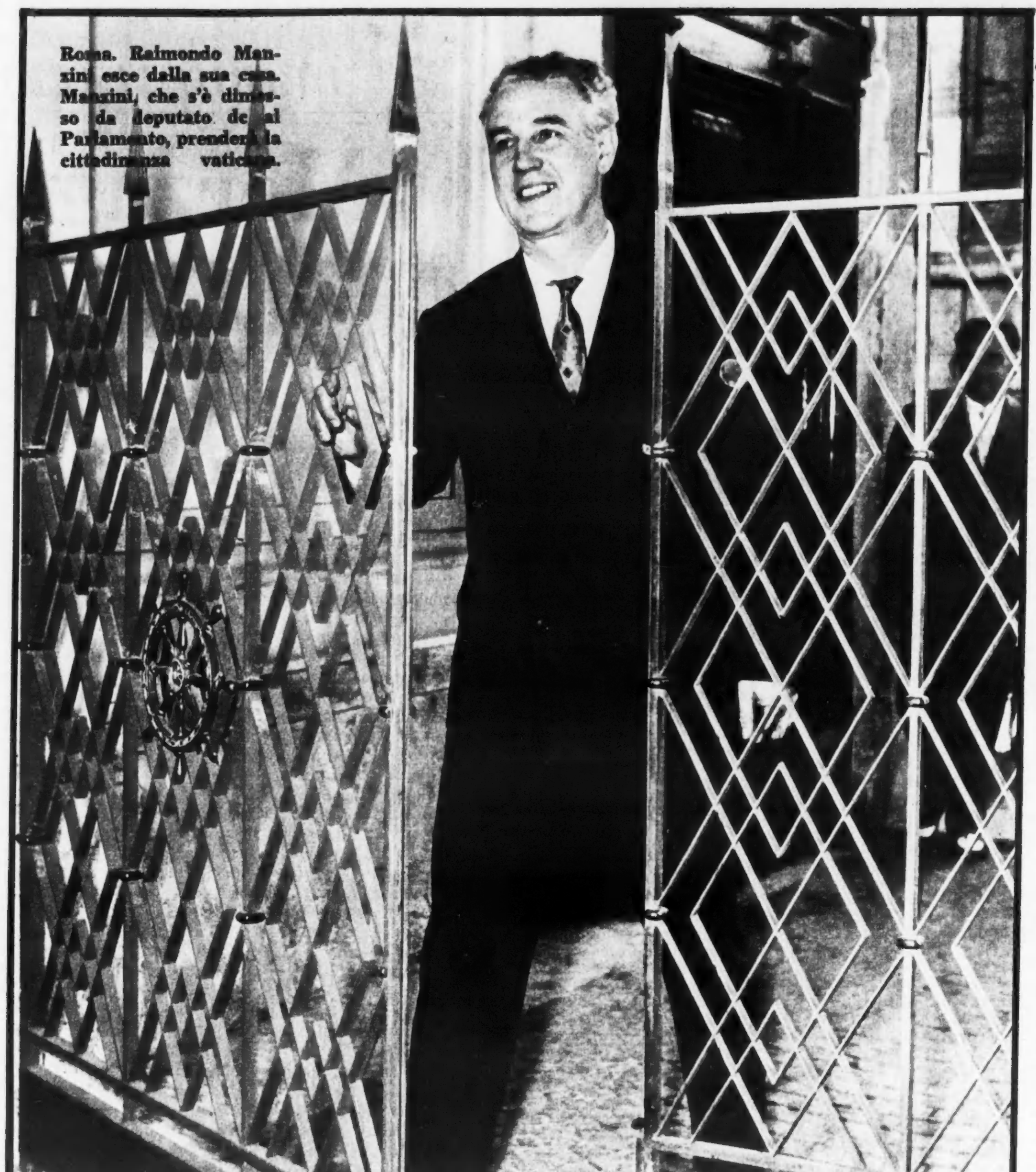
E nell'autunno dell'anno scorso, in Vaticano, s'incominciò a parlare del malcontento del Papa per il ritorno dell' "Osservatore" al suo vecchio stile. Qualcuno lo credette il preannunzio d'un non lontano cambio di guardia. Ma chi sarebbe stato il successore? I soli nomi che si fecero allora furono quelli di Cesidio Lolli e di Federico Alessandrini. Per il primo, il nuovo pontificato aveva segnato un deciso rialzo delle azioni. Benché molto vicino a Pio XII, presso il quale godeva d'accesso immediato nelle ore pomeridiane per la revisione delle bozze dei suoi discorsi, Lolli aveva finito però col divenire più che altro un esemplare e impeccabile cronista diplomatico. Ai tempi di Pio XI, invece, egli redigeva le sintesi dei discorsi improvvisati dal Papa milanese: un lavoro di estrema delicatezza e responsabilità che gli meritò la definizione d'« insostituibile » dall'incontentabile ex bibliotecario dell'Ambrosiana. Con Giovanni XXIII, Lolli era tornato ancora una volta il redattore dei discorsi pontifici, e con tali risultati d'attirarsi subito la sua gratitudine. L'11 gennaio 1959, tornando dall'aver distribuito la befana ai bambini dell'ospizio di Santa Marta, Giovanni XXIII volle salire inaspettatamente nell'appartamento del suo fedele interprete per visitarne la consorte ammalata, e qualche tempo dopo gli fece pervenire un piccolo ma sensibilissimo apparecchio registratore perché l'agevolasse nel suo lavoro.

I fautori di Federico Alessandrini riconoscevano tutte le qualità indubbiamente eccezionali del Lolli, ma sostenevano che, per ricoprire le funzioni di direttore d'un giornale come quello della Santa Sede, occorre molto di più: e precisamente una preparazione e una sensibilità dottrinarie e politiche tali da poter elaborare con rapidità e sicurezza gli appunti trasmessi dalla segreteria di Stato sui vari problemi del momento. Ora, in questo compito, nessun giornalista cattolico italiano sembrava preparato come Federico Alessandrini, che s'è formato negli anni del ventennio nel settore più severo e disciplinato dell'Azione cattolica, quello del Movimento dei laureati cattolici, e, come giornalista, s'era fatto le ossa dapprima nell'ufficio stampa della presidenza generale dell'ACI, poi, tra il 1947 e il 1950, come direttore del "Quotidiano" di Roma. Esonerato da questa carica da Luigi Gedda per inconciliabili vedute di carattere politico, egli s'era subito segnalato come il miglior redattore politico dell' "Osservatore".

Se a favore del Lolli non si fossero aggiunti l'anzianità anagrafica e quella di redattore all' "Osservatore" e specialmente il fatto d'essere stato intimo di ben tre papi, chiunque, in Vaticano e fuori, avrebbe puntato sulla candidatura d'Alessandrini. Tanto più che mentre Lolli non era appoggiato a nessuna corrente, Federico Alessandrini era, com'è tuttora, l'uomo della segreteria di Stato. Già molto caro a monsignor Giovanni Battista Montini e a monsignor Angelo dell'Acqua, lo stesso Domenico Tardini, quando venne elevato alla porpora, l'aveva scelto come suo "gentiluomo". Fra i due litiganti, tuttavia, avrebbe potuto cantar vittoria un giornalista chiamato dall'esterno. Nessuno, però, sembrò allora pensarci, e ricordare che nell'inverno del 1956 era proprio stato il nome d'un estraneo alla redazione dell' "Osservatore" ad esser fatto per l'eventuale sostituzione di Dalla Torre: quello di Raimondo Manzini.

A Raimondo Manzini, invece, sebbene nel massimo segreto, c'era chi aveva già pensato. Un giovane prete trentacinquenne, che un paio d'anni prima non avrebbe certo sognato di poter balzare, tutto ad un tratto, a Roma, per vivere nell'intimità del nuovo capo della Chiesa: don Loris Capovilla. Nel seminario, prima del sacerdozio, parecchi anni prima che l'incontro col cardinale Roncalli scompaginasse completamente i suoi piani, egli aveva accarezzato tra gli altri progetti ambiziosi quello di darsi al giornalismo. Da tempo, fra i giornalisti cattolici, l'ideale che s'era prescelto d'imitare era Raimondo Manzini, sia per il suo stile, che per l'equilibrio nelle polemiche e il suo afflato religioso.

In Manzini, laico, c'era poi l'avventura dell'apostolato ad affascinarlo. Iscritto da studente a un circolo repubblicano giovanile di Milano, la scoperta dei giovani propagandisti preparati da don Francesco Olgiati e da don Giovanni Rossi l'aveva improvvisamente convertito, nel 1919, quando aveva 18 anni, alla causa di Cristo. Confermato nei suoi propositi dal cardinale Carlo Ferrari, sul suo letto di morte, Manzini era entrato nell'Opera Cardinal Ferrari e nella Comunità di San Paolo, dedicandosi all'Azione cattolica e subito dopo al giornalismo. Non aveva ancora 27 anni, quando nel 1927, don Rossi, che aveva acquistato per l'Opera Cardinal Ferrari l' "Avvenire d'Italia", l'insediò a Bologna come direttore.



Roma. Raimondo Manzini esce dalla sua casa. Manzini, che s'è dimesso da deputato dal Parlamento, prenderà la cittadinanza vaticana.

Conservatore convinto

LA scelta era stata un grosso rischio. Manzini in fondo non era altro che un autodidatta. Negli studi non era andato oltre il diploma di ragioniere. Ma "el ragionatt" si rivelò un giornalista nato. Prima di lui, quello stesso anno, don Rossi aveva già nominato all' "Avvenire" due altri direttori, ma aveva dovuto rinnovarli dopo pochi mesi. Manzini invece era destinato a fare i capelli bianchi all' "Avvenire" coi suoi 32 anni di direzione. Certo, i tempi gli furono favorevoli, ma l'audacia dell'età moltiplicò le occasioni, come quando, all'indomani della Conciliazione, egli osò entrare in polemica con lo stesso fratello del duce, Arnaldo Mussolini.

Dopo la guerra, Manzini abbandonò la compagnia di San Paolo, nella quale era stato religioso in abiti laici con voti semplici, per darsi alla vita politica attiva; più tardi s'era anche sposato, nonostante un accorato appello di don Rossi a non abbandonare gli ideali della purezza abbracciati un tempo. Da giovane dell'avanguardia milanese, da sostenitore del "massimalismo religioso", da "santo" uso La Pira prima ancora che il mito di quest'ultimo s'affermasse, Manzini divenne in poco tempo un conservatore convinto. Puntò le sue carte su Scelba e sotto il ministero di questi, fra il 1954 e il 1955, giunse ad essere sottosegretario alla Presidenza del consiglio per la stampa e le informazioni.

Don Loris, in seminario, non conosceva di Manzini se non tutto quello che poteva caratterizzarlo come un prototipo del giornalista cattolico. E anche in seguito, quando lo conobbe di persona a Venezia non vide in lui che quello che aveva sempre sognato egli rappresentasse. Divenutogli facilmente amico, grazie anche al suo ufficio di segretario del patriarca Roncalli, il suo culto per lui si rafforzò ben presto per motivi di gratitudine: Manzini infatti aveva ospitato nelle pagine dell' "Avvenire" alcuni suoi articoli.

A Roma, vicino al nuovo Papa egli attendeva di poter contraccambiare Manzini al momento opportuno. Quando Giovanni XXIII incominciò ad esprimergli le sue lamentele per il ritorno polemico del conte Dalla Torre nell' "Ossrvatore Romano", il piano di sostituire al vecchio conte l'amico Manzini incominciò a delinearsi in lui. In un incontro avuto col direttore dell' "Avvenire" durante la scorsa estate, egli sondò, molto diplomaticamente, lo stato d'animo di Manzini accennandogli vagamente al desiderio di Giovanni XXIII d'averlo vicino a sé alla testa del quotidiano Vaticano. Proprio in quegli ultimi mesi, la politica aveva dato le sue ultime delusioni a Manzini. La possibilità d'un ritorno di Scelba alla presidenza del governo s'era ancora una volta affacciata e ancora una volta era rapidamente sfumata, forse anzi per sempre. D'altra parte, da oltre un anno, la sua stessa permanenza alla direzione dell' "Avvenire d'Italia" era divenuta molto problematica. Nella primavera del 1958, un colpo di mano promosso da monsignor Giuseppe Amici, vescovo di Modena, il quale aveva ottenuto dal senatore Giuseppe Medici un apporto di 200 milioni per il giornale, aveva eliminato di colpo tutti i suoi collaboratori più stretti, costringendolo a subire le decisioni degli uomini nuovi che avevano preso in mano tutti i posti chiave, a partire dall'amministrazione. Manzini insomma non poteva essere colto in un momento psicologico più adatto; infatti non nascose che l'offerta del Papa, sebbene ancora allo stato embrionale, lo lusingava. Monsignor Capovilla gli suggerì allora di chiedere un'udienza pontificia per sé e per tutti i collaboratori dell' "Avvenire d'Italia".

Significato d'una lode

L'UDIENZA si svolse effettivamente il 18 ottobre seguente, dando occasione a Giovanni XXIII di esprimersi nel modo più lusinghiero nei riguardi del giornale bolognese e dei suoi « uomini più rappresentativi ». « E' il giornale », disse, che « conosciamo ed apprezziamo fin dalla nostra giovinezza sacerdotale » e che « durante sei anni cooperò al nostro ministero pastorale a Venezia. Noi », aggiunse « abbiamo sempre considerato l' "Avvenire d'Italia" come un valido sussidio dell'apostolato cattolico... Soprattutto esso ci apparve formativo delle coscienze; e questa è la più bella lode che un giornale possa ricevere ». Nessuno trovò nulla d'eccezionale in queste parole, ma in realtà esse racchiudevano il programma che Giovanni XXIII accarezzava anche per il quotidiano della Santa Sede.

In seguito, monsignor Loris continuò a lavorare alla realizzazione del suo piano. Occorreva far presto, perché col 1. luglio 1960 sarebbero iniziate le celebrazioni del 1. centenario del giornale e per tutto quell'anno, fino al 1. luglio 1961, il conte Dalla Torre sarebbe stato praticamente inamovibile. La sostituzione avrebbe naturalmente potuto essere conclusa anche senza un preciso pretesto; ma un pretesto sarebbe stato estremamente utile. Ed ecco Dalla Torre offrirlo lui stesso con la polemica fiume contro la "Dolce vita" di Fellini, il film ch'egli non vide mai e a cui assicurò il già sproporzionato successo. I suoi attacchi furono almeno una decina, alcuni, come quello nel quale si parlava delle migliaia di « buoi italiani » entrati nelle « stalle cinematografiche » per pascersi dello spettacolo, d'una grossolanità ormai dimenticata da tempo.

Ormai monsignor Capovilla aveva vinto. Il cardinale Tardini, che aveva più volte avuto motivo d'inasprirsi per i colpi di testa di Dalla Torre, non fece nulla per bloccare l'iniziativa, nonostante il suo desiderio di poter avallare la candidatura d'Alessandrini. L'accordo fu facilmente trovato mediante una piccola rivoluzione nelle tradizioni del giornale della Santa Sede, che non ha mai avuto, nella sua storia, né una direzione collegiale, né un vice-direttore o anche solo un redattore-capo. Lolli e Alessandrini avrebbero continuato nelle loro rispettive attribuzioni col titolo (e probabilmente lo stipendio) di vice-direttori, mentre Manzini, che si sarebbe fatto cittadino vaticano e, rinunciato alla carica di deputato, sarebbe divenuto il direttore responsabile. Una piccola rivoluzione che però ha fatto dire a non pochi se monsignor Capovilla non ha per caso eclissato il ricordo di suor Pasqualina.

LA SETTIMANA

IL PREZZO DA PAGARE

LA SINISTRA democristiana, in tutte le sue sfumature dai fanfaniani ai basisti, si trova oggi in gravissime difficoltà.

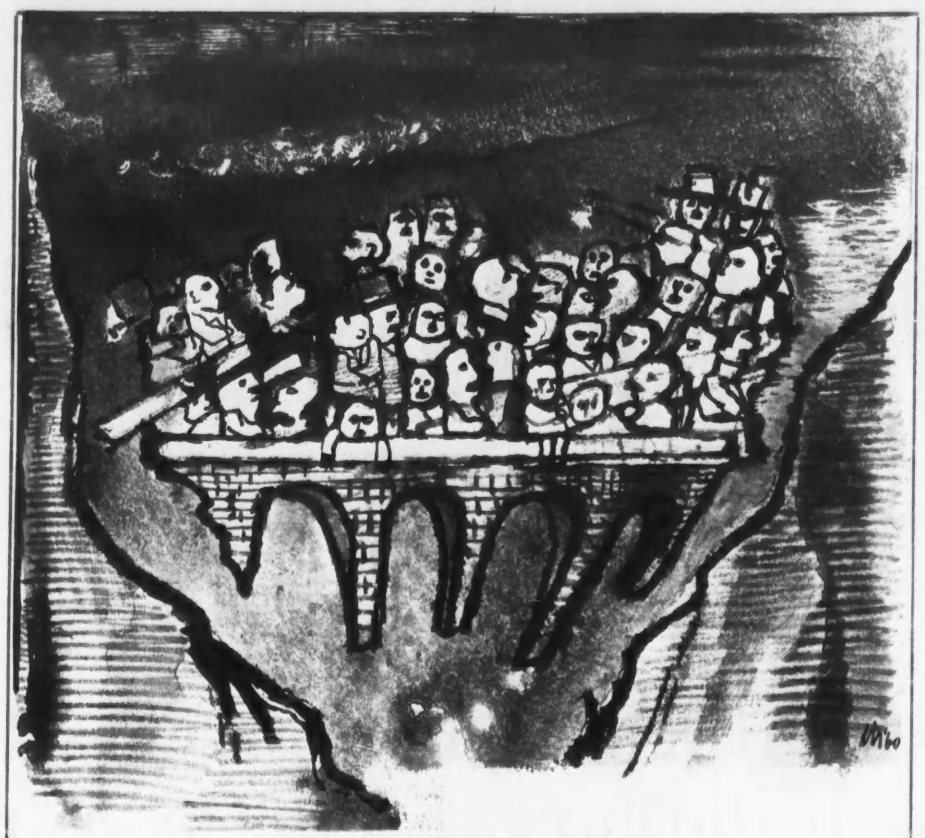
Alcuni dei suoi uomini più rappresentativi hanno accettato inopinatamente di partecipare ad un ministero la cui sola possibilità d'esistenza riposa sui voti fascisti. Se questi voti verranno, come pare assai probabile, essi hanno già stabilito di rimettere ogni decisione agli organi direttivi della DC, lasciando con ciò intendere che, se la direzione del partito li autorizzerà, essi dal canto loro non frapporranno ostacoli all'accettazione dei voti missini e governeranno con quelli.

Sembra d'altra parte che le stesse correnti della sinistra democristiana abbiano l'intenzione di chiedere entro brevissimo termine un congresso straordinario del partito. Ciò che avverrà in quel congresso si può prevedere fin d'ora: la sinistra, questa volta rinforzata dall'appoggio dell'on. Moro e d'una parte del gruppo doroteo, chiederà di riprendere il dialogo interrotto dall'on. Segni coi partiti di centro-sinistra e cercherà di riconquistare quella maggioranza che sfuggì all'on. Fanfani all'epoca del pronunciamiento doroteo.

Non è qui il caso di commentare quanto possano essere compatibili e serie argomentazioni del genere fatte da leaders di corrente i quali, nel momento stesso in cui conducono nel loro partito una battaglia di qualificazione a sinistra, siedono nel frattempo sui banchi del governo sostenuti dai voti dell'on. Almirante e dell'on. Anfuso. E' invece più interessante esaminare quali potranno essere le ripercussioni politiche e parlamentari d'un'eventuale rivincita congressuale della sinistra democristiana.

A giudicare obiettivamente, non sembra che la situazione possa cambiare di molto. I maggiori ostacoli al governo di centro-sinistra, gli ostacoli finora insormontabili, non sono venuti dalla direzione della DC ma dalla gerarchia ecclesiastica che fa leva sulle minacce di dissidenza d'una parte cospicua dei gruppi parlamentari. Un'affermazione congressuale della sinistra non ha dunque in sé il potere di modificare questa situazione. Per indirizzare il partito verso una chiara scelta democratica, c'è un prezzo da pagare, come ha scritto assai lucidamente Nicola Pistelli, uno degli esponenti della corrente di base: ed il prezzo è la rottura politica ed eventualmente la rottura organizzativa con la destra confessionale.

Fino a che la segreteria e la direzione del partito non troveranno il coraggio necessario per affrontare questo rischio, e fino a che non saranno disposti a pagare questo prezzo, gli eventuali rovesciamenti di maggioranza nei congressi democristiani lasceranno le cose del tutto immutate: sarà sufficiente la dichiarazione d'un qualsiasi Berry o, se necessario, l'intervento d'un cardinale, per obbligare le maggioranze più numerose e compatte a seguire una politica esattamente opposta a quella da esse auspicata e voluta. Quanto è avvenuto in questi giorni a Tambroni, a Bo, a Ferrari Aggradi, a Pastore, a Sullo, non ha bisogno d'ulteriori delucidazione in proposito.



IL GOVERNO-PONTE DEI SOSPIRI

CLERICALI DI COMPLEMENTO

SCONGIURATO ormai il pericolo d'un governo tripartito sostenuto dai voti del PSI, l'opinione conservatrice italiana ha di nuovo cominciato a tessere la tela per un ritorno al centrismo.

Si distinguono in questa impresa alcuni uomini politici e alcuni giornali. Vale la pena di menzionare, tra tutti, l'on. Pacciardi, l'on. Malagodi, e il gruppo giornalistico della "Nazione" e del "Resto del Carlino". L'atteggiamento di costoro è il seguente: fecero tutto quanto era in loro potere, nelle scorse settimane, per impedire il governo di centro-sinistra. Ad un certo punto ebbero il fondato timore che, nonostante la loro ostinata opposizione, quel governo stesse per realizzarsi. Non esitarono allora a chiedere ad altissima voce l'intervento di forze esterne che bloccassero l'operazione. Le forze esterne (e cioè, per parlar chiaro, le gerarchie vaticane) non lesinarono l'aiuto chiesto con tanta insistenza da laici così ragguardevoli, e il tentativo di centro-sinistra naufragò nel modo a tutti noto.

Su queste premesse l'on. Pacciardi e il giornalista politico Enrico Mattei hanno costruito una loro tesi: poiché la DC non può governare, essi dicono, con l'appoggio dei socialisti come gli ultimi fatti dimostrano, e poiché l'appoggio dei missini alla lunga risulta non decoroso, il vero stato di necessità, l'unico realmente esistente, impone un ritorno al centrismo. Mettano dunque da parte Saragat e La Malfa le loro idiosincrasie verso il partito liberale e tornino alle consuetudini collaborazioniste degli anni passati.

A questi argomenti ha risposto molto efficacemente la "Voce Repubblicana" di lunedì, ponendo a sua volta una domanda: come mai quelle stesse forze esterne che hanno impedito, con la piena approvazione dell'on. Pacciardi e del "Resto del Carlino", il tripartito di centro-sinistra sostenuto dai socialisti, sarebbero invece disposte a favorire un governo in cui repubblicani e socialdemocratici convivessero col partito liberale? Poiché i governi non si giudicano soltanto per gli obiettivi che dicono di proporsi, ma soprattutto per le ostilità che suscitano e per le amicizie che ottengono, è tutt'altro che indifferente constatare che gli avversari più tenaci del tripartito appoggiato dal PSI sarebbero entusiasticamente disposti a favorire lo stesso tripartito purché appoggiato dai liberali. Fatta questa constatazione, risulta del pari evidente il motivo per cui repubblicani e socialdemocratici, avendo scelto la prima strada, non possono indifferentemente imboccare la seconda il cui contenuto è addirittura opposto.

LE INCERTE ELEZIONI

NELLE dichiarazioni programmatiche dinanzi alle Camere l'on. Tambroni ha annunciato il suo desiderio di far svolgere normalmente nel prossimo giugno le elezioni amministrative in tutti i comuni italiani.

L'intenzione merita il più ampio consenso: si temeva infatti che, traendo pretesto dalla prolungata crisi di governo, la Democrazia cristiana rinviasse ancora una volta la consultazione elettorale, sperando di guadagnar tempo e sottrarsi al giudizio della pubblica opinione. L'impegno tuttavia è stato accompagnato da una riserva ch'è doveroso sottolineare: l'on. Tambroni ha infatti subordinato lo svolgimento delle elezioni amministrative al consenso del Parlamento. Eguale dichiarazione fece, circa un anno fa, l'on. Segni. Si trattava allora di rinnovare i consigli comunali delle città rette da regime commissariale: l'on. Segni si dichiarò favorevole ad indire i comizi, salvo il parere delle Camere; contemporaneamente lo stesso Segni suggerì ai gruppi parlamentari del suo partito di votare per il rinvio, che fu in tal modo facilmente concesso.

Sarebbe estremamente grave se l'on. Tambroni ricorresse allo stesso sotterfugio del suo predecessore: tanto più grave per un ministero il quale vanta, come unica sua giustificazione, il compito d'adempiere alle scadenze costituzionali, tra le quali questa elettorale è una delle più importanti.

DIMISSIONI A CATENA

GLI organi direttivi della Biennale di Venezia non sono ancora riusciti a superare la crisi in cui sono caduti dal giorno in cui il ministro dello Spettacolo on. Tupini ha nominato presidente della giuria del festival cinematografico il clericale Emilio Lonero, dirigente del settore cinematografico dell'AC.

L'episodio Lonero è quanto di più incredibile possa avvenire nell'Italia 1960. Appena informati d'una nomina così chiaramente faziosa, attraverso la quale si tentava d'imporre al festival cinematografico di Venezia un'impronta di conformismo intollerabile per un grande premio internazionale, tutti i membri della giuria presentarono al senatore Ponti, presidente della Biennale, le loro dimissioni. Si tentò con vari metodi ed allettamenti di farli recedere, ma senza ottenere alcun successo. A pochi giorni di distanza da queste prime dimissioni, limitate alla giuria del festival, anche il consiglio direttivo della Biennale entrò in crisi per le dimissioni di tutti i suoi membri, motivate anch'esse dal caso Lonero.

Cominciò a questo punto la ricerca, da parte del ministro Tupini e del senatore Ponti, di uomini adatti a sostituire i dimissionari: ricerca non facile, trattandosi di sostituire uomini altamente rappresentativi dell'arte e della cultura italiane con altri che avessero possibilmente un eguale livello di rappresentatività. Le prime cure furono dedicate a ricostituire la giuria del festival: si fece circolare la voce (se ne incaricò appunto il senatore Ponti) che il critico cinematografico del "Mondo", Attilio Riccio, aveva accettato di farne parte. Di fronte ad un nome politicamente così qualificato, chi altri si sarebbe tirato indietro?

Si trovarono infatti quattro scrittori e giornalisti, tra i quali Carlo Bo e Luigi Volpicelli, che aderirono all'invito; subito dopo essi ebbero la sorpresa di apprendere che la loro buona fede era stata carpita e che Attilio Riccio non aveva mai accettato di coprire col suo nome un'operazione così equivoca. In seguito a tale notizia un altro dei neonominati, il critico Morando Morandini ha rassegnato le sue dimissioni; s'attendono ora le reazioni degli altri interessati, e s'aspetta soprattutto di vedere a quali altre egregie persone il senatore Ponti tenterà di far ricorso per chiudere questa indecorosa e ridicola vicenda.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 14 dell'Espresso sono state tirate 154.000 copie

UN PROGETTO DIFFICILE

IL CODICE DELLA COESISTENZA

ROMA. Se le trattative attualmente in corso tra Londra, Washington e Parigi avranno successo, i tre leaders occidentali, quando s'incontreranno con Kruscev alla vetta nel prossimo maggio, presenteranno al primo ministro sovietico una proposta indubbiamente singolare: gli chiederanno d'unirsi a loro nel sottoscrivere un codice della coesistenza.

L'idea originaria di questo codice è inglese: ne ha parlato per la prima volta Selwyn Lloyd ai Comuni l'11 febbraio scorso. Da allora, però, il progetto è stato al centro di molte discussioni, sia in Inghilterra che in Francia e negli Stati Uniti. Fino a che, nella seconda metà di marzo, è stato inserito ufficialmente, come uno dei temi su cui si deve trovare un accordo, nell'agenda delle conversazioni preliminari in corso tra i rappresentanti delle tre maggiori potenze occidentali, in vista dell'incontro con Kruscev.

La necessità d'un codice della coesistenza nasce, a giudizio di Selwyn Lloyd e degli altri sostenitori di tale progetto, dal fatto che ancora oggi sembra esservi una buona dose di confusione sul significato preciso di questo termine fondamentale della nuova fase diplomatica. Lo stesso primo ministro sovietico, essi sostengono, ne ha dato, più volte, definizioni apertamente contrastanti. Ecco infatti, ad esempio, che mentre nell'articolo pubblicato sul numero d'ottobre di "Foreign Affairs" Kruscev ha scritto: « La coesistenza è il ripudio della guerra come mezzo per risolvere i problemi controversi..., è la rinunzia ad ogni interferenza negli affari interni degli altri paesi », in un discorso pronunciato solo pochi giorni più tardi a Novosibirsk, ha affermato: « La coesistenza è una continuazione della lotta tra i due sistemi sociali... Noi riteniamo che questa lotta debba essere economica, politica ed ideologica, e non militare ».

Per quanto riguarda l'occidente, è certo che l'idea che Londra e Washington hanno della coesistenza è simile alla prima definizione e non alla seconda. Parlando di quest'argomento ai Comuni il ministro degli Esteri inglese ha detto infatti chiaramente che, per il governo conservatore, quando c'è «incitamento alla lotta nazionalista, razziale e industriale, all'odio e all'insurrezione, al disordine e alla rivolta, c'è ancora guerra fredda », e non coesistenza pacifica. E una visione quasi identica sembra avere Eisenhower. Da numerosi accenni fatti dall'epoca di Camp David in poi, si ricava infatti l'impressione che il presidente americano concepisca la coesistenza come una forma di tregua tra i due blocchi, che non solo liberi gli Stati Uniti e l'occidente dalla pressione della crescente corsa agli armamenti, ma ponga realmente fine alla tensione psicologica in cui da più di dieci anni vivono i paesi democratici. Per ottenere una simile tregua, Eisenhower sarebbe disposto, alla prossima vetta, a fare ai russi qualche concessione di notevole portata (sostengono alcuni, anche a spese di Berlino). Al contrario, a lui non meno che a Selwyn Lloyd, la continuazione con immutata violenza della lotta ideologica apparirebbe né più né meno che la prosecuzione della guerra fredda.

Chiarite così le origini e le premesse della proposta d'un codice della coesistenza il cui scopo sarebbe quello di fissare dei confini precisi alla competizione ideologica limitando la libertà di attacchi propagandistici e politici, rimane ora da chiedersi: si tratta d'un progetto che ha possibilità di successo? E anche, più in generale: si tratta d'un'iniziativa realistica?

LA RICHIESTA

PER rispondere a questa domanda cerchiamo innanzi tutto di stabilire con esattezza l'atteggiamento di Kruscev. L'esame di questo primo aspetto ci porta immediatamente a scoprire che solo attraverso un giudizio superficiale o interessato, che tenda a dare eccessiva importanza a singole frasi staccate dal loro contesto, si può sostenere che i sovietici abbiano un concetto bivalente della coesistenza pacifica. In tutte le sue affermazioni pubbliche, dalle interviste concesse ai vari uomini politici e giornalisti occidentali alle parole pronunciate in più occasioni negli Stati Uniti, durante il suo viaggio del settembre scorso, il primo ministro russo non ha infatti mai nascosto che per lui la coesistenza ha un carattere essenzialmente competitivo: è, secondo la frase del suo discorso di Novosibirsk, una continuazione della lotta ideologica e politica tra i due mondi, con tutti i mezzi ad eccezione della guerra. Accusare Kruscev di doppiezza su questo punto non ha alcun fondamento di verità. Inoltre è evidente che quand'egli parla di non interferenza nei fatti interni d'un altro paese, intende riferirsi unicamente alla rinuncia agli interventi diretti, al tentativo, ad esempio, d'organizzare ribellioni e sommosse e non alla rinunzia alla critica, sia pure violenta, e alla propaganda. Ancor più evidente è ch'egli non è pronto a fare simili concessioni per quanto riguarda i paesi afro-asiatici che stanno proprio in questi anni conquistando la loro indipendenza e definendo il proprio atteggiamento in campo internazionale.

Pensare che i russi possano sottoscrivere simili patti e fare simili rinunzie significa non solo sottovalutare la doppia natura dell'Unione Sovietica che è, al tempo stesso, una delle due grandi potenze mondiali ed il primo paese comunista del mondo, ma anche dimenticare il carattere essenzialmente ideologico dell'attuale contrasto mondiale. Tale carattere ideologico, d'altra parte, riguarda, com'è naturale, l'occidente non meno dell'oriente. Neppure i paesi non comunisti, infatti, potrebbero rinunciare a comando all'intransigente critica nei confronti dei paesi sovietici e alla propaganda politica che su questa si fonda: a quelle iniziative, cioè, che Selwyn Lloyd considera come tipiche della guerra fredda.

Un codice della coesistenza come quello attualmente in discussione è quindi un progetto irrealizzabile. Non è tuttavia questo il suo difetto maggiore. Il suo principale aspetto negativo è ch'esso dimostra, nei governanti che lo propongono, un mancato approfondimento del rapporto che, nel mondo moderno, esiste tra paesi democratici e paesi comunisti. Questo rapporto, nella sua essenza, non può apparire ad un liberale altro che come un rapporto dialettico, in cui i paesi comunisti non sono una forza che, dall'esterno, preme e angustia i paesi democratici, ma sono uno stimolo che, dall'interno, li spinge a sempre nuove revisioni le quali, a poco a poco, li portano a liberarsi dei propri aspetti sorpassati e negativi e a trovare la loro vera natura. Il comunismo si rivela quindi come la cattiva coscienza della democrazia: la sua forza è solo nelle debolezze altrui.

Inquadrato in questa visione generale, un codice della coesistenza non appare semplicemente come un'iniziativa priva di realismo politico. Essa è piuttosto una nuova manifestazione di quel disfattismo, di quella sfiducia nei valori della libertà che senza dubbio domina un notevole numero degli attuali governanti occidentali, i quali talvolta sembrano convinti che le speranze di sopravvivenza del mondo non comunista risiedano solo in una sorta di nuova Santa Alleanza, sottoscritta da Kruscev in uno dei prossimi incontri alla vetta.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Merzagora

UN caso che pareva dovesse diventare clamoroso ed imporsi con alcuni suoi elementi emotivi alla distratta pubblica opinione italiana è svanito, rinvigorendo nella gente il vecchio triste convincimento d'un'Italia abituata alle ricuciture, ai rammendi, alle toppe; un'Italia dove chi alza la voce ha subito l'aria di far capire che scherzava...

Il senatore Cesare Merzagora, che i commentatori politici avevano già battezzato uomo del 25 febbraio, dopo due votazioni che non hanno tuttavia testimoniato l'unanimità senatoriale verso di lui, e nonostante le riserve implicite nel disagio del partito di maggioranza, conserva la carica a cui era stato chiamato nel 1953. Certo, quant'è successo è stato possibile anche per il prestigio che Merzagora ha saputo conquistarsi in Senato e fuori, lui sceso da Milano digiuno di politica ed anzi famoso per avere sempre mostrato apertamente d'essere uno di quegli uomini che alla grammatica preferiscono la pratica.

Eppure, anche se le circostanze spiegano le affettuosità di cui Merzagora è stato oggetto finché non ha ceduto, dobbiamo pur dire che la sua cedevolezza ha deluso molti dei suoi sostenitori e perfino alcuni di coloro che avevano criticato non la sostanza del discorso ma l'accento con cui era stato pronunciato ed infine la sua tardività.

L'arrendevolezza del presidente del Senato all'affettuosità dei colleghi può spiegarsi poi col malfermo carattere degli italiani? Prima d'arrivare ad un'interpretazione così superficiale non si deve tacere l'influenza che può aver avuto il particolare stato d'animo che domina Palazzo Madama. I senatori, unanimi nella difesa d'un prestigio che talvolta l'altro ramo del Parlamento sembra contendergli, sospettosi d'essere considerati una specie di doppione decorativo, mostrano da qualche tempo una sensibilità così acuta nella difesa delle loro prerogative da lasciar prevalere lo spirito di corpo sulle ideologie. Gli stessi partiti incontrano ormai notevoli difficoltà nel ridurre non all'obbedienza, ma alla coerenza, i senatori, per altro raccolti, come vuole il regolamento, in gruppi che li definiscono politicamente senza possibilità d'equivoco. Insomma, nel momento in cui si parla di decadenza degli istituti parlamentari, si direbbe che i senatori abbiano acquistato una coscienza quasi puntigliosa della loro dignità.

E la riconferma di Merzagora si spiega però anche con un'altra circostanza. La Democrazia cristiana non è soltanto incapace d'esprimere i governi con un preciso indirizzo e quindi con una ben definita maggioranza, ma non sa più nemmeno risolvere certi problemi che un tempo parevano fatti apposta per essere affrontati da un grande partito. Ormai la DC subisce l'iniziativa altrui. Scottata cinque anni fa dall'elezione di Gronchi, è colta dal panico ogni volta che si deve scegliere un uomo per le alte cariche dello Stato. Fino a ieri era un partito colpito da acciacchi; oggi è un partito paralitico che non si muove senza dolorosissime crisi. Così non sentendosi la forza d'imporre a Palazzo Madama un candidato suo, né abbastanza sicura per lasciar eleggere uomini d'altre colorazioni politiche, fossero solo indipendenti come Paratore o Zanotti Bianco, la DC, che il 25 febbraio era stata colpita da gravissime accuse, si piega davanti all'accusatore, gli domanda perdono a mezza bocca, insiste perché le proprie giustificazioni siano accettate; e tutto ciò senza slancio, con torbida pigrizia e con l'ambiguità caratteristica di chi ormai non ce la fa più e vorrebbe una spinta da chicchessia per ritirarsi, andarsene a letto, sprofondare nell'inerzia d'un letargo simile alla morte.

Né gli altri partiti hanno fatto sempre una bella figura, meno i socialisti che, pur con alcune resistenze provocate dallo spirito particolaristico senatoriale, hanno rifiutato di subire la mozione degli affetti che stava provocando a Palazzo Madama un'unanimità destinata soltanto a nascondere le crepe del partito di maggioranza. Quanto ai comunisti poi non c'è che riprendere le critiche dedicate al loro atteggiamento dall' "Avanti!" di sabato scorso. Incantati ancora dall'ipotesi d'un milazzismo su scala nazionale, hanno applaudito Merzagora, soddisfatti di constatare quali sono le irritanti contraddizioni d'un ceto politico e, più che politico, sociale, del quale si vuole incoraggiare la decadenza. Il desiderio del peggio in vista d'un meglio messianico domina ancora un partito che recentemente sembrava voler cogliere tutte le occasioni per provare la propria lealtà democratica?

Il caso Merzagora, tuttavia, non è chiuso. Certo, sbagliavano coloro che supponevano potesse uscire dal discorso del 25 febbraio il tribuno che avrebbe interpretato lo scontento nazionale; ma noi non possiamo credere che il presidente del Senato non capisca quant'è delicata la sua posizione e come l'unanimità ottenuta la settimana scorsa non l'esima dal chiarire un atteggiamento assunto senza dubbio dopo una seria analisi delle condizioni in cui si trova l'Italia.

La parte meno emotiva del Paese, quella che prese in considerazione le sue critiche ma che non le applaudì perché gli parvero generiche, aspetta ch'egli dia un contenuto alle accuse. Il « non si può più andare avanti » diventerebbe un grido presuntuoso quando non sottintendesse il proposito di promuovere un'azione per risanare al più presto ciò che s'è definito infetto. A meno che il famoso discorso sia stato soltanto lo sfogo d'un manager che ad un certo punto si stanca della politica e perde la pazienza...

Noi vogliamo sperare che non sia così e che il presidente del Senato, forte delle prove d'affettuosa stima di cui è stato oggetto, precisi con l'autorità di cui gode quali sono le zone malate dello Stato italiano e a chi debba addebitarsi la malattia. Noi non sappiamo quali strumenti abbia a disposizione per farlo; certamente ne avrà, s'egli ha parlato. Li utilizzi. Solo così confermerà che alle critiche espresse nel febbraio scorso con tanta severità corrisponde un effettivo stimolo morale.

A. B.

Washington. Macmillan legge il testo del discorso che pronuncerà dopo la colazione offerta dai senatori americani. A sinistra: il senatore del Rhode Island Theodore Green.

A BOLOGNA

PROCESSO CONTRO L'UNIVERSITÀ

BOLOGNA. Nei giorni 2, 3 e 4 aprile si sono riuniti a Bologna i presidi e i rettori delle maggiori università italiane, insieme a decine di docenti, per discutere uno dei temi più attuali nel nostro paese: la disorganizzazione del sistema universitario e l'inflazione dei titoli di studio.

Nel giro di circa mezzo secolo, la popolazione universitaria italiana s'è quadruplicata, mentre i professori universitari di ruolo sono aumentati solo del 50 per cento. Infatti, nell'anno accademico 1913-14 si sono iscritti in Italia all'università 7,7 giovani ogni 10 mila abitanti: nel 1958-59 se ne sono iscritti 31,3. E la proporzione rimane invariata se si considerano i laureati negli stessi periodi: 1,2 nel 1913-14, contro 4,1 nel 1958-59.

Questa moltiplicazione di studenti è avvenuta nell'ambito d'un ordinamento universitario già in crisi agli inizi del secolo. L'on. Guido Fusinato relatore del progetto Baccelli di riforma dell'istruzione superiore, scriveva difatti il 20 novembre 1889: « Insieme con gli antichi suoi costumi l'università va smarrendo l'indole e la funzione sua. Gli studenti, le famiglie, il pubblico non la considerano più come una scuola di libera ricerca scientifica, che ha per iscopo la cultura disinteressata dello spirito, ma come uno stabilimento di Stato attraverso cui bisogna passare per ottenere in qualunque modo un diploma che dia adito alle carriere ».

Con queste stesse parole il professor Luigi Amirante, dell'università di Ferrara, ha aperto il convegno di studi sull'istruzione superiore italiana indetto a Bologna dalla rivista "Il mulino". Dopo sessant'anni, le espressioni dell'on. Fusinato non perdono infatti nulla della propria efficacia.

E' cambiata invece la composizione della popolazione studentesca, giacché la maggioranza relativa che i figli di possidenti detenevano nel primo decennio del secolo, s'è tramutata in un'infima minoranza (meno dell'1 per cento). L'accesso all'università degli appartenenti a classi meno agiate ha generalizzato la figura dello studente lavoratore, che nelle facoltà cosiddette umanistiche (Legge, Economia e Lettere) raggiunge e spesso oltrepassa il quarto degli iscritti.

Tra questi due dati di fatto, una organizzazione universitaria già superata sessant'anni fa ed oggi assolutamente insufficiente, ed una popolazione studentesca eccessiva rispetto agli odierni istituti, s'è svolto tutto il convegno che ha visto riuniti politici e studiosi, e alla cui seduta inaugurale hanno presenziato il presidente della Repubblica e il ministro della Pubblica Istruzione. Per i giovani docenti che hanno lavorato nell'inchiesta del "Mulino" (oltre Almirante i professori Ennio De Giorgio, Alessandro Alberigi Quaranta, Pietro Rescigno e Nicola Matteucci), i rimedi ai mali dell'università italiana non vanno trovati in formule semplicistiche o demagogiche, giacché si tratta di problemi strettamente legati all'intera società italiana nel suo complesso.

E le soluzioni previste nel famoso piano della scuola, oggetto del dibattito politico delle settimane scorse, appaiono per lo meno parziali, o, comunque, inefficaci. E' inutile infatti pensare che il toccasana possa essere rappresentato da una semplice rivalutazione del titolo di dottore, quando solo la metà dei laureati in Legge utilizza poi a fini professionali tale titolo svalutato o meno che sia. Si tratta, caso mai, di differenziare maggiormente i corsi a seconda degli interessi e delle attitudini degli studenti.

In quest'osservazione della relazione generale è implicito un rilievo di faciloneria al progetto governativo. E un altro relatore, il professor Rescigno, s'è spinto, sia pure con molta cautela, fino a domandarsi se la preoccupazione ministeriale di non escludere « senza valide ragioni, un solo studente, dagli studi universitari » non fosse stata formulata in termini demagogici. Infatti, il diritto allo studio non si risolve in un diritto ai titoli accademici, ma all'effettiva vita universitaria, « fatta di lezioni e di seminari ». Mentre la politica universitaria di questo dopoguerra, concordemente realizzata al centro e alla periferia, s'è invece indirizzata proprio verso la moltiplicazione di quelle facoltà umanistiche, affollate di studenti lavoratori per i quali il diritto allo studio è veramente solo il diritto ad un titolo accademico.

E questo è avvenuto in un paese dove, come ha posto in rilievo un oratore successivamente intervenuto, la percentuale degli studenti delle facoltà scientifiche è fra le più basse: il 36 per cento sulla popolazione universitaria complessiva, di fronte ad un 47 per cento della Francia e ad un 70 per cento dei paesi altamente industrializzati.

D'altra parte, il piano della scuola pur non essendo dotato di generosi stanziamenti, si propone di facilitare l'ulteriore crescita delle sedi universitarie, specie nelle regioni che ne sono sprovviste.

Si tratta, oltre che del Trentino-Alto Adige, di regioni meridionali, e la soluzione al problema, data la differenza tra le due parti del paese, non può essere unica ed indifferenziata.

Se per il nord infatti sarà più opportuno istituire collegi universitari nelle sedi già esistenti, anziché accrescere ancora il numero delle piccole università, diverso e più ampio è il discorso per il Mezzogiorno. Gli studenti meridionali difatti affollano tre sedi, Bari, Napoli e Roma congestionando le facoltà e rendendo difficile la normale attività didattica. Una parte d'essi sarà possibile, forse, dirottarla verso università minori del centro-nord, attraverso la moltiplicazione di collegi universitari e un parallelo processo di specializzazione scientifica che restituisca dignità e rivendichi la funzione di questi atenei, considerati oggi i cadetti delle sedi maggiori. Ma una parte è bene che rimanga nel Mezzogiorno, al di fuori delle sedi pletoriche, in una nuova università da costituirsi.

Quest'indicazione, accennata nella relazione Amirante, è stata sviluppata nel dibattito da Francesco Compagna, direttore della rivista "Nord Sud" che l'ha legata all'esigenza di creare città nuove nel Sud per favorire la diffusione d'una civiltà urbana, in antitesi alla tradizionale civiltà contadina.

A parte questi spunti provenienti in genere da studiosi non legati al mondo accademico, il tono generale del dibattito è stato spesso pervaso dalle preoccupazioni dei docenti di difendere le proprie chiesuole didattiche. Il ministro Medici, a sua volta, ha respinto con acre ironia le riserve avanzate nei confronti del suo piano, nonostante che i relatori avessero evitato un tono accesamente polemico.

Sono questi i due pericoli che minacciano ogni politica per l'università: il corporativismo dei docenti da un lato, e la pretesa infallibilità con cui, dall'altro, la classe dirigente tenta di contrabbandare le proprie vedute, spesso formulate in omaggio ad esigenze elettoralistiche.

G. Cerv.

L'AVANZATA DEI GENERALI

MA I TRE STELLE RESISTONO

ROMA. « Ciò che m'hanno detto mi fa ammutolire come davanti all'incredibile: la fiducia che regge il nostro ambiente è scossa dalle basi... ». Un generale di corpo d'armata in attività di servizio ha scritto queste parole nel sapere che il generale di divisione Sebastiano Cambosu era stato escluso dall'avanzamento; e l'avvocato Mario Barra Caracciolo le ha lette a voce alta nell'aula della IV sezione del Consiglio di Stato, facendo vibrare nelle loro grandi cornici i ritratti di Vittorio Emanuele II e di Umberto I vestiti da generale. Ma il nome, il nome dello scrivente? L'Avvocato non l'ha fatto: ha piegato la lettera, l'ha rimessa nella borsa, e sul viso dei giudici è passata una vaga espressione di sollievo.

Il compito del Consiglio di Stato infatti era già abbastanza delicato senza che l'acquisizione agli atti di simili apprezzamenti intervenisse a renderlo esplosivo. Insieme con Sebastiano Cambosu altri sette generali di divisione hanno ricorso infatti contro la commissione superiore d'avanzamento che negli scrutini per il 1960 li ha ritenuti non idonei a diventare generali di corpo d'armata. La maggior parte dei generali di divisione e di brigata che aspettano il loro turno per essere promossi si sono dichiarati solidali coi ricorrenti, e s'è profilata così al vertice della gerarchia dell'esercito una crisi che ha già provocato due interrogazioni in Parlamento.

Ora il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso degli otto generali: con quale motivazione? Lo sapremo solo fra un mese, quando sarà depositata la sentenza; ma è da ritenere che, per quanto con cautela, lo scontento degli ufficiali vi trovi un'eco precisa. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito e gli altri otto generali di corpo d'armata che compongono la commissione superiore d'avanzamento hanno dunque abusato del loro potere?

Il limbo della noia

PER capire la natura dell'inquietudine che serpeggia sotto le greche bisogna conoscere il meccanismo della legge che dal novembre 1955 regola l'avanzamento e gli organici degli ufficiali. Essa prevede per le tre forze armate circa quattrocento ufficiali generali, di cui quasi duecento appartengono all'esercito. Alla vetta della gerarchia, nel ruolo delle massime cariche e dei massimi comandi sono 21 generali di corpo d'armata, ai quali aspirano di succedere 34 generali di divisione, tallonati da 86 generali di brigata.

La legge dispone che ogni anno cinque posti di generale di corpo d'armata si rendano vacanti per essere coperti da altrettanti generali di divisione promossi al grado superiore. Se non ci sono cinque generali di corpo d'armata da collocare a riposo per limiti d'età, i posti vengono resi vacanti mettendo i più anziani nella posizione di "soprannumero": cioè continuano ad essere considerati in servizio attivo, ma soltanto sulla carta; in realtà sono esonerati da ogni incarico. Dopo due anni, se nel frattempo non hanno passato i limiti d'età, ritornano in servizio; ma per la maggior parte, la messa in soprannumero significa praticamente la fine della carriera, una specie di limbo in cui un ufficiale ancora attivo, giunto al culmine delle sue ambizioni e bruscamente messo da parte, s'annoia lugubremente aspettando d'andare in pensione.

Dal 1956, quando per la prima volta dopo l'approvazione della nuova legge la commissione superiore d'avanzamento si riunì per valutare i generali di divisione da promuovere, continua a verificarsi un fatto che i generali e i colonnelli, col passare degli anni hanno trovato sempre più inquietante e spiacevole. Il fatto è questo: i generali di divisione giudicati idonei per essere promossi sono stati sempre meno dei posti di generale di corpo d'armata disponibili. Ciò è accaduto solo per l'esercito; e mentre nella marina e nell'aereonautica le promozioni al massimo grado continuano a effettuarsi come previsto dagli organici, nella maggiore delle tre forze armate le vacanze si sono andate accumulando. Agli scrutini per il 1960, i posti di generale di corpo d'armata da coprire, da cinque erano diventati dieci. La commissione ha promosso solo sei ufficiali, lasciando quattro posti scoperti; e i generali di divisione giudicati non idonei si sono appellati tutti al Consiglio di Stato. « Dobbiamo dubitare » ha chiesto ai giudici uno dei loro avvocati « della capacità dell'esercito italiano di fare uscire dai propri quadri i suoi comandanti? ».

Di fronte a questa domanda scottante, l'atteggiamento della Commissione superiore d'avanzamento è quello di chi si stringe nelle spalle. Per essere promossi ai vari gradi di generali o ammiragli, essi dicono, non basta aver disimpegnato bene le funzioni del proprio grado.

I due aspetti della questione

LA legge vuole che «i requisiti fisici, morali, di carattere, intellettuali, di cultura, professionali,... debbono essere posseduti in modo eminente in relazione alle funzioni d'alto comando o d'alta direzione da esercitare nel nuovo grado ». In modo eminente: sono parole chiare. E' colpa della commissione se i suoi membri quando si tratta di valutare tanti degnissimi generali di divisione, non se la sentono in coscienza di riconoscere loro la "eminenza" necessaria per comandare un corpo d'armata?

E' un ragionamento, fino a questo punto, che si può attaccare difficilmente, tanto più che non sembra contrastare con un interesse pubblico determinante. Con l'attuale ordinamento dell'esercito italiano, i generali di corpo d'armata sembrano piuttosto troppi che pochi, e non è certo qualche promozione in meno a mettere in crisi la difesa nazionale. Ma ci sono altri due aspetti della questione. Uno è quello delle legittime aspettative di carriera, che i generali vedono frustrare metodicamente da un giudizio troppo severo; l'altro è un'ombra di sospetto che s'è creata sui fini della commissione.

Oggi i generali d'armata e designati d'armata non esistono più: ci può capitare ancora di incontrare dei generali con quattro stelle, ma la quarta non indica un grado superiore. Indica solo degli incarichi speciali: capo di stato maggiore della difesa o di una delle tre forze armate, o qualche funzione o comando della NATO, nel qual caso si tratta d'un espediente per non mettere i nostri rappresentanti in condizioni d'inferiorità di fronte ai quattro stelle americani e ai loro pari grado inglesi e francesi. In realtà anche questi supergallonati sono dei puri e semplici generali di corpo d'armata, perché questo è il più alto grado che si possa raggiungere nelle forze armate italiane. La conseguenza è semplice: la commissione che deve valutare per l'avanzamento i generali di divisione, è composta tutta di ufficiali superiori d'un grado a quelli presi in esame, che appena promossi diventano perciò loro colleghi e concorrenti, spingendo automaticamente i più anziani nelle posizioni di soprannumero. Non è assurdo pensare che nell'animo dei giudici la preoccupazione di salvaguardarsi influisca in modo non del tutto disinteressato sul loro giudizio. Lo spirito di conservazione sempre presente negli uomini che occupano i vertici d'una carriera in questo caso è addirittura stimolato da un meccanismo di legge imprudente. E' per questo che il senatore Giuseppe Marazzita, ha chiesto al ministro della Difesa di modificarlo. Egli propone che d'ora in poi non siano più dei generadi di corpo d'armata a scegliere i colleghi destinati a sostituirli, ma che la commissione d'avanzamento sia composta d'uomini che non hanno più preoccupazioni di carriera, vale a dire da generali di corpo d'armata non più in servizio attivo.

In attesa che questa proposta venga accettata o respinta, i generali di divisione vorrebbero che venissero meglio definiti gli elementi su cui i commissari si basano per giudicarli. Oggi può accadere, com'è accaduto per il generale Mario Gianani, che un giudizio non completamente favorevole ricevuto in accademia, venga improvvisamente riesumato per sostenere la non idoneità al massimo grado. Gianani, quando era allievo a Modena e aveva 17 anni, alla fine del primo corso fu giudicato nelle note caratteristiche « d'intelligenza pronta ma non prontissima ». Poi è diventato ufficiale: ha comandato plotoni, battaglioni, reggimenti e divisioni, ha avuto importanti incarichi di stato maggiore, sempre con le migliori qualifiche. E' possibile che dopo avergli dato in mano una divisione, ci s'accorga che l'ottimo ufficiale di oggi non era stato un allievo precoce?

F. D.

I NOSTRI TEMI

FITELSON A GENOVA

IL PROCESSO all'olio "Dante" continua a Genova in un'aula della corte d'appello. Protagonisti: il direttore dell'oleificio Giacomo Costa fu Andrea ed il negoziante di Terni Aldo Belli, imputati d'aver messo in commercio olio d'oliva che all'analisi risultò contenere una percentuale d'olio ricavato dai semi di tè. I difensori di Costa, nel processo di prima istanza, contestarono l'attendibilità delle analisi eseguite dal laboratorio provinciale di Terni e dal laboratorio chimico dell'Istituto superiore di Sanità affermando che la presenza d'olio di tè era stata accertata servendosi della reazione di Fitelson, un metodo riconosciuto in tutti i paesi del mondo ma non incluso nell'elenco ufficiale italiano dei metodi d'analisi. Contro la sentenza d'assoluzione la procura generale s'appellò ed il 17 marzo scorso, lo stesso procuratore generale ha chiesto il rinvio del processo e il parziale rinnovamento del dibattimento, allo scopo di poter interrogare il chimico dell'Istituto superiore di Sanità che eseguì l'analisi per sapere se anch'egli si servì del metodo Fitelson.

Mentre a Genova si discute se l'olio "Dante" debba essere considerato un olio genuino, a Roma è stata pubblicata la sentenza del processo Costa-Foschini che ebbe origine da una frase pronunciata dall'industriale genovese nel corso d'una conferenza stampa. Egli definì Foschini, tra l'altro, « professore d'un'infinita ignoranza ». Foschini resplicò in termini molto energici che provocarono una controquerela di Angelo Costa. La parte avuta dai due querelanti nella polemica provocata dall'inchiesta dell' "Espresso" è stata chiarita dalla sentenza pronunciata recentemente dalla quarta sezione penale del Tribunale di Roma. « Per quanto riguarda la posizione del Foschini » hanno affermato i giudici «che ha rinunciato al beneficio dell'amnistia, nessun dubbio può nutrirsi sul carattere diffamatorio delle frasi rese dal prevenuto. Infatti dette frasi, con le quali s'attribuisce al Costa di aver speso molti anni ad ammucchiare quattrini e, forte di questi, di consentirsi ogni libertà, compresi l'arroganza ed un villano linguaggio, sono indubbiamente lesive del patrimonio morale di Costa... Tuttavia il Collegio ritiene che non si possa pronunziare condanna nei confronti di Foschini perché a sua favore ricorre l'ipotesi della provocazione. Nella conferenza stampa tenuta dal Costa il 28 giugno, costui, nel discutere i metodi idonei di repressione delle frodi olearie, tacciava il Foschini d'infinita ignoranza, superata forse dalla sua ingenuità... Del tutto ingiustificato appare il comportamento del Costa, quando si consideri che il Foschini s'era limitato a porre a fuoco la gravità del fenomeno delle frodi olearie, senza fare in alcun modo il nome di Costa o di altri produttori ed industriali di detta merce. Anzi al riguardo è da rilevare, a favore del Foschini, che il Costa stesso, in uno scambio di lettere precedentemente avuto col Foschini, nell'esternargli la sua stima e la sua gratitudine per i preziosi consigli che lo studioso e lo scienziato aveva saputo dare, manifestava la sua viva preoccupazione per la gravità eccezionale delle adulterazioni dell'olio ». Per queste ragioni i giudici romani hanno assolto « Arnaldo Foschini dal reato addebitatogli trattandosi di persona non punibile per aver agito nello stato d'ira determinato dal fatto ingiusto altrui e subito dopo di esso e condanna al pagamento delle spese anticipate dallo Stato, dichiarando di non doversi procedere a carico di Angelo Costa in ordine al delitto addebitatogli perché estinto il reato per amnistia ».

★ "L'Espresso" s'è occupato del processo all'olio "Dante" in un articolo del n. 13, 1959, intitolato "Il diavolo rosa". La conferenza-stampa che ha provocato la vertenza Costa-Foschini è stata invece pubblicata sul n. 27 del '58, col titolo "La truffa dell'olio".

SULLA CRISI scoppiata nell'Unione sudafricana, Ferruccio Troiani ha raccolto le risposte di Richard Crossman alle domande che "L'Espresso" gli ha posto. Richard Howard Stafford Crossman ha 54 anni. E' stato eletto deputato alla Camera dei comuni lo scorso ottobre nel collegio di Coventry Est. Fa parte dell'esecutivo nazionale del Labour Party con la carica di vice presidente. Ha studiato ed ha insegnato filosofia ad Oxford. Durante la guerra, fu assistente capo del reparto per la guerra psicologica al quartier generale di Eisenhower. Entrò in Parlamento nel 1945. Fu un tenace avversario del ministro degli Esteri del governo laborista Ernest Bevin per la sua politica in Palestina. Il leader del partito, Hugh Gaitskell, l'ha obbligato a dimettersi per la polemica di Crossman contro la politica militare dell'opposizione. Crossman è contrario al possesso britannico d'un deterrent nucleare indipendente.

LA TRAGEDIA SUDAFRICANA

CROSSMAN CI HA DETTO

L'eccidio di Sharpeville ha aperto una grave crisi nei rapporti tra la popolazione bianca e la popolazione di colore del Sud Africa con conseguenze interne ed internazionali ancora difficilmente valutabili. Nessuno è in grado di dire, in questo momento quali sono le reali intenzioni del governo sudafricano nell'immediato avvenire e in un futuro più lontano. Tuttavia, pare lecito trarre alcune indicazioni utili da ciò che è accaduto: Quali?

La prima cosa da constatare è che l'immagine dell'apartheid, della politica di separazione razziale, è stata scossa, presso i bianchi, inesorabilmente. Ai bianchi del Sud Africa era stato detto che l'apartheid era necessario per garantire la sicurezza. I fatti hanno mostrato il contrario. Ha causato un grande choc che anche un'iniziativa limitata degli africani possa provocare un risultato così notevole. Stranamente, i bianchi avevano contato sulla passività negli africani: l'apartheid riposava su questo convincimento. Al primo segno di rivolta, invece, i bianchi hanno fatto un passo indietro, sospendendo l'uso del lasciapassare.

E' possibile stabilire un paragone tra la situazione in Algeria e quella in Sud Africa? Quali sono le prospettive d'un conflitto armato che in Sud Africa prenderebbe le caratteristiche d'una guerra civile?

Le differenze fra il Sud Africa e l'Algeria sono importanti. In Algeria, l'esercito francese impiega 500.000 uomini nel combattere il Fronte di liberazione nazionale. Se i coloni francesi avessero dovuto contare soltanto su se stessi sarebbero già venuti a patti. I bianchi del Sud Africa non possono attendersi aiuti dal di fuori. Però, con i loro 3 milioni, sono assai più forti dei coloni francesi. Bisogna considerare l'eventualità d'una resistenza bianca, in caso di guerra civile. La forza dell'apartheid sono i "farmers" d'origine boera, che si batterebbero, qualora gli africani insorgessero. E si ricordi anche quante difficoltà incontrarono gl'inglesi, che pure disponevano d'un grosso esercito, per debellare i boeri: fu allora che nacquero i campi di concentramento. La prospettiva d'una guerra civile è il più spaventoso degli incubi.

Che cosa potrà fare il governo sudafricano per uscire dalla crisi? Quali vie gli si sono aperte, dopo che ha proclamato lo stato d'emergenza?

La prima possibilità è che tenti di reprimere il movimento africano con la forza. Che scelga, come si dice, di mettersi a sedere sulla baionetta. Ciò porterebbe alla guerra civile. Si tratta d'un'eventualità che va considerata non rispetto al futuro immediato, ma in un lungo periodo di tempo. Comunque, non è una soluzione probabile. C'è però un'altra possibilità: bisogna ricordare che nel Sud Africa è investito un mucchio di danaro. C'è gente che non vuole che le sue industrie vadano distrutte. Ho letto sul "Times" che il presidente del Wool Board, dei produttori lanieri, ha già chiesto che il governo cambi politica e che riconsideri l'apartheid.

Bisogna poi pensare alla sorte delle azioni delle miniere d'oro. Harry Oppenheimer, che controlla le miniere di diamanti, ha parlato di nuove soluzioni... Tutti gli uomini d'affari dicono al governo: « Se l'apartheid non ci garantisce la sicurezza, dateci qualche altra cosa ». Non si può fare una certa politica, come dicono i marxisti, senza l'appoggio degli uomini di affari. Vediamo anche quello che succede nell'Africa centrale, dove i rappresentanti del mondo industriale si sono schierati contro la politica di Welensky. (Sir Roy Welensky è il primo ministro della federazione del Sud e Nord Rhodesia e Nyasaland). Gli uomini d'affari sono sempre favorevoli al compromesso, all'appeasement. Del resto, le loro vedute sono comprensibili. Un proprietario di miniere di rame sa che non potrà sfruttarle se i lavoratori africani se ne vanno.

C'è dunque da sperare in una politica più liberale consigliata dagli interessi economici?

Direi piuttosto una politica "liberalistica" cioè liberale per una ragione sbagliata. Un liberalismo opportunista, insomma.

Questa politica potrebbe presentarsi come un'alternativa all'apartheid: come si manifesterebbe? Quali provvedimenti dovrebbe prendere il governo sudafricano per indicare che ha cambiato strada?

Macmillan, nel suo discorso davanti al Parlamento sudafricano, a Città del Capo, ha mostrato agli uomini d'affari una linea da seguire. E' un discorso che contiene alcuni consigli.

E' il discorso in cui il primo ministro britannico ha parlato del vento di mutamento che soffia in tutta l'Africa; Macmillan ha sostenuto la necessità di costituire comunità plurirazziali.

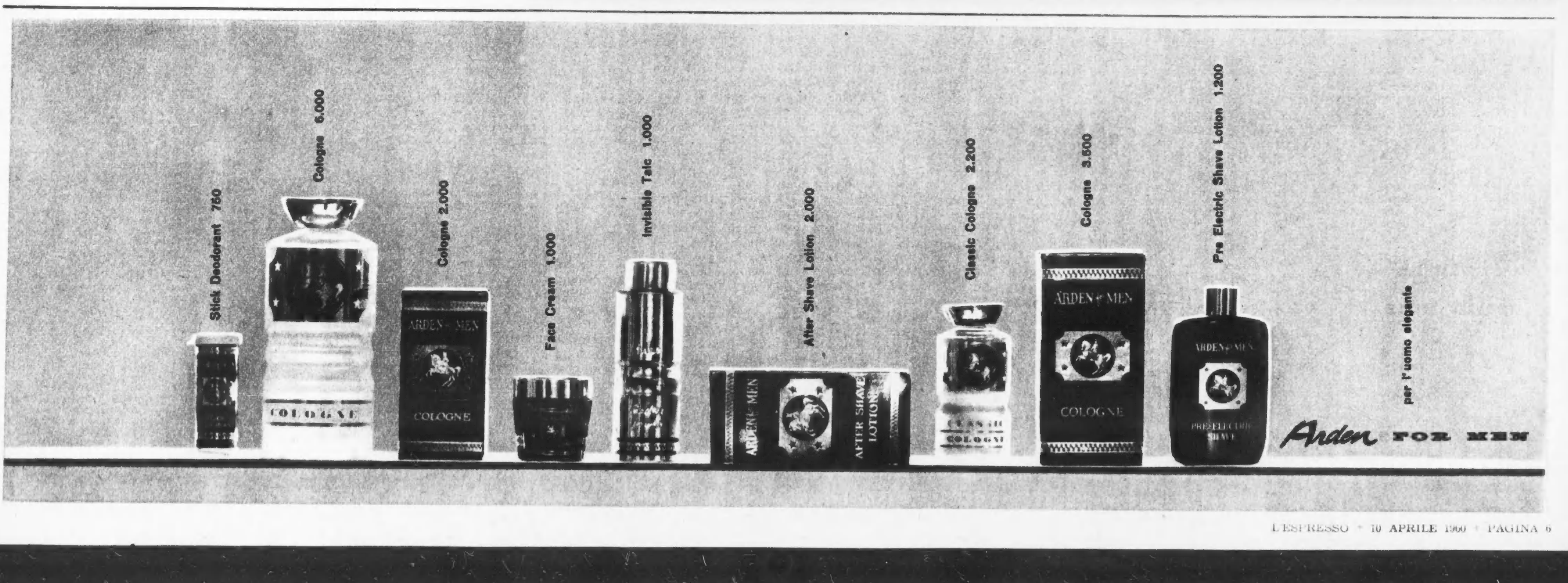
Naturalmente, è estremamente difficile seguire una politica liberale per opportunismo. Nel Tanganika e nel Kenia sono già state fatte concessioni radicali. Gli africani del Sud Africa non possono chiedere di meno. D'altra parte, i bianchi non possono comportarsi nel Sud Africa, dove sono 3 milioni, come si comportano nel Kenia, dove sono 65.000 e costituiscono un centesimo della popolazione. Per i sudafricani, fare concessioni è assai meno arduo. E' da credere che preferiscano combattere.

Molti ritengono che in Algeria sia possibile risolvere il conflitto tra coloni francesi e popolazione algerina con una spartizione del territorio. E' possibile tentare qualcosa di simile dentro l'Unione?

No, la spartizione è impossibile nel Sud Africa così come sembra inevitabile in Algeria. La differenza è che i francesi, in Algeria, sono raggruppati, soprattutto, nelle città della costa. Nel Sud Africa, il "settlement", la colonizzazione dei bianchi, si sviluppa in tutto il paese. Per questo, la spartizione non è realizzabile.

Le differenze fra il Sud Africa e gli altri territori in cui si trovano minoranze bianche sono tali, dunque da non permettere la ricerca di soluzioni analoghe: non si può immaginare per i farmers dell'Unione, quello che è lecito attendere per i settlers del Kenia?

Nel Kenia le unità familiari dei settlers nella regione degli altopiani, sono soltanto 4.000 Se si dovesse risistemarle altrove, ciò costerebbe al governo meno di quanto spende per la bomba ad idrogeno. In altre parti del mondo è concepibile l'evacuazione delle minoranze: in Sud Africa, no. Certo, bisogna distinguere fra i bianchi



STORIA DEL PROBLEMA

CON LA BIBBIA E IL FUCILE

Una mescolanza d'interessi di nazionalismo e religione

di NICOLA CARACCIOLO

ROMA. La storia del Sud Africa è marcata da un avvenimento che è stato sentito nel paese come una tragedia collettiva dalla maggioranza della popolazione bianca dell'Unione: la guerra anglo-boera ebbe luogo negli anni dal 1899 al 1902.

La popolazione bianca del Sud Africa è infatti composta per oltre la metà da coloni d'origine prevalentemente olandese che si trovano nel territorio fin dal Settecento. La loro storia è la storia delle guerre che hanno sostenuto da una parte contro le tribù negre che occupavano il paese prima della colonizzazione, dall'altra contro gli inglesi.

La guerra anglo-boera fu per gli "afrikaner" un trauma dal quale ancora non si sono ripresi. Essa era nata perché nel territorio che essi occupavano erano state trovate delle enormi ricchezze minerarie. Si trattava specialmente d'oro e di diamanti che avevano attirato nel paese una grande massa d'emigranti e d'avventurieri di origine inglese. Fra i nuovi arrivati e i vecchi abitatori del territorio i rapporti furono fin dall'inizio molto tesi. Ci furono diversi scontri finché, nel 1899, l'esercito inglese intervenne persuaso di risolvere la situazione nel giro di poche settimane. Le cose, invece, andarono diversamente. I boeri si difesero con un coraggio e con una decisione del tutto inaspettati. Esperti nelle tecniche della guerriglia, riuscirono per oltre due anni a immobilizzare l'esercito inglese molto più forte e molto meglio armato. Alla fine dovettero arrendersi.

Il ricordo di questa guerra rappresenta una delle componenti fondamentali della mentalità degli "afrikaner" in Sud Africa. E' all'origine di quel loro atteggiamento di rancore verso tutto ciò che viene dall'Europa che spiega la loro testarda indipendenza di giudizio: tutto il mondo disapprova la politica dell' "apartheid" che il loro governo persegue, ma essi non se ne dànno per intesi: ciò che il mondo pensa non li interessa.

Bibbia razzista

ESSI ritengono in buona fede d'essere i soli bianchi che hanno capito qual'è la politica che si deve fare verso i negri e continuano a farla senza tenere in nessun conto l'opinione pubblica mondiale. Il loro atteggiamento ha anche motivazioni religiose. E' una popolazione protestante che aderisce in massa ad una particolare confessione d'origine luterana: la Chiesa Riformista olandese. Sono riusciti a interpretare la Bibbia in maniera tale da poter trovare dentro di essa delle giustificazioni al razzismo. Per questo si sentono in qualche maniera gli unici depositari della verità divina. Così si spiega come, mentre il mondo scientifico ha ormai definitivamente accettato il presupposto dell'eguaglianza delle razze umane, nelle università sudafricane si continua nelle facoltà di medicina e di psicologia ad insegnare che i negri sono biologicamente inferiori ai bianchi.

Durban. Negri sudafricani, usciti dal loro quartiere di Cato Manor, protestanc contro la politica dell'apartheid. Anche a Durban si sono avuti morti e feriti. In alto: Città de' Capo. La marcia dei 30.000 negri sulla capitale. A sinistra: Londra. Una dimostrante allontanata dalla polizia da Trafalgar Square, vicino alla South Africa House

Questa situazione s'è aggravata dopo il 1948, quando giunse al potere il partito nazionalista che rappresenta i bianchi d'origine olandese. Fino ad allora il paese era stato amministrato da un partito filoinglese, il partito dell'Unione.

Il fatto che l'Inghilterra, malgrado la guerra anglo-boera e lo strascico dei rancori ch'essa aveva lasciato, riuscisse ad avere un partito a lei favorevole al governo si spiega con la politica ch'essa attuò dopo la fine delle ostilità. L'Inghilterra aveva infatti vinto i boeri, però quest'ultimi avevano fatto la figura del piccolo popolo eroico che difende la propria indipendenza contro la più grande potenza coloniale del momento. L'Inghilterra, cioè, non si sentiva la coscienza a posto. Trattò quindi i boeri con estrema generosità e concesse fin dal 1910 al paese lo statuto di "dominion", cioè la virtuale indipendenza. Nel Sud Africa i bianchi d'origine inglese erano quasi altrettanto numerosi quanto i boeri. Una parte di quest'ultimi si convinsero che era loro interesse collaborare con gl'inglesi e si formò così una maggioranza favorevole all'Inghilterra. Per conservare il potere il partito dell'Unione fece molte concessioni ai boeri: accettò la loro politica razziale sia pure attuandola in maniera meno rigida e crudele e concesse ai boeri una rappresentanza in Parlamento maggiore di quella che avevano gli inglesi attraverso il sistema di dare in Parlamento più peso ai collegi agricoli abitati in prevalenza da "afrikaner". Il primo ministro che per quasi trent'anni fino alla venuta al potere dei nazionalisti, amministrò il paese era il generale Smuts che aveva combattuto nel 1899-1902 contro gli inglesi.

Il vicolo cieco

SI disse nel '48 che Malan, vincendo le elezioni contro il partito dell'Unione, aveva vinto l'ultima battaglia della guerra anglo-boera. Si disse anche con un certo fondamento che era la prima volta che un partito di ispirazione nazista riusciva a prendere la maggioranza in seguito ad elezioni completamente regolari.

E' certo infatti che Malan nella sua campagna elettorale usò molti temi di propaganda che a suo tempo erano stati usati in Germania. La piattaforma del suo partito era infatti basata principalmente su due motivi: 1. Un nazionalismo estremista "afrikaner" che derivava dai ricordi ormai lontani della guerra anglo-boera. 2. L'odio e il timore verso i negri usato come mezzo demagogico per acquistarsi l'appoggio delle masse. Malan diceva in quel periodo nei suoi comizi che il governo del partito dell'Unione stava preparando il massacro della popolazione bianca del Sud Africa (quasi tre milioni di bianchi contro dodici milioni di negri). Malan sosteneva che i negri non sono in grado di capire altro linguaggio fuori della violenza. Quello che ci vuole per loro è una dura legislazione per mantenerli al loro posto e se protestano lo "skiet", cioè la sparatoria. Era un rimedio ch'era stato provato diverse volte. Infatti, nella storia del Sud Africa, ogni volta che i negri hanno tentato di protestare contro il governo, la loro agitazione è stata spezzata con un massacro. E' quanto è avvenuto nel 1931, nel 1938 e nel 1946. La prima volta che questo rimedio infallibile non ha dato i risultati che da esso ci s'aspettava, è stato il mese scorso a Sharpeville.

La vittoria di Malan nel 1948 rappresenta per il Sud Africa una catastrofe di cui si cominciano solamente oggi a misurare le conseguenze. Infatti, il partito dell'Unione è più duttile nei riguardi dei negri del partito nazionalista. E' probabile che se i suoi leaders fossero rimasti al potere, sia pure con estrema lentezza e a malincuore, essi avrebbero concesso ai negri quel minimo di riforme che avrebbero evitato che la situazione giungesse al punto in cui si trova oggi.

La politica del partito nazionalista, invece, ha messo il paese in un vicolo cieco. Basata com'è su un razzismo intransigente, essa rende impossibile a lunga scadenza ogni soluzione di compromesso. In un certo senso è probabile che essa rappresenti l'ultimo atto della tragedia degli "afrikaner", un popolo che nel corso della sua storia non ha mai avuto fortuna. Un popolo, cioè, che ha potuto mantenere la propria identità in un continente ostile grazie a una religiosità intransigente e al senso di superiorità razziale e che oggi rischia di scomparire proprio per queste sue caratteristiche che non gli permettono di sopravvivere ora che in Africa i negri sono decisi a rivendicare la propria dignità.

---

che si trovano nel Sud Africa da poco tempo e quelli che appartengono a famiglie stabilitevisi da generazioni. Per i sudafricani di quest'ultimo tipo il problema è grave. Non è concepibile che vengano allontanati dalla terra che è la loro patria. Perciò siamo di fronte ad una vera tragedia, che come tutte le grandi tragedie appare insolubile. Sud Africa ed Israele: ecco i due problemi che mi sembrano i più difficili da risolvere.

Quali saranno le ulteriori reazioni degli altri paesi del Commonwealth, dopo le prime manifestazioni di condanna per l'operato del governo sudafricano? La crisi porterà mutamenti all'interno della comunità?

La costituzione del Commonwealth è una cosa straordinaria. Per esempio, il primo ministro sudafricano, il dottor Hendrik Verwoerd, che ha lo stesso diritto di consigliare la regina che ha Macmillan o qualunque altro premier d'un altro paese della comunità, potrebbe chiedere, domani, alla sovrana, di passare due mesi nel territorio dell'Unione. E la regina non potrebbe rifiutare: è sovrana, nel pieno significato, nel Sud Africa, proprio come lo è in Inghilterra. Naturalmente, l'ipotesi è puramente teorica: per fortuna il dottor Verwoerd è un repubblicano, ma niente potrebbe essere più imbarazzante di quell'eventualità... Noi siamo molto allarmati: il Sud Africa sta portando la dottrina della monarchia ad un punto di rottura. Elisabetta, lo sappiamo, è presbiteriana in Scozia ed è a capo della Chiesa anglicana in Inghilterra. E' regina, in modo uguale, in tutte le democrazie del Commonwealth della popolazione bianca. E' simbolicamente regina dell'India, che pure è una repubblica. Ma potrebbe essere riconosciuta, domani, regina d'una repubblica fascista? Che succederebbe, allora, dentro al Commonwealth?

Il problema sudafricano sarà discusso a Londra, ai primi di maggio, quando si riuniranno per una conferenza i primi ministri di tutti i paesi del Commonwealth. Quali risultati pratici porterà la discussione? E' possibile che s'arrivi all'uscita dell'Unione dalla comunità?

Noi guardiamo alle prospettive della conferenza con molta ansia. Certo, tenerci il Sud Africa nel Commonwealth non dà più alcun vantaggio: potrebbe portarci ad una situazione costituzionale impossibile. Ma anche quella della secessione non è una ipotesi reale. Sarebbe possibile se all'interno dell'Africa meridionale non esistessero dei protettorati britannici: per la loro posizione geografica non siamo in condizioni di difenderli. Ricordo cosa avvenne quando, nel '49, Seretse Khama, capo della tribù dei Bamangwato, voleva tornare dalla sua gente portandosi appresso la moglie bianca. Il governo sudafricano si oppose e il governo britannico dovette cedere. Era un governo laborista e nel partito scoppiò uno scandalo, ma non c'era niente da fare. L'esistenza dei protettorati rappresenta per gli inglesi un elemento d'inibizione nella politica verso il Sud Africa. Non possiamo arrivare ad una rottura... Nello stesso tempo, non ci è permesso lasciar correre: perderemmo i nostri legami con le popolazioni dell'Africa occidentale e del Kenia: è davvero difficile prevedere cos'accadrà. L'esercito sudafricano ha armi inglesi. Gliele abbiamo date molti anni fa, perché contribuissero alla difesa del Medio Oriente: gli abbiamo dato i saracens, quelle autoblindo che adesso adoperano.

Supponiamo che, alla conferenza di maggio uno dei paesi del Commonwealth, l'India, ad esempio, o Ghana chieda un'esplicita condanna del Sud Africa, o, addirittura, la sua espulsione dalla comunità: che farebbe il governo britannico?

La Gran Bretagna deve fare di tutto per evitare che s'arrivi a questo... Il governo sudafricano ha forti ragioni per restare nel Commonwealth... Senza dubbio, la situazione potrebbe svilupparsi fino a rendere inevitabile l'uscita del Sud Africa. Ma loro hanno più da perdere, in questo caso, che noi. Non si deve dimenticare che se i sudafricani entrassero nei protettorati britannici, noi dovremmo combattere...

Molte considerazioni dovrebbero, dunque, consigliare il Sud Africa alla moderazione. Quali forze sono in grado d'influenzare in questo senso i governanti sudafricani?

Soprattutto il mondo degli affari e la Chiesa. Non bisogna sottovalutare l'importanza della Chiesa in Sud Africa. In particolare, non va dimenticata la presenza della Chiesa anglicana.

La situazione interna dell'Unione non potrebbe con il passare del tempo, cambiare sotto l'azione di forze liberali? Quali sono le vere "chances" dell'opposizione?

Le opinioni di sinistra in Sud Africa non hanno alcuna influenza. L'opposizione ha poche probabilità: del resto ha votato in parlamento per lo stato di emergenza, come il partito al governo.

Il partito laborista appoggiato dai sindacati, ha fatto una campagna per il boicottaggio delle merci provenienti dal Sud Africa per tutto marzo. Qual'è stato il risultato?

Il boicottaggio era giustificato. Ha avuto, fra l'altro, l'effetto di rendere l'opinione pubblica inglese più consapevole della situazione. In Sud Africa sono più sensibili ai fatti commerciali che alle condanne morali.

Che cosa intende fare adesso il partito laborista?

Non vogliamo fare di quella sudafricana una questione di partito. E' una delle maggiori tragedie del mondo occidentale... Non si può sostenere che i bianchi debbano andarsene dal Sud Africa e tornare in Europa... Ma gli africani chiedono soltanto uguali diritti, niente di più.

io devo radermi tutti i giorni...
(e la mia barba è "forte")

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura piú facile, piú confortevole", l'80% che "lascia la pelle piú morbida", il 76% che "il rasoio scorre piú rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120 grande 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

È PIACIUTO O NON È PIACIUTO AI FRANCESI?

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. A Rambouillet, nel castello che fu già di Francesco I, residenza appartata, adatta per colloqui degni d'incidere sul corso della storia, de Gaulle e Kruscev non si sono detti nulla. O almeno, non si sono detti nulla di ciò che s'attendeva. Non hanno veramente discusso né di Berlino, né della Germania, né della bomba atomica, né del disarmo. Erano troppo soddisfatti per affrontare questioni che li avrebbero necessariamente divisi. Erano troppo soddisfatti dei vantaggi pubblicitari che il viaggio aveva loro procurato. A Rambouillet de Gaulle e Kruscev si sono fatti solo dei complimenti.

In origine, quando Kruscev aveva progettato il viaggio in Francia, non immaginava di concluderlo in modo così gentile. Egli si proponeva sì d'elogiare de Gaulle, ma allo scopo d'attaccarlo meglio, con la precisa volontà di conquistarlo. Avrebbe elogiato la sua politica di "grandeur", ma nello stesso tempo gli avrebbe fatto capire che in politica non c'è grandeur senza indipendenza, e che la Francia sarebbe tornata ad essere una vera potenza solo a patto di rifiutare i blocchi, riassumendo la sua libertà di manovra. Con lo spauracchio d'una Germania riarmata e potente, con il ricordo dei tempi dell'intesa franco-russo-inglese, Kruscev progettava d'insinuarsi come un cuneo fra de Gaulle e i suoi alleati, Eisenhower, Adenauer e Macmillan, per dividerli. Promettendo al generale neutralità riguardo all'Algeria, benevolenza riguardo al problema della bomba atomica, forse sarebbe riuscito se non a gettare le basi d'un trattato franco-russo almeno a gettare un po' d'acqua fredda sull'amicizia fra Parigi e Bonn.

Kruscev non aveva previsto che a Ginevra le trattative per il controllo atomico fra i tre grandi avrebbero preso una piega così favorevole. Soprattutto non aveva immaginato che Mac Millan accettando le proposte sovietiche sarebbe corso a Washington per spingere Eisenhower ad accettarle. Questi fatti mutavano sostanzialmente le prospettive politiche del capo di governo russo. Dimostravano infatti che gli anglosassoni avevano un reale desiderio di trattare.

Sulle basi del controllo atomico, e sull'impegno già assunto da Eisenhower di non consegnare, almeno per il momento, armi atomiche ai suoi alleati (cioè alla Germania di Bonn) la politica di distensione stava diventando qualcosa di più d'una speranza.

Kruscev ha impiegato poco tempo ad adattarsi alla nuova situazione. Quand'è partito da Mosca la sua linea di condotta non era ancora stabilita. Ma durante i primi giorni a Parigi e poi nel corso del viaggio che l'ha immerso nel cuore della provincia francese, egli l'ha messa a punto. I suoi consiglieri erano d'accordo: nessuna offensiva, solo complimenti, appelli di circostanza, mozioni affettuose.

Il fatto nuovo

QUALI sono i motivi di questo mutamento? Kruscev, lo abbiamo già detto, ha solo due preoccupazioni: una immediata e l'altra nello sfondo. Quella immediata è il riarmo della Germania, che, se non avrà un limite, porterà presto la Wehrmacht al possesso di armi atomiche, bombe A, H e missili. Giustamente egli teme molto di più queste armi vicine ai confini della Russia e in mano ad un gruppo dirigente che non fa mistero dei suoi programmi di rivincita (Adenauer l'ha dichiarato anche recentemente a Roma: « Dio ha affidato alla Germania » ha detto « il compito di difendere la civiltà europea ») che non i missili transcontinentali pronti sulle rampe americane. C'è anche un calcolo militare che lo giustifica. Un missile in partenza dagli Stati Uniti può essere intercettato per aria: un missile di media portata in partenza dall'Elba non darebbe ai russi nemmeno il tempo d'individuarlo.

La seconda preoccupazione di Kruscev è la Cina. Egli non teme per il momento che questo vasto paese s'espanda ai danni della Russia. Quest'eventualità riguarda un avvenire lontano. Ciò che egli teme, da quella parte, sono le richieste d'armi atomiche che gli rivolge incessantemente Pechino. Con un armamento atomico la Cina diventerebbe un alleato imbarazzante e Mosca perderebbe la sua posizione di guida.

Ma le questioni della Germania e della Cina sono legate. Infatti, se l'America, con il consenso francese, cominciasse a dare le armi atomiche alla Germania, difficilmente la Russia potrebbe rifiutare le richieste di Pechino. La situazione mondiale allora si complicherebbe a tal punto, diventerebbe talmente pericolosa da impedire, e forse per sempre, ogni possibile intesa fra i due blocchi. Così stando le cose, la politica di Kruscev, basata sulla distensione e sullo sviluppo economico, sarebbe condannata al fallimento.

Queste due preoccupazioni, che in fondo ne formano una sola, sono state alla base della politica filofrancese di Kruscev degli ultimi due anni, politica che egli ha perseguito nonostante i rimproveri dei suoi alleati e che l'ha portato a Parigi.

Ma ecco il fatto nuovo. L'America, sollecitata dall'Inghilterra, si mostra conciliante. Eisenhower s'impegna a non dare armi atomiche ai generali tedeschi. La situazione è cambiata. Kruscev rapidamente capisce che bisogna mutare tattica. A che prò, infatti, conquistare de Gaulle staccandolo dai suoi alleati se questa conquista pregiudicherebbe necessariamente le possibilità, ora vicine, d'intesa con l'America? L'alleanza con la Francia, in funzione antitedesca, è una bella cosa, ma l'accordo con l'America e l'Inghilterra è migliore.

Il fatto nuovo rendeva il viaggio di Kruscev in Francia quasi superfluo. Egli però non poteva interromperlo. Ma che cosa fare? Un altro al posto di Kruscev si sarebbe sgomentato. Egli in un primo momento, s'è limitato a guadagnare tempo contentandosi di guardare.

Così si spiega, almeno in parte, il diverso atteggiamento mostrato da Kruscev nel corso del suo soggiorno in Francia. Dapprima esso è stato chiuso, quasi arcigno, poi, al momento di partire da Parigi per il viaggio in provincia, riservato, ma gentile. I primi colloqui con de Gaulle s'erano risolti in nulla ma senza dar luogo a contrasti. Kruscev partiva perciò col cuore sollevato.

Bordeaux, prima tappa del tour, è stata anche la più infelice. Eppure Kruscev aveva in quella città un amico, il sindaco Jacques Chaban-Delmas, reduce da un viaggio in Russia, il quale s'era adoperato perché le accoglienze di Bordeaux all'ospite fossero più che calorose. I suoi concittadini l'hanno deluso: più che freddi si sono mostrati scortesi, insolenti.

All'arrivo di Kruscev pareva che la città fosse stata abbandonata da almeno metà degli abitanti. Bordeaux non è mai allegra: quel giorno era addirittura funerea. Le finestre, e le botteghe erano chiuse. Pochissime bandiere, pochissima gente.

Perché questa freddezza ostile? I bordelesi avevano preferito ascoltare le direttive del loro vescovo, il cardinale Paul-Marie Richaud, anziché quelle del loro sindaco. E' stato uno dei tanti casi di contrasto fra lo Stato e la Chiesa che hanno caratterizzato il viaggio di Kruscev in Francia, e che non mancherà di avere ripercussioni gravi. Lo si vedrà quando riprenderà la lotta intorno alla scuola libera.

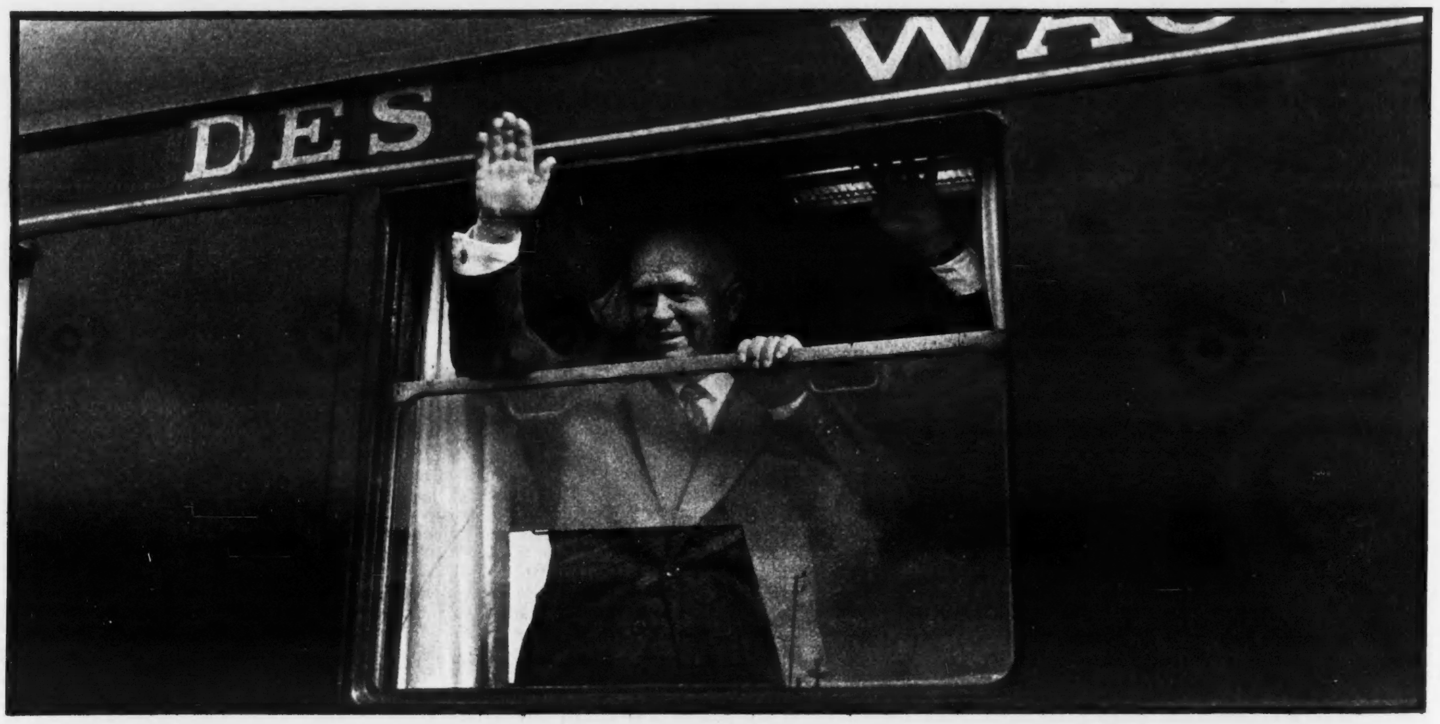
L'agnello bianco

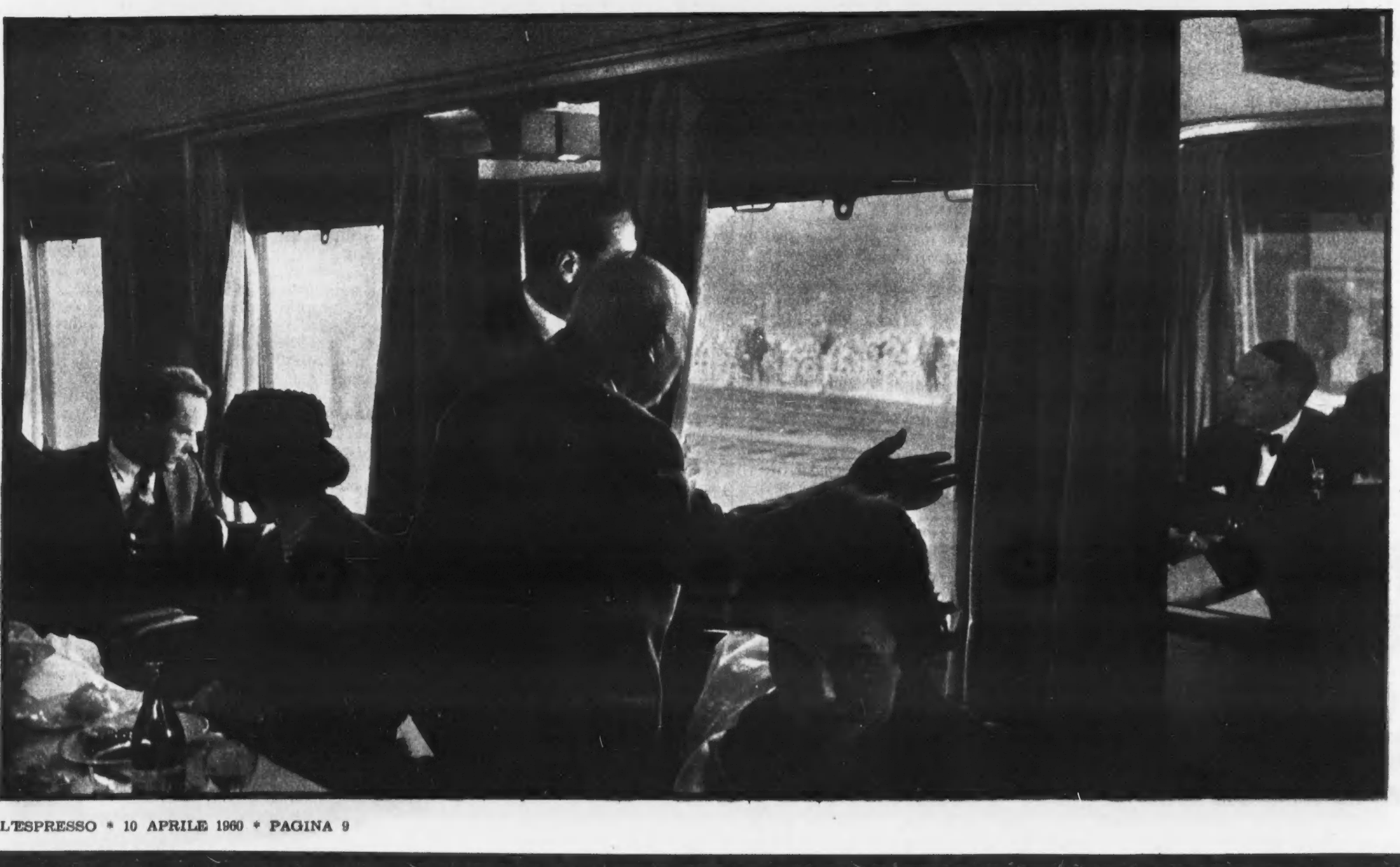
SOPRATTUTTO, aveva ubbidito ai consigli del vescovo, la categoria dei commercianti, universalmente la più timorosa. Comitati civici avevano spedito lettere di minaccia, ordini di non esporre bandiere né ritratti nelle vetrine. I bordolesi hanno passato alcuni giorni d'inquietudine, quasi d'angoscia. Ognuno di loro s'interrogava: « Che cosa farà il mio vicino? ». Per avere la coscienza in pace se ne sono andati o si sono chiusi in casa fingendo di non esserci.

Kruscev era visibilmente irritato. Faceva fatica a sorridere mentre, nel teatro in place de la Comédie, Chaban-Delmas gli presentava i corpi costituiti della

KRUSCEV AD UN CERTO PUNTO HA DIMENTICATO LA POLITICA

Serquex. Nikita Kruscev saluta i francesi dal vagone ristorante ad una stazione fra Roubaix e Rouen.





città: i magistrati, i medici, gli ex-combattenti, ecc. Centinaia di persone che s'affollavano come montoni, senz'ordine, ma tetri e silenziosi, togliendo l'aria con le loro facce inespressive.

A Pau, dove dopo l'accoglienza di Bordeaux si temeva una catastrofe, le cose andarono meglio. Pau è una delle città più conservatrici della Francia, interamente soggetta alla diocesi, come del resto tutto il territorio basco. Si pensava che a parte i comunisti nessuno si sarebbe fatto vedere in strada. Invece, gli spettatori furono assai più numerosi che nel capoluogo della Gironda, e solo in piccola parte comunisti. Ma i loro applausi, invero piuttosto moderati, non riuscirono a spianare il viso dell'ospite. Kruscev sorrise, ma solo per pochi secondi, quando un rappresentante della municipalità gli pose in braccio un agnello bianco come latte. Per pochi secondi, fra l'uomo e l'animale si svolse un curioso colloquio. Kruscev mormorò alcune parole all'orecchio dell'agnello, poi lo guardò nel muso come se attendesse la risposta. In realtà le labbra della bestia si mossero. Fu questione d'un attimo. Seccato, il buon pastore scaraventò via l'agnello che fu raccolto a volo dal sindaco.

Anche a Lacq nei Pirenei, dove esiste la più grande raffineria di gas d'Europa, Kruscev apparve chiuso, indifferente e quasi annoiato. Chi gli stava vicino non riusciva a comprendere le ragioni di quel contegno, specie ricordando quello che aveva mostrato sul Caravelle al momento del decollo da Parigi. L'attribuiva a ragioni politiche, credeva che fosse calcolato, e s'attendeva di vederlo aggravarsi, fino a una di quelle esplosioni di collera che sono ormai un tema fisso del repertorio krusceviano.

A Nîmes pioveva, tirava un ventaccio antipatico che avrebbe dato il malumore anche alla persona più ottimista. Non poteva esserci ambiente più adatto per una sfuriata. E invece proprio da Nîmes, Kruscev ha cominciato a sorridere, poi a ridere, sempre più soddisfatto. Le tappe di Arles e Marsiglia sono state piene d'allegria. Quella di Digione ha somigliato a un trionfo.

A Nîmes, vedendo la gran folla rumorosa e colorita ammassata sotto il balcone della prefettura, Kruscev esclamò in francese: « fantastique! ». Era la prima parola non in russo che usciva dalla sua bocca. Segno ch'egli cominciava a "sentire" il paese, che la fase di stupore dei primi giorni era finita e che ora cominciava a sentirsi a suo agio. Non dimentichiamo, per capire le reazioni di quest'uomo, che Kruscev è soprattutto un contadino, il rappresentante d'uno sterminato paese di contadini che a contatto con la civiltà dell'Europa occidentale non possono vincere l'istintiva, atavica diffidenza del campagnolo per le città.

A Pichegu, nella vallata del Rodano, Kruscev vide e parlò con degli agricoltori. Ciò bastò a rasserenarlo, a farlo sentire a casa sua. Ad Arles e a Marsiglia, in mezzo a mille facce cordiali ed espressive, l'impressione di familiarità continuò. Non l'avrebbe più lasciato.

Affascinato

ARLES e Marsiglia finirono di sciogliere le superstiti riserve. Kruscev pareva uscito da una malattia: vispo, mobile, pronto, come nei suoi giorni migliori. E senza nessuna traccia di quella cattiveria, di quel risentimento dell'uomo costretto a stare sempre in guardia, che lo rendono così temibile. Cordiale anzi, quasi generoso. Mai s'era visto un Kruscev così ben disposto, così amico. La Francia, non c'è dubbio, gli piaceva.

Ciò non deve stupire. Fino al suo viaggio Kruscev conosceva della Francia gli aspetti che sono stati cari a tutti i rivoluzionari: la rivoluzione dell'89, la crociata contro i re d'Europa, la congiura degli uguali, la rivolta socialista nel giugno del '48, la Comune del '71 con i 20.000 fucilati dai generali di Thiers. Alla domanda « qual'è il paese che preferite dopo la Russia? » Kruscev, come ogni altro militante del suo partito avrebbe risposto: la Francia. Vladimir Maiakovski, il poeta della rivoluzione, non aveva dichiarato che se non avesse vissuto a Mosca avrebbe voluto vivere a Parigi?

Ma il viaggio ha aggiunto qualcosa di più diretto e di più vero a questi ricordi letterari. Kruscev ha trovato in Francia un mondo più umano, più espressivo, più ottocentesco che non in Inghilterra e in America. La Francia gli è parsa molto più vicina alla Russia dell'America. Anche se ha gli sputnik e i lunik, la Russia, nel paesaggio, nelle case, nei paesi, nel costume nelle facce degli uomini e nei loro sentimenti somiglia ancora all'Europa del secolo scorso. In America, Kruscev poteva provare ammirazione davanti a certi aspetti vistosi della modernità, mai tenerezza. L'America è il traguardo economico e tecnico a cui mira la Russia: ma la Francia è la sua madre, con tutti i lineamenti e gli aspetti cari ai ricordi d'infanzia.

E poi in America e anche in Inghilterra, Kruscev non poteva dimenticare la politica: e cioè di essere il loro antagonista per eccellenza. Anche se l'avesse voluto non avrebbe potuto abbandonarsi. Ogni suo gesto, ogni sua reazione dovevano essere calcolati.

Tutti contenti

IN Francia Kruscev ha dimenticato queste preoccupazioni. La Francia non è un rivale, non è un avversario che bisogna intimidire, mostrandogli nello stesso tempo di non averne paura. Con i francesi, un uomo potente come lui poteva liberamente essere affabile e generoso.

Digione, Verdun, Reims, Roubaix, Rouen, chiudevano felicemente l'anello della straordinaria tournée. Kruscev, simile ormai a uno di quei turisti in buona fede che trovano tutto bello, l'avrebbe anche continuata. « Se non avessi da fare a Mosca », disse a Epernay « mi tratterrei volentieri qui fino alla conferenza al vertice ». Epernay è il centro di produzione dello Champagne, ma Kruscev lo aveva appena assaggiato e non parlava in stato d'ebbrezza. Del resto, in Francia, egli ha bevuto più sughi di frutta e acqua minerale che vino e liquori.

Negli ultimi giorni prima di tornare a Parigi, o meglio, a Rambouillet, pareva quasi che il capo di governo del più vasto impero della terra si fosse dimenticato della politica. Anche l'idea del riarmo tedesco aveva finito d'ossessionarlo. A Verdun, nel suo discorso davanti all'ossario di Douaumont, era stato così moderato che anche Adenauer non avrebbe avuto modo a ridire. Mai una parola dura su Berlino, mai una parola sulla bomba atomica: ma solo parole d'amicizia, di pace, di simpatia, e per de Gaulle elogi a non finire. Non gli costavano nulla, ormai.

Dopo un viaggio così piacevole, di che cosa parlare a Rambouillet? I due interlocutori, l'ho detto al principio dell'articolo, erano troppo soddisfatti, per affrontare una discussione assolutamente inutile. De Gaulle s'era preparato a resistere alle pressioni dell'ospite, a replicare ai suoi rimproveri. Ma l'ospite non premeva affatto, era disteso e soddisfatto.

Il lancio per tutti e due era abbastanza positivo. Possiamo tentare di riassumerlo. Col suo viaggio Kruscev ha conquistato l'opinione pubblica francese, ha rafforzato il partito comunista, ha dato scacco alle destre che s'erano opposte al viaggio, ha messo in difficoltà la Chiesa, e per ultimo, con la promessa di buoni affari, ha anche sedotto i maggiori esponenti dell'industria. Quanto basta perché in un avvenire non lontano de Gaulle abbia di che pentirsi d'averlo invitato.

Ma anche il generale, per il momento, ha avuto il suo attivo. Innanzi tutto, gli elogi dell'ospite: per qualche tempo essi basteranno a tenere tranquillo, come già lo è stato finora, il partito comunista. Ciò gli permetterà d'affrontare con maggiore forza le difficoltà che si preparano, specie in rapporto alle agitazioni salariali. In secondo luogo, il silenzio di Kruscev sull'Algeria, che è l'equivalente d'una promessa. Fino alla conferenza al vertice de Gaulle avrà tempo per risolvere il problema capitale su cui è naufragata la IV Repubblica. In terzo luogo, l'impegno, sia pur tacito di Kruscev, a non fare opposizione se l'America e l'Inghilterra inviteranno la Francia a Ginevra nelle trattative per la cessazione degli esperimenti atomici.

Tutto bene anche per de Gaulle dunque? Per il momento sì. Agli alleati anglosassoni il generale può persino dimostrare che i loro timori erano infondati. Egli infatti non ha ceduto su nulla: né su Berlino, né sul riarmo tedesco, né sull'alleanza atlantica. E nessuno sarà così indiscreto da fargli osservare che per la verità la sua resistenza è stata messa alla prova solo teoricamente.

La materia e la vita

I MASCHI ASSASSINI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

UN NUOVO piano strategico nella guerra contro insetti ed altri animali nocivi per l'uomo o per la sua economia è stato prospettato in questi giorni da un giovane scienziato americano ospite d'una nostra università. Il dottor Jack von Borstel della Divisione Biologica del Laboratorio Nazionale di Oak Ridge nel Tennessee, il quale da alcuni mesi è ospite dell'Istituto di Genetica di Pavia, prendendo spunto da alcuni dati pubblicati dal collega americano E. F. Knipling a proposito del controllo di popolazioni d'animali inducendo la sterilità nei maschi, ha messo in evidenza come il fenomeno principalmente responsabile per l'eliminazione d'un insetto nell'isola di Curaçao non è l'induzione di sterilità ma la produzione di "mutazioni letali". Da questa constatazione d'ordine teorico scende la possibilità d'eliminare altri animali nocivi ricorrendo alla immissione d'individui previamente trattati con radiazioni o altri agenti capaci d'indurre mutazioni nelle popolazioni selvatiche.

Nel suo tentativo di dominare completamente il proprio ambiente fisico onde trarne il massimo vantaggio e migliorare le proprie condizioni di vita, l'uomo ha sempre dovuto combattere gli animali. In tempi remoti si trattava d'uccidere predatori che potevano mettere direttamente a repentaglio la sua vita o quella degli armenti da lui allevati. In un secondo tempo, quando con l'avvento delle armi da fuoco questo pericolo è stato eliminato, l'uomo s'è trovato a combattere animali assai più piccoli del leone o del lupo, ma non meno insidiosi. Ancor oggi non siamo riusciti a risolvere il problema della lotta contro gli insetti dannosi, che mettono a repentaglio la nostra stessa vita o quella degli animali da noi addomesticati o che distruggono le messi ed ogni sorta di derrate alimentari. In questi ultimi decenni è parso prossimo il giorno in cui si sarebbero completamente debellati questi nostri nemici: s'erano trovati composti chimici capaci d'uccidere il cento per cento degli insetti che li avessero ingeriti. Il caso del DDT fu il più clamoroso. Ma la speranza andò presto delusa, poichè le specie d'insetti attaccate seppero reagire, ricorrendo, per così dire, alla mobilitazione del loro potenziale biologico. Accadde cioè che fra i milioni d'individui sterminati ve ne fossero alcuni naturalmente resistenti al prodotto chimico. Questi poterono riprodursi anche nell'ambiente nel quale i loro fratelli erano dovuti soccombere, e, poco a poco, nel corso d'alcune generazioni, riuscirono a ristabilire una popolazione abbondante come quella di partenza, contro la quale il DDT non aveva più efficacia. Gli entomologi ed i chimici si misero alla ricerca d'altre sostanze insetticide che fossero efficaci contro gli insetti divenuti DDT-resistenti, e le trovarono. Ma anche nei confronti dei nuovi composti si ripetè il fenomeno della comparsa di nuove popolazioni di insetti divenuti inattaccabili dai nuovi insetticidi.

Il verme a vite

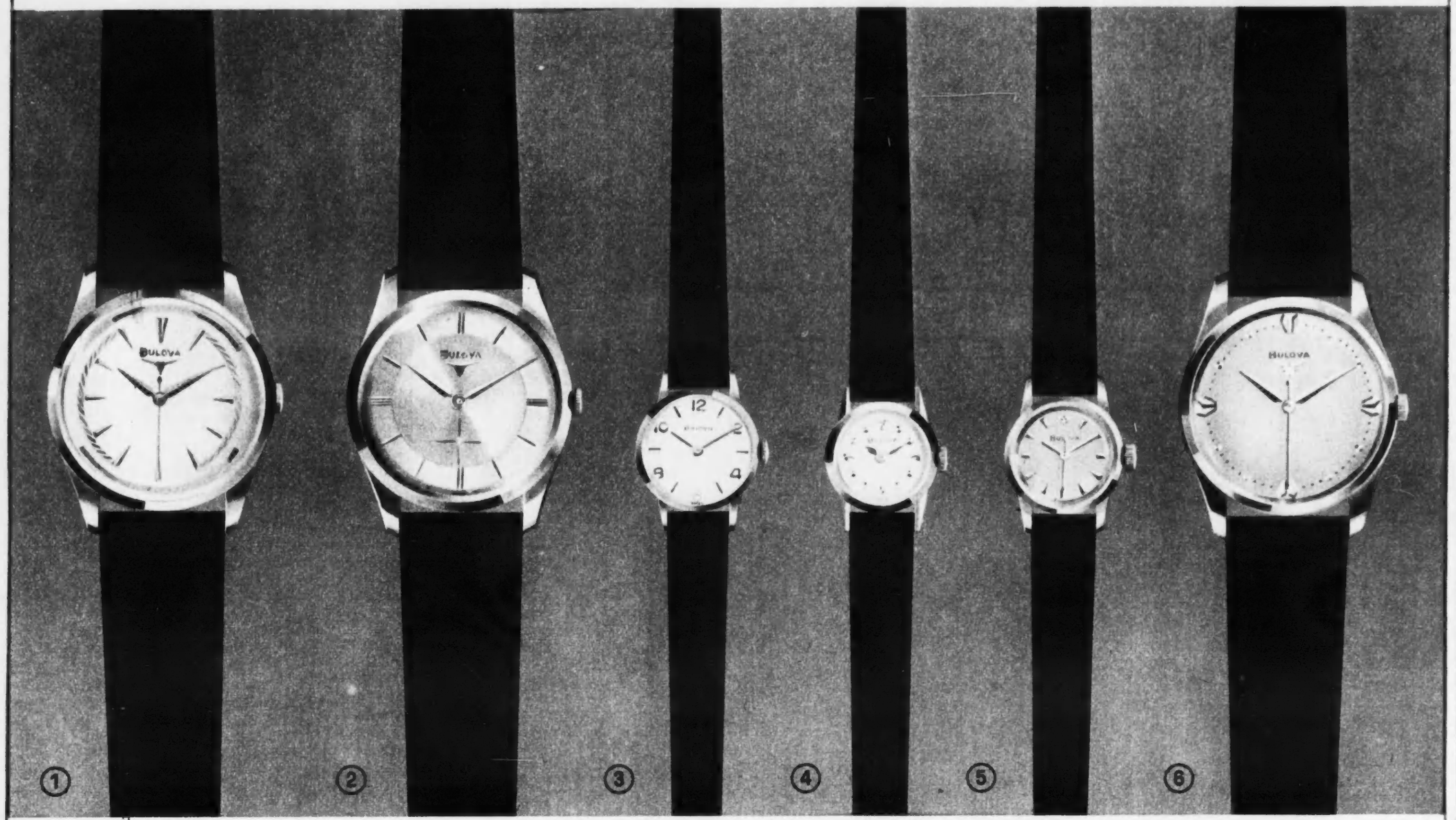
IL verificarsi d'un successo iniziale nella lotta contro qualche organismo nocivo e d'una sua avanzata successiva, che gli consentiva di riconquistare una buona porzione del terreno perduto nella battaglia sferratagli dall'uomo, non era nuovo nella storia della biologia. Già da molto tempo, per esempio, i selezionatori di piante erano riusciti ad ottenere razze di orzo o di frumento resistenti agli attacchi della cosiddetta ruggine, una malattia prodotta da un fungo. Ottenuta la razza resistente questa veniva coltivata su larghe estensioni dagli agricoltori, soddisfatti di non dover subire le perdite prodotte dalla ruggine. Ma dopo qualche anno, ecco che quelle razze divenivano nuovamente suscettibili alla malattia. La realtà, però, era un'altra: le razze di orzo e di frumento non avevano perduto la loro capacità di resistere all'attacco del fungo parassita originario; invece, il parassita aveva dato luogo a nuovi ceppi geneticamente diversi dai precedenti, i quali riuscivano ad attaccare le piante. Similmente, nel caso della guerra a malattie infettive utilizzando antibiotici, s'è assistito alla comparsa di ceppi batterici resistenti alla penicillina o alla streptomicina. La guerra portata dall'uomo contro altri organismi viventi conosce così alternative di successi e di ritirate, che non lasciano tregua al medico ed all'agricoltore.

Una tecnica diversa da queste era stata utilizzata qualche anno fa a Curaçao per eliminare il cosiddetto "screwworm" o "verme a vite". In quel clima tropicale ed anche in zone meno calde esiste l'insetto "Callitroga hominivorax", il quale depone le proprie uova su qualsiasi abrasione, anche piccolissima, della pelle di bovini. Le larve uscenti dalle uova, nutrendosi dei tessuti animali, allargano la ferita, trasformandola in vasta piaga. Per il danno alle funzioni vitali del bue colpito da questo parassita, esso era molto temuto dagli agricoltori dell'isola, ma soprattutto perchè le pelli degli animali colpiti rimanevano irrimediabilmente rovinate, determinando grosse perdite finanziarie. In questo insetto, la femmina può venire fecondata una sola volta nel corso della sua vita. S'è allora pensato che se le femmine di questa specie fossero state fecondate da maschi capaci d'accoppiarsi ma sterilizzati in seguito a trattamento con radiazioni ionizzanti, esse non avrebbero lasciato alcuna progenie, non avrebbero cioè deposto uova fecondate. Utilizzando questa tecnica ed immettendo nell'isola migliaia di maschi sterilizzati, gli agricoltori di Curaçao riuscirono ad eliminare completamente l'insetto. Poichè non si conoscono fenomeni di resistenza a forti dosi di radiazioni negli animali, la possibilità che compaiano maschi trattati e non sterili non si può verificare. L'eliminazione è quindi definitiva.

Utilizzando questa tecnica sono stati ottenuti pure risultati molto importanti in Florida. Nel mese di ottobre 1959 il dottor Knipling dei laboratori di ricerca del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti ha pubblicato un lavoro nel quale ha discusso della possibilità d'applicare questo metodo per combattere altri animali, anche se le femmine possono venire fecondate più d'una volta nel corso della loro vita. Egli però ha fatto notare che la sterilità indotta sarebbe molto meno efficace che nel caso del "verme a vite" proprio a causa della sua speciale fisiologia riproduttiva. Ma von Borstel ha ora controbattuto, dimostrando che il principale effetto delle radiazioni sui maschi trattati non consiste tanto in un'induzione di sterilità, vale a dire di un'incapacità a produrre spermi, ma bensì in una produzione di mutazioni letali in spermi attivi. Quando uno spermio portatore d'una mutazione letale dominante feconda un uovo, esso sarà destinato a morire prima che si sia compiuto lo sviluppo della larva. Se il maschio avrà quindi ricevuto una dose sufficientemente elevata di radiazione tutti o quasi tutti gli spermi saranno portatori di queste mutazioni e quindi seminerà morti genetiche in tutto il corso della sua vita. Stando così le cose, il fatto che la femmina d'un animale possa accoppiarsi più d'una volta non rappresenta una difficoltà ad un programma d'eliminazione della specie e quindi si può ragionevolmente sperare d'ottenere risultati altrettanto definitivi quanto quelli di Curaçao in molti altri casi d'animali dannosi, che sembravano finora refrattari a questo attacco.

Lo studio di von Borstel prevede la necessità d'elaborare matematicamente e sperimentalmente in laboratorio il piano tattico da sviluppare nel caso di diversi tipi d'animali, a seconda delle dimensioni delle loro popolazioni e delle loro abitudini di vita. Poi si porrà il problema di come indurre le mutazioni letali anche in insetti difficilmente allevabili. Ci vorrà quindi del tempo prima che, per esempio, noi in Italia riusciamo ad eliminare la mosca dell'olivo. Ma ora la ricerca preliminare può procedere secondo questa nuova concezione, teoricamente più soddisfacente della precedente e consentirà senza dubbio il raggiungimento d'utilissimi risultati.

PERCHE' VI CONSIGLIO UN OROLOGIO BULOVA. Se cercate la perfezione negli orologi vi consiglio Bulova.
Ve lo consiglio perchè questo eccezionale orologio mantiene la sua rinomata precisione nelle condizioni più difficili, perchè molla e movimento sono in nuove leghe di metallo ad alta resistenza, i perni sono particolarmente protetti ed ogni orologio Bulova è sottoposto ad un rigoroso controllo elettronico prima di essere approvato ** Bulova crea orologi di linea pura, con quadranti moderni, che donano una disinvolta eleganza che distingue. Il vostro concessionario Bulova è sempre lieto di assistervi nella scelta del Bulova che più vi si addice.



● QUEMOI - antiurto • antimagnetico • secondi al centro • cassa e cifre in oro 18 Kt. • L. 68.000 ● POLARIS - Cassa e quadrante acciaio L. 23.000 ● DANZA - Cassa oro 18 Kt. L. 37.000 ● DUSA - Cassa e cifre oro 18 Kt. L. 43.000 ● TANGO - automatico • impermeabile • antiurto • antimagnetico • cassa, quadrante e cifre oro 18 Kt. • L. 78.000 ● WAL - automatico • impermeabile • antiurto • antimagnetico • cassa, quadrante e cifre oro 18 Kt. • L. 112.000 * *strumenti di precisione dal 1874*

BULOVA
New York Toronto Bienne Milano

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE "L'Espresso"

2 GRANDI CROCIERE 1960 CON LA M/N "CABO SAN VICENTE" DI 18.000 TONN. DI DISLOCAMENTO

Ancora per pochi giorni rimarranno aperte le iscrizioni per la:

PRIMA CROCIERA CON LA M/N CABO SAN VICENTE

che, come noto, si effettuerà dal 13 al 20 aprile prossimo "Pasqua" con itinerario: GENOVA - MALAGA - BARCELLONA - FORMENTOR (Majorca) - POLLENSA - MANACOR GROTTE DEL DRAGO - PALMA DI MAJORCA - MARSIGLIA - GENOVA.
I partecipanti a questa eccezionale manifestazione avranno modo di assistere a Malaga alle folcloristiche processioni del Venerdì Santo (della stessa imponenza e suggestività di quelle di Siviglia), a Barcellona alla prima corrida della stagione, e potranno altresì conoscere quasi interamente l'isola di Majorca effettuando in automobile la traversata da Formentor a Palma.
Le quote eccezionali per questa crociera, patrocinata dal nostro periodico, partono da un minimo di lire 59.000.

LA SECONDA CROCIERA

avrà luogo dal 7 al 21 agosto 1960 e comprende la visita delle più belle località del Mediterraneo Orientale. L'itinerario è il seguente: GENOVA - CIVITAVECCHIA - ALESSANDRIA (Cairo) - BEIRUT (Baalbeck - Damasco - Festival folcloristico libanese - Grande serata nel nuovo Casinò da Gioco) - HAIFA - NAZARETH TIBERIADE - GERUSALEMME - TEL AVIV (Escursione in aereo a EIL AT nel Mar Rosso) - CIPRO (Larnaca - Nicosia - Famagosta) - RODI (Lindo - Monte del Profeta - Valle delle farfalle) - DELOS - MIKONOS - NAPOLI - GENOVA.
Il programma di questa crociera prevede una serie di in-

teressantissime escursioni nell'interno, mentre le giornate di navigazione saranno allietate dai vari passatempi che offre la nave, fra i quali i bagni nelle grandiose piscine alimentate dall'acqua di mare, i giuochi sui ponti, il tennis di bordo, i concerti, le serate di gala, i trattenimenti danzanti, gli spettacoli cinematografici e quelli di arte varia, le conferenze, i tornei di bridge e di canasta, ecc.
Quote minime da L. 129.000
IL MODO IDEALE PER TRASCORRERE LE VACANZE!

20 - 29 Agosto
CROCIERA AEREA NEL MEDIO ORIENTE
Sotto gli auspici dell'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHITETTURA
ROMA - BEIRUT - BAALBECK - DAMASCO - GERUSALEMME (Giordania) GERUSALEMME (Israele) - NAZARETH - TIBERIADE - HAIFA - TEL AVIV - EIL AT - TEL AVIV - ROMA.

dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

IN EDICOLA E IN LIBRERIA
MEZZO SECOLO
VALLECCHI EDITORE

PER UNA DIFFERENZA DI 5000 LIRE

LA CALZA DI SETA DI MARIA LA BIONDA

di CAMILLA CEDERNA

MILANO. A differenza di tante ragazze immigrate abitanti in appartamenti del comune, cameroni, case minime alla periferia di Milano, ancora senza certificato di residenza e disperatamente disoccupate, la veneta Maria Maglia di ventitre anni, si riteneva fortunata perchè da un anno aveva trovato un lavoro. « Vado in ufficio », diceva almeno una volta al giorno a quanti la vedevano uscire, chiusa nel suo giaccone di lana arancio dal caseggiato semipopolare di via Rubens 22 che una statua biancoazzurra della Madonna immacolata protegge nel cortile e al terzo piano del quale quell'appartamentino di due locali più i servizi era lì lì per diventare tutto suo. (Il più era fatto: le mancava di pagare soltanto l'ultima rata di 80.000 lire).

Ma la sua uscita per andare a lavorare avveniva verso le nove e mezzo di sera. Quanto all' "ufficio", che è una parola di gergo comune anche alle sue compagne di lavoro, voleva indicare una zona all'aria aperta dai precisi confini, « da quest'albero a quell'altro a destra di via XX Settembre ». Ed era proprio lì che avvenivano le contrattazioni coi clienti: « No, in macchina no » (le avventure in automobile con uno sconosciuto diventano sempre più pericolose, e inoltre la loro tariffa è minima), e poi: « Conosco un alberghetto, può venire a casa mia ». (Per un incontro in albergo o in casa Maria riusciva a spuntare di solito dalle otto alle diecimila lire). Via XX Settembre che è un bel viale alberato e circondato da ville signorili, più che una zona di mondane, è un ritrovo di coppie, e come altre sue compagne, passeggiando tra un albero e l'altro, da una panchina all'altra, Maria Maglia andava soprattutto a caccia di qualcuno cui fosse andato male un appuntamento, e di questi isolati e delusi se ne trovavano sempre.

Da qualche mese però, Maria Maglia che, facendo un passo avanti nella carriera s'era acquistato il titolo di "Maria la bionda", aveva lasciato la zona fissa di via XX Settembre per camminare in tutto quel quartiere residenziale chiamato da alcuni « il polmone di Milano », perché è l'unico verde, che va dalle spalle della stazione Nord al parco fino a sfociare in piazzale Baracca.

Le proteste

ADESSO s'era stabilita al principio di corso Sempione, precisamente nel tronco situato tra l'Arco della Pace e il palazzo della Rai (sempre in aree ben delimitate tra un platano e l'altro), e poi ancora più in giù verso la "zona infame", che è l'ultima di Milano, formata dai prati del Parco intorno al palazzo della Triennale. E ciò non perché fosse fisicamente decaduta (dato l'attuale e sempre crescente incremento del mercato, la qualità delle passeggiatrici è molto migliorata in confronto agli anni scorsi: anche nei paraggi più popolari, di vecchie e di brutte ce ne sono sempre meno), ma perché voleva guadagnare moltissimo e in fretta. Quest'è infatti la zona più attiva di Milano e chi ci lavora fa un orario terribile: anche dalle dieci di sera alle quattro del mattino. E' infatti la via d'entrata e d'uscita dei gaudenti di provincia. Tornano a Busto, a Como, a Varese, tutti gli uomini che magari hanno avuto una serata vuota, e sia pure all'ultimo momento vogliono riempirla, passano di qui tutte le automobili dei provinciali che pur d'avere un'avventura a Milano, si contentano anche delle ragazze del parco.

Maria Maglia non si lamentava mai del lavoro: ne aveva tanto che le era venuto perfino l'esaurimento, così che alle dieci di mattina, quando si alzava e arrivava la domestica a metterle in ordine l'appartamento, si faceva riempire un panino di mortadella e se lo mangiava insieme al caffè e all'uovo à la coque per rinforzarsi, mentre nel pomeriggio andava da un'infermiera a farsi fare delle iniezioni a base di vitamina C. Di mascalzoni ne aveva incontrati tanti prima di mettersi a fare la vita: ora no, era tutta gente che pagava e spesso tornava a cercarla. Quanto ai rischi connessi col passeggiare di notte, si trattava del solito scherzo sempre più frequente però in quest'ultimi tempi: lo strappo della borsetta da parte d'un ragazzotto robusto, e di borsette lei ce n'aveva già rimesse tre. Col tempo aveva imparato a nascondere il grosso dei guadagni della serata sempre nello stesso posto, per terra, alla base d'un albero che era sempre lo stesso, e le chiavi se le teneva in tasca, mentre nella borsa trovava più prudente di lasciar sempre almeno duemila lire. Se ci scoprivano dentro soltanto il fazzoletto e il tubo del rosso, quei ragazzacci eran capaci di tornare indietro a picchiarla.

Coi suoi guadagni infine Maria era riuscita a comperarsi quasi del tutto il suo appartamentino in un quartiere dove si trovava benissimo, e proprio in quella zona della periferia nord di Milano, fuori di porta Magenta, dove vive la maggior parte delle donne che fanno il suo mestiere, dove hanno un pied-à-terre le ragazze mantenute da un uomo solo magari ammogliato, dove ci sono case non di gran lusso ma con affitti pari a quelli del centro, data la facilità d'affittarle a gente che guadagna senza fatica, dove si contano a decine le pensioncine compiacenti, e anche, sempre nelle vicinanze del Parco, delle pensioni di lusso in cui perfino a diecimila lire al giorno alloggiano belle ragazze assolutamente disponibili.

Bassetta ma con gambe ben fatte, cinquantatre centimetri di vita, il petto fiorentissimo, i capelli ossigenati, gli occhi celesti, la carnagione molto fresca, il rossore facile e il sorriso difficile (la mascella inferiore un po' avanzata sull'altra le imbruttiva la bocca dandole un'aria imbronciata), a ventitre anni, Maria Maglia aveva dietro di sé una storia che pare tutta inventata data la quantità degli elementi tipici che sempre, ma difficilmente insieme, ricorrono nella vita delle ragazze del suo stampo.

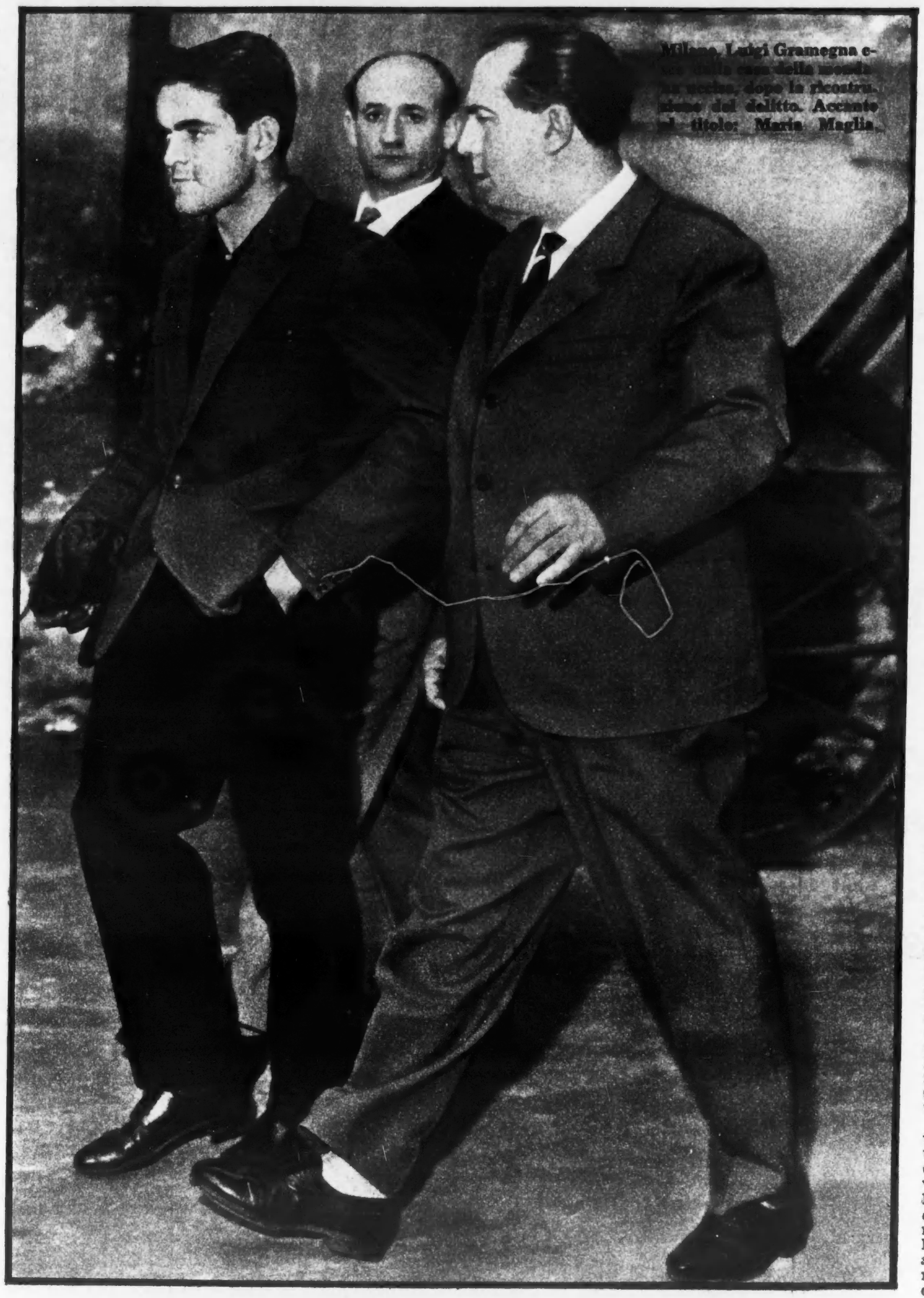
Seduzione a quattordici anni da parte d'un giovane che poi muore di mal di cuore, fuga a Roma da Marostica (in provincia di Vicenza) suo paese natale, primo fidanzamento con un altro che la illude sulle sue possibilità di fare del cinema, provino fallito a Cinecittà, impiego come donna di servizio in varie famiglie romane, fuga del secondo fidanzato che la deruba di tutto, due tentativi di suicidio (beve dell'acido muriatico la prima volta, sta per buttarsi nel Tevere la seconda), tre rimpatrii con foglio di via da Roma a Marostica perchè la polizia la trova per la strada (ed è minorenne e senza mezzi di sussistenza), subita violenza da parte d'un bruto che la minaccia con la rivoltella, fuga a Vicenza e rimpatrio da Vicenza, nascita del suo bambino Antonio di padre ignoto, due mesi di prigione a Como per questione di contrabbando, rimpatrio da Como, arrivo a Milano e infine scelta della professione che la codurrà alla morte.

Fu un anno e mezzo fa che Maria Maglia prese in affitto l'appartamentino al numero 22 di via Rubens, e lì si mise insieme ad altre tre ragazze, fingendo di fare prima la parrucchiera e poi la propagandista di libri. Ebbe inizio così il periodo più movimentato della sua vita. Davanti al suo portone si fermavano macchine in continuazione. Un colpo di clacson e scendevano le ragazze che, a sentire gli inquilini « quello che facevano ce l'avevano scritto qui » (e si toccano la fronte), scendeva lei col suo sorriso stentato, e di lì a poco una dopo l'altra tornavano a casa, per ridiscendere di nuovo, mentre una delle coppie spesso si fermava di sopra. A questo punto i coinquilini gridarono allo scandalo, la portinaia signora Teresa, raccolse una cinquantina di firme di protesta, allora le ragazze se n'andarono, il casco cromato e i libri-campione finirono in solaio, e Maria si mise a uscire ogni sera verso le dieci.

« Da vedere, un tipino fine » dice di lei la merciaia che sta al pianterreno dello stabile, e che le forniva i reggipetti "Minerva n. 6" (misura amplissima), i "baby-doll" supernailon a fiori tipo "fucsia n. 4", la "vestaglia sciancrata azzurra col collettone che costava l'ira di dio", insieme alle calze da ottocento lire, lavorate a rete senza cucitura e sempre color fumo. I primi tempi si vestiva molto fasciata, ma poi, dietro l'influenza della brava merciaia, aveva imparato a farsi degli abiti un po' meno attillati. « Neanche tanto dipinta poi. Non sembrava una di quelle, bastava però che non aprisse la bocca, perchè sapeva parlare solo il veneto e usava espressioni volgari ». E infine: « Aveva il senso del pulito; si teneva come un bijou ».

Maria la bionda non faceva mistero della sua professione, e in quest'ultimi tempi, a sentire la portinaia e i suoi fornitori abituali « la lavorava de brütt », cioè non si riposava un momento, perchè sperava di metter da parte una somma che le permettesse di cercarsi un altro mestiere. E il suo carattere? Era « precisa in tutto, anche nel saldare », certo doveva essere molto brava nel contrattare con gli uomini, facendosi pagare al massimo, perchè « nei conti era attaccatissima al soldo, ed era capace di litigare per farsi fare un ribasso, magari anche solo di dieci lire ». Adorava il suo bambino per il quale sempre in questa bottega comperava roba molto fine, magliette, calzettoni e pantaloncini di fustagno. E invidiava disperatamente chi aveva un negozio. Il suo sogno era quello: lei in un negozio e suo figlio avvocato. I suoi ultimi acquisti erano stati la televisione e un attaccapanni di cui andava assai orgogliosa, fatto di due alabarde stilizzate di legno chiaro: per l'estate sperava di procurarsi la lavatrice.

Oltre alla smania un po' infantile dell'accumulare e del "metter via" i soldi e la precisione nei conti degna d'un ragioniere, Maria Maglia aveva anche la mania della casa. « La voleva come uno specchio » riferisce la sua domestica Andreina Armalunga detta Italia, e guai se le maniglie non brillavano, se la cera non era data in modo uniforme, se trovava un filo o della cenere per terra. Con l'Italia perdeva la calma solo se vedeva in giro una macchia (caratteristica questa comune a molte prostitute, nella quale gli psicologi vogliono vedere una costante reazione a una remota colpa d'origine sessuale, forse la prima o la più grave macchia alla loro purezza). Non poteva sopportare gli orologi fermi: tutte le sere, appena a casa, ricaricava la piccola pendola del soggiorno e sempre alla stessa ora di notte il suo orologino d'oro da polso.



Milano. Luigi Gramegna esce dalla casa della mondana uccisa, dopo la ricostruzione del delitto. Accanto al titolo: Maria Maglia.

Un cerotto

LA sua storia era zeppa dei luoghi comuni tradizionali, certe sue manie l'accomunavano alle sue colleghe: eppure Maria Maglia aveva qualche cosa di diverso dalla maggior parte di loro. Si scostava dalla tradizione infatti in quanto era entrata in carriera per iniziativa propria, ed esercitava la libera professione senza che le si conoscesse un protettore, uno sfruttatore o un procacciatore d'affari. Era una via di mezzo tra la donna da marciapiede e la squillo. Incontrava gli uomini per la strada e sceglieva quelli da cui doveva farsi portare in albergo e quelli invece a cui faceva l'onore della sua casa, soggiorno in falso stile Chippendale, e in camera un cassettone col marmo sopra, due poufs rosa come la sovracoperta del letto e la gonfia sottana del mobile-toilette. A questi ultimi dopo un po' lasciava in mano la chiave del portone (ne teneva dieci in una scatola di porcellana e altre venti nel cassettone) e li riceveva solo se preceduti da una telefonata e controllati attraverso lo spioncino della porta.

Maria non aveva dunque il souteneur, ma cercava disperatamente l'amico del cuore. Ne era andata in cerca tutta la vita, aveva tentato di uccidersi due volte perchè l'aveva perduto, tutte le sue compagne sono d'accordo oggi nel dire che più di ogni altra, quella bionda imbronciata aveva bisogno d'appoggiarsi a un uomo, d'avere un amico col quale confidarsi con abbandono facendo lega con lui contro le ingiustizie della vita quotidiana.

Da quattro mesi essa sperava d'aver trovato l'amore in Ambrogio Cavadini, un macellaio di ventotto anni che abitava nella sua stessa strada, quasi all'angolo con via Osoppo. Le piaceva molto e veniva spesso con lei nonostante fosse sposato da poco più d'un anno. Il primo segno d'affetto di Maria era stato quello di tradire il macellaio di prima, scegliendo Ambrogio come suo esclusivo fornitore, e non c'era giorno infatti che lei o la sua domestica Italia non andassero nel suo negozio tutto dipinto di rosso a comperare la più bella bistecca di manzo per il pasto di mezzogiorno. S'erano scambiate le fotografie, e lei teneva quella di lui infilata nella cornice che inquadrava il suo bel bambino tutto attonito davanti a una torta con tre candeline. Ma proprio a causa di questo suo recente matrimonio, Ambrogio Cavadini non poteva essere il suo uomo, né, come lei desiderava, avrebbe mai potuto andare a stare con lei, quando avesse smesso di passeggiare.

Ambrogio Cavadini aveva capito inoltre che Maria era « un cerotto », cioè una delle donne che se s'attaccano a un uomo non lo mollano più, e aveva cominciato a sfuggirla. Si sa che la sera prima di morire, Maria gli aveva telefonato senza trovarlo e l'aveva fatto cercare invano per le strade e i bar di Rosate dove lui abitava. Per festeggiare la domenica, Maria la bionda voleva tornare a casa presto dal suo giro, e passare la notte con lui, rispondendo di no a chi le avesse telefonato.

Ma non l'aveva trovato. Così, per non perdere un'occasione di guadagno, nella notte dal 27 al 28 marzo, aveva risposto alla telefonata di Luigi Gramegna, un ragazzo di diciannove anni abitante al Giambellino, che era già stato con lei una volta. Allora indossò sopra la mutandine di cotone a coste la sua camicia corta e fiorita, il « baby-doll supernailon a fiori tipo fucsia » che le arrivava al ginocchio, andò ad aprire e il colloquio cominciò in modo disinvolto e quasi mondano: un bicchierino di cognac, un paio di sigarette. Ed ecco arrivato il momento del contratto, la fase in cui pare che Maria Maglia eccellesse. « La tariffa da me è diecimila », dice Maria. « Mi rincresce, ma ne ho soltanto cinque », fa il giovane. Maria, che è già di cattivo umore, s'arrabbia e grida forte, il ragazzo, ora che è qui, non vuol più perdere tempo e grida a sua volta che cinquemila lire son più che sufficienti per un tipo come lei. Maria s'offende e gli dà uno schiaffo (« a me il bidone non me l'ha mai fatto nessuno »), i vicini sentono il rumore di una lite, ma non ci fanno caso, non è la prima volta che si alza la voce in casa di questa loro bionda coinquilina.

L'orologio fermo

COSI' ha luogo la scena che nella camera rosa si svolge rapida e assurda come la sequenza d'un film girato a ritmo troppo veloce. La ragazza si getta sul compagno per graffiarlo in faccia, lo morde due volte e ben in profondo sulla mano destra tanto da fargli uscire del sangue, il giovinotto risponde coi pugni, lei strilla di nuovo e lui ha paura che intervengano i vicini, Allora, arrivandole svelto da dietro, le mette una calza in bocca, e gliela lega ben stretta alla nuca come un bavaglio, mentre si rovesciano due poufs e un battente del grande armadio si apre rivelando il nuovo tailleur di leggera lanetta blu che la sarta le ha consegnato da un giorno per le tepide notti di primavera.

Maria non può più gridare, ma continua a divincolarsi, gli conficca le unghie nei polsi, gli lacera la camicia e gira intorno gli occhi spaventati. E' il suo ultimo sguardo alla casa così prepotentemente amata e difesa, e quello che vede per ultimo è tutto questo nuovo disordine: la cenere rovesciata sugli sgabelli che stanno a gambe all'aria, le aborrite macchie sulla tappezzeria, sul parquet e sul lino color fragola della toilette, e sono di sangue, le più difficili da cancellare. Il giovinotto la stringe con le dita intorno al collo « e non mi sembrava neanche troppo » spiegherà poi nella deposizione; « solo per farla star buona ». Ma le appoggia forse i polpastrelli sulla gola per un minuto almeno, e le sue dita devono essere spietate, perchè a un certo punto Maria s'affloscia per terra con la glottide spezzata.

Così la troverà al mattino la sua domestica Italia: le mani irrigidite in un gesto di difesa, le guance bluastre imbrattate dal sangue che le è uscito dal naso, i chiari occhi sbarrati in un'espressione che più che di terrore è di doloroso stupore, l'orologio da polso fermo sulle cinque. Si penserà subito al delitto d'uno psicopatico sessuale (la calza di seta color fumo, il lento strozzamento), alla rappresaglia definitiva d'un protettore respinto, alla vendetta di un uomo sul conto del quale Maria la bionda sapeva molte cose, a un cliente-ladro, a un uomo geloso della sua vita.

Niente di tutto questo, invece. Nella camera di via Rubens non hanno giocato le solite passioni degli uomini e neppure gli abituali ricatti della malavita. Maria è stata uccisa da un povero ragazzo troppo robusto e troppo impaurito, per una differenza di cinquemila lire, che a lei, provata dalle più malinconiche avventure della vita e quindi diventata d'un'avidità quasi malsana, sembrava d'importanza capitale per un suo prossimo avvenire meno sciagurato.

PERCHÈ UCCIDEVA MONSIEUR BILL

MOI

Spera che la ghigliottina dimostri che è un duro

PARIGI. Monsieur Bill ha sorriso quando ha sentito il verdetto che lo condannava alla pena di morte. Erano le 8,25 di sera del 31 marzo. I giurati avevano messo 35 minuti appena per rispondere alle domande del presidente della corte. Un vero record. Monsieur Bill ha sorriso e ha guardato verso il pubblico sollevando un poco il mento debole. Gli occhiali affumicati che aveva adottato quando s'era messo a frequentare il "Milieu" di Pigalle, nascondevano l'espressione dei suoi occhi miopi. Ma certo non era un'espressione di spavento. Monsieur Bill misurava l'effetto che le parole terribili del presidente (« E perciò Georges Rapin, la corte, dopo avere deliberato, vi condanna alla pena di morte... ») avevano avuto sugli spettatori. Poteva essere soddisfatto: il pubblico taceva, come si tace solo nei momenti solenni. Poteva essere soddisfatto: dopo che tutti s'erano adoperati a farlo apparire come un poveretto, un fallito, un incapace, un "petit con" (un bischerello, come l'aveva chiamato il "pompiste" da lui ucciso a Villejuif, e come gli ripeteva spesso Dominique Thirel, l'entraîneuse di Pigalle, da lui uccisa nel bosco di Fontainebleau) poteva almeno dire: « I giudici non v'hanno creduto, hanno capito che io sono un "dur"; per questo m'hanno condannato ». Forse, se la corte l'avesse assolto, non sarebbe stato così soddisfatto, almeno sul primo momento.

Ma la soddisfazione di Monsieur Bill ha avuto breve durata. Una guardia gli ha battuto una mano sulla spalla, e appena lui s'è voltato, gli ha messo le manette. Monsieur Bill ha avuto appena il tempo di gettare un ultimo sguardo all'aula che già la guardia lo spingeva fuori del box, nel corridoio poco illuminato che collega la cella degli imputati alla sala del tribunale. Il tempo d'attendere che il pubblico sfollasse (pochi minuti perché la gente aveva fretta d'andare a cena o al cinema), e dalla cella degli imputati, Monsieur Bill è passato al furgone dei condannati. Fuori non c'era nessuno. Il furgone è giunto rapidamente al carcere della Santé. Anche i guardiani avevano fretta. Tolsero al condannato la cravatta, le bretelle, i lacci delle scarpe, e lo spinsero nel corridoio.

La catena

IL regolamento prescrive che la sera stessa della sentenza, anche se essa non è definitiva prima che la cassazione abbia respinto un eventuale ricorso, il condannato sia alloggiato nel reparto dei destinati alla ghigliottina, nel terzo edificio, in fondo al cortile. In questo reparto, le celle sono più vaste e meglio aerate: oltre alle due finestre c'è una terza apertura, munita di grata che comunica con la stanzetta del guardiano. Siccome questa stanzetta è situata in mezzo a due celle, i condannati dell'una e dell'altra si possono vedere, possono comunicare fra loro a segni e, se il guardiano è gentile, scambiare qualche parola.

Ma la sera del 31 l'appartamento della morte non aveva che un ospite: Monsieur Bill. L'ospite si guardò intorno, e, vista la lettiera col pagliericcio già pronto, ebbe un sorriso di disprezzo. Disse: « Credevo che da stasera avrei dormito sul tavolaccio e che m'avreste messo un abito di sacco ».

Uno dei guardiani della scorta che aveva accompagnato Monsieur Bill nella cella rispose pronto: « No, finché la sentenza non sarà definitiva ti lasceranno il tuo vestito ».

I guardiani non avevano tempo da perdere. A quell'ora, come prevede il regolamento, il condannato doveva essere a letto. Fecero sdraiare Monsieur Bill sul pagliericcio, e gli fissarono una catena ai piedi. Monsieur Bill non aveva previsto questa misura e ne fu scosso. Il suo disagio s'accrebbe quando vide che la catena non gli permetteva di stare comodamente sul fianco e che quindi sarebbe stato costretto a giacere tutta la notte supino.

Ma stando supino aveva in pieno viso il fascio luminoso della lampada riflettore infissa a capo del letto. Impossibile tenere gli occhi aperti e impossibile anche dormire con tutta quella luce sul viso. Del resto sono rari gli ospiti della cella della morte che riescono ad addormentarsi per più di due o tre ore per notte. Monsieur Bill non aveva previsto questo particolare. Chiuse gli occhi, li strinse come fanno i bambini quando non vogliono vedere. Inutile fingere ormai. Monsieur Bill era tornato ad essere Georges Rapin, il ragazzo di buona famiglia del Faubourg Saint Germain, l'adolescente timido, cresciuto in ritardo, che nei tè danzanti dove le fanciulle bene educate della buona borghesia cercano un fidanzato (ce ne sono ancora decine di migliaia anche a Parigi di fanciulle così, e i tè danzanti non sono passati di moda) stava da parte, faceva da tappezzeria, perché nessuna lo trovava interessante. Anche quelle sere tornato a casa, Georges chiudeva gli occhi, per non vedere la sua faccia insignificante riflessa nello specchio del bagno.

L'origine della storia di Monsieur Bill, proprietario di bar malfamati, aspirante maquereau, e infine assassino (prima dell'addetto a un distributore di benzina che l'aveva trattato con poco riguardo, poi d'una povera ragazza di Pigalle che non voleva "lavorare" per lui) storia tragica e miserabile, è tutta qui. Georges non aveva successo nel suo ambiente. A diciassette anni si sentiva già fallito (a scuola era l'ultimo della classe, in società era letteralmente dimenticato) quindi aveva bisogno di rifarsi.

Era un debole, ed ha voluto diventare un duro. Niente di più normale, almeno nei motivi. La storia di Georges Rapin all'origine è anzi d'una semplicità così classica che merita d'essere analizzata. Infatti non sono i casi eccezionali quelli che devono preoccuparci. Georges Rapin era un giovane normale, uguale a migliaia di giovani che trovano una certa difficoltà a compiere i primi passi nella vita, e che allora cercano una scorciatoia.

Era viziato dai suoi genitori che gli davano troppi soldi, che non lo rimproveravano mai, che trovavano sempre qualche scusa per i suoi insuccessi. Non aveva nulla del mostro, del degenerato, del delinquente per istinto, come l'ha dipinto l'accusatore pubblico, Charles Dubost.

Anche Jacques Fesch, il giovane che nella primavera del '54, dopo avere accoppato un gioielliere nel centro di Parigi, in pieno giorno, sparò e uccise chi cercava di fermarlo, anche Fesch era un individuo normale. Non gli

Parigi. Georges Rapin il giorno del suo arresto, nel giugno del 1959. Georges Rapin è stato condannato a morte per l'uccisione della mondana Dominique Thirel. Nella foto a destra: la madre e il fratello dell'assassino.

piaceva il mondo in cui viveva e allora aveva immaginato di partire, insieme ad alcuni amici, su un panfilo e di far vela per i mari del sud. Niente di più comune. Di più infantile.

Veleggiare nei mari del sud è da un secolo il sogno di milioni di persone senza fantasia. Ma per acquistare il panfilo era necessaria una certa somma. Fesch decise di procurarsela svaligiando una gioielleria. Ma non era un "cambrioleur", era anzi talmente inesperto che non seppe fare di meglio d'entrare nella bottega del gioielliere puntandogli la rivoltella al petto. Poi, dopo avere arraffato qualcosa, corse via e inseguito si gettò nel sotterraneo della metropolitana sparando contro chi gli sbarrava la strada. Al processo Fesch fu ritenuto pienamente responsabile dei delitti commessi (la sparatoria era costata la vita a due persone) e condannato a morte. La sentenza fu eseguita. Quando fu data la notizia il pubblico rimase sbigottito. Non lo sarebbe stato se avesse creduto che Fesch era un mostro e non uno come tanti altri.

E Gérard Dupriez? Anche Gérard era un ragazzo normale, con poca voglia di studiare, nessuna inclinazione al lavoro, scarsissima resistenza alle fatiche. Anche lui adorato dai suoi genitori. Essi cercavano di contentarlo in tutto. Un giorno Gérard, aveva allora vent'anni, mentre erano a tavola, disse che aveva deciso di sposarsi. Il padre si mise a ridere. « Senti » gli disse « per quest'anno contentati della motocicletta ». Finito di mangiare, i Dupriez si ritirarono nella loro camera per un breve riposo. Gérard andò ad origliare alla porta. Quando fu sicuro che dormivano, entrò in punta di piedi, e gli spaccò la testa a colpi di accetta. Poi uscì di casa. Aveva messo sottosopra la stanza in modo che la polizia credesse all'aggressione d'un ladro. Ma, come Fesch, era un inesperto e alle prime contestazioni s'arrese. S'era stancato presto di mentire, e aveva fame. Firmata la confessione, s'ordinò un buon pranzo.

Anche Jean Claude Vivier e Jacques Sermeus, i due amici assassini d'una coppia di fidanzati del Bois de Saint-Cloud, non avevano il carattere del criminale per tendenza. Uccisero per dare un contenuto intenso alla loro vita, senz'altro scopo. Per un bisogno d'affermazione, per essere qualcuno. Sermeus, succube dell'amico, ebbe le circostanze attenuanti, ma Vivier, riconosciuto pienamente responsabile dei suoi atti e dei suoi pensieri, fu condannato alla ghigliottina.

Pigalle

PER affermarsi, per essere qualcuno, Georges Rapin decise di salire dal Faubourg Saint Germain alla Butte Montmartre. Era una via che non richiedeva molto sforzo di fantasia. Chi non ha sognato a diciott'anni (e anche più tardi) d'essere un Chéri-Bibi, o un Pepé-le-Moko, uno di quei duri che le donne subiscono con ammirazione, parchi di gesti e di parole, che si fanno servire con uno sguardo? Rapin aveva visto Pigalle per la prima volta a quindici anni e da quel giorno gli era rimasta in mente. A Pigalle avrebbe fatto vedere d'essere un uomo.

In realtà, a Pigalle, nessuno credeva alla durezza di Monsieur Bill (era questo il nome che Georges aveva adottato nel milieu) ma nel Faubourg, dove continuava ad abitare, Georges poteva raccontare agli amici che le "poules" lo trovavano irresistibile e che gli si davano senza farlo pagare. Era la sua rivincita. Egli faceva capire ai suoi amici che non gl'importava nulla delle ragazze dabbene, delle sciocchine, che lo frequentavano in attesa di sceglierne una per moglie. A lui la vita aveva riservato un altro destino.

Come si vede, fin qui, nessuna originalità. Georges era un ragazzo comune. Come molti ragazzi d'oggi aveva cominciato precocemente a vivere. I suoi non vi trovavano nulla da ridire. Come molti altri genitori della classe media, benestante ed intellettualmente emancipata, i Rapin erano lieti di sapere che il loro figlio faceva una vita intensa. E non gli dispiaceva nemmeno che per questa vita avesse bisogno di molti soldi. Erano sempre pronti a dargliene. Come molti altri genitori del loro ambiente si sarebbero semmai preoccupati se avessero visto nel figlio una certa timidezza, un certo riserbo fuori luogo in un giovane del nostro tempo. In questo caso avrebbero certo consultato uno specialista.

Il padre di Georges, uomo intellettualmente superiore, ingegnere di gran nome, non trovava nemmeno spiacevole che il figlio fosse stato incapace di compiere un corso di studi regolari e non si meravigliava quando esso gli diceva di sentirsi portato per gestire un bar. Anche in questo egli si comportava più o meno come tanti altri padri che si credono moderni e liberali perchè non possiedono autorità e non sanno dare una regola di vita e dei principi ai loro figli. Siccome l'ingegnere Rapin disponeva di molti soldi, pensò di venire incontro al desiderio del figlio acquistandogli un bar e quando il figlio, più tardi, gli disse che quel bar non andava e che ne voleva un altro, gliene comprò un secondo.

Il secondo bar di Georges si chiamava "Le Porto". Fu al tempo di "Le Porto", dove l'ingegnere Rapin, fedele alla sua regola di padre liberale che non s'immischia nella vita privata del figlio, non aveva messo mai piede, che monsieur Bill commise il primo suo delitto. Una notte a Villejuif, uccise con una revolverata in testa, Roger Adam, addetto a un distributore di benzina. Adam aveva tre figli.

Il complesso

PERCHE' Rapin l'uccise? Perché nel milieu, benché non fosse più un ragazzo, benchè avesse i baffetti, il cravattino, una amante (si chiamava Nadine) un bar e fosse già alla sesta automobile, nessuno l'aveva ancora preso sul serio. I "durs" di Montmartre quelli veri, trovavano che Monsieur Bill « ne faisait pas le poids » aveva i lineamenti troppo delicati, una pelle su cui pareva fosse posata, come una cipria, l'aria del natio e gentile Faubourg Saint Germain e, in fondo agli occhi, che volevano essere fissi, un'espressione di paura. Inutile che li mascherasse con quei vetri affumicati. I "durs" gli leggevano dentro anche attraverso gli occhiali. No, Monsieur Bill decisamente non faceva il peso.

Rapin viveva con questo complesso. Nonostante i suoi sforzi non era ancora riuscito a farsi credere un uomo. Nadine soltanto, forse, lo credeva. Ma Nadine era una povera ragazza, un'oca anche se viveva a Montmartre, una povera ragazza che aspirava al matrimonio, ad una vita regolare. La fiducia di Nadine poteva bastare a un Georges Rapin, non a un Monsieur Bill.

Rapin non aveva premeditato il delitto. Fu un caso che in quella notte si fosse fermato davanti al distributore di Roger Adam. Quando, in seguito a un lieve diverbio, Adam masticò fra i denti, quel « petit con » che a Montmartre lui si sentiva fischiare negli orecchi quasi ogni giorno, il suo rancore esplose. Rapin volle essere veramente Monsieur Bill, dare un saggio pratico della sua forza. Seguì Adam che rientrava nello sgabuzzino per contare i soldi e gli sparò contro la rivoltella. « Ritira ciò che hai detto » disse. L'altro alzò le spalle incredulo. Monsieur Bill sparò.

Subito ebbe il bisogno d'andarlo a raccontare ad un amico. Che valore avrebbe avuto infatti quel delitto se nessuno l'avesse saputo? Ma l'amico Jean Granier non dimostrò di dare alla cosa un'eccessiva importanza, benchè la rivoltella con cui Rapin aveva sparato, una Mauser 9 millimetri, gli appartenesse. Granier conosceva bene i veri "durs", e anche lui non aveva mai creduto che Monsieur Bill facesse il peso. Forse non aveva creduto affatto al suo racconto.

Era stato dunque un delitto inutile. Rapin era esasperato. Dominique Thirel, una mezza prostituta di cui era diventato l'amante con la speranza di metterla al lavoro, si rifiutava d'ubbidirgli. Le sue minacce la facevano ridere. Egli decise di liquidarla. Credeva che fosse il sistema dei "durs". La portò nella foresta di Fontainebleau, le sparò, e mentre era a terra ancora viva, la inondò di benzina e le dette fuoco. La notte stessa confessò il delitto a Nadine. Montmatre non aveva mai visto un "dur" così incapace di mantenere un segreto come Monsieur Bill.

Arrestato, Rapin confessò subito tutto. Senz'esserne richiesto confessò anche l'uccisione di Adam. Dell'uccisione di Dominique rivelò i particolari più atroci. Disse che mentre bruciava aveva visto le sue reni sollevarsi, che l'odore somigliava a quello del maiale arrostito.

Più tardi ritrattò tutto, disse d'avere inventato quei delitti per vanteria, perchè mentire era la sua passione. Forse lo fece perchè l'ombra della ghigliottina gli aveva messo paura. Ma è piuttosto probabile che egli abbia ritrattato per seguire il consiglio del suo difensore. Maître Floriot, infatti, aveva subito capito che i giurati avrebbero potuto risparmiare la testa del suo cliente solo se nei loro pensieri si fosse insinuato il dubbio.

Così Monsieur Bill poteva ben dire d'avere fallito interamente la sua carriera. L'unica speranza che gli restava era che almeno il processo non fosse un fiasco. Ci si preparò dunque con scrupolo, deciso a conservare, qualunque cosa accadesse, una calma esemplare, tale da convincere tutti: non della sua innocenza (egli non ci aveva mai sperato) ma della sua virilità.

Un paradosso

FU un momento penoso per lui quando il difensore, nel tentativo di salvarlo, si mise a descriverlo come un incapace, un buono a nulla, un molle, un "petit con", che non avrebbe mai potuto compiere delitti così atroci. « Regardez-le ce raté », aveva esclamato rivolto ai giurati: « Ce garson-là, c'est un paradoxe universel. Tuer un pompiste pour rien, lui! Qu'il s'amuse a rouler les épaules comme Jean Gabin dans ses films, bon, d'accord. Mais il ne nous fera pas croire qu'il est un tueur! ».

Certe battute dell'avvocato, in realtà, riuscirono a far ridere anche il presidente della corte. Floriot sarebbe riuscito a convincere i giurati che Monsieur Bill era solo un personaggio caricaturale? Per un momento il pubblico ebbe l'impressione di sì.

Anche Rapin lo credè. Con tutto il desiderio che aveva di salvarsi, egli non poté frenare un moto di protesta. Ma fortunatamente per lui quell'impressione ebbe breve durata. Finalmente qualcuno aveva creduto a Monsieur Bill. Fino al momento in cui si sdraiò sul lettuccio della sua cella, Rapin assaporò la sua vittoria.

Ma ora? Ora è duro aspettare che una mattina, prima dell'alba, i guardiani aprano all'improvviso la porta dopo essersi tolti le scarpe per non fare rumore, e gli saltino addosso immobilizzandolo. E' questa la procedura. Il condannato a morte in Francia non conosce la data in cui sarà eseguita la sentenza.

Nella sua cella Rapin può leggere, scrivere. Potrebbe anche giocare a carte coi compagni se non fosse solo. Niente là dentro somiglia alle scene dei film che la sera andava a vedere con Nadine, tenendosi per mano, da bravi fidanzati. I grandi criminali, degni d'andare sulla ghigliottina, non si fanno prendere. Nella cella della morte c'è posto solo per i piccoli borghesi che per un certo momento della loro vita hanno creduto d'essere degli Chéri-Bibi, o dei Pepé-le Moko o più semplicemente dei Monsieur Bill.

M. Can.

LA CARDINALE PARTE

CLAUDIA NELLA SCATOLA CHIUSA

DI MARIALIVIA SERINI

ROMA. «Il mio maggior problema è durare...» dice Claudia Cardinale, e subito con due dita fa un rapido segno di scongiuro. E' una frase piuttosto insolita per una ragazza con meno di vent'anni e al suo attivo tredici film in diciotto mesi, una ventina di registi che la vogliono per protagonista, ed ora addirittura un contratto a Hollywood.

Si ripete oggi per Claudia ciò che avvenne nel 1956 in America per Sophia Loren, quando Fox, Columbia e Paramount si batterono a suon di milioni per accaparrarsela e tre registi americani si precipitarono a Roma per strapparle un contratto. Anche oggi Claudia, come allora Sophia, è stata scelta a scatola chiusa, senz'aver sentito prima il parere del pubblico per il quale è quasi una sconosciuta. Pochi, infatti, negli Stati Uniti conoscono il suo nome che resta ancora legato ad un servizio sulla bellezza italiana, pubblicato nell'estate del 1958 da "Harper's Bazaar": in esso Claudia, agli inizi della carriera, vi appariva con i lunghi capelli sparsi sulle spalle e una romantica paglia di Firenze legata da un nastro sotto il mento.

Tuttavia, quando alla metà di maggio l'attrice entrerà per la prima volta nella vasta area coperta dagli stabilimenti della Paramount, il suo lancio sarà già stato progettato nei minuti particolari. Per un mese, squadre di tecnici e di specialisti lavoreranno intorno alla sua persona prima di farla posare davanti agli obiettivi di Cecil Beaton o di Richard Avedon.

Per prima cosa verrà fatta sedere su una poltrona da dentista e osservata dall'attaccatura dei capelli all'alluce sotto due potenti riflettori. Fronte, testa, orecchie, viso, occhi, spalle, seno, fianchi, gambe, mani verranno spietatamente esaminati da giudici infallibili, come i pastorali o i garretti d'un cavallo da corsa. Quindi, sottoposta ad una dieta esclusiva a base di pomodori e di sedani, sarà massaggiata, strofinata con rulli di gomma, immersa in vasche d'acqua gelida o bollente, costretta ad eseguire esercizi ginnastici e a camminare a piedi nudi con un peso sulla testa.

A questo punto, istupidita e terrorizzata come molte altre ragazze che l'hanno preceduta, passerà al reparto artistico dove si svolge quel processo di decomposizione e di ricostruzione a cui deve assoggettarsi ogni nuova recluta di Hollywood. Qui dovrà subire le prove dei costumi, delle parrucche e del trucco: i capelli folti e scuri le verranno acconciati nelle fogge più diverse, i denti saranno limati e imbiancati, gli occhi ingranditi dal trucco, il viso assottigliato da un'abile mescolanza di ciprie chiare e scure. Depilata, levigata, ritoccata, quasi irriconoscibile a se stessa, la fotograferanno distesa su una pelle di tigre, raggomitolata su un divano bianco contro uno sfondo blu cielo e travestita da cuoca in una cucina modello.

Prima di consegnarla ai giornali, la passeranno infine al reparto "mente", dove un gruppo di psicologi, attraverso decine di test, studieranno il suo carattere: tendenze, reazioni, paure. Finalmente pronta ad affrontare il giudizio del pubblico, le imporranno un colore, un hobby, un complesso, uno stile di linguaggio, un soprannome, un flirt, un passato e cominceranno a circolare su di lei le prime accorte indiscrezioni.

Un incontro decisivo

TUTTO lascia supporre che Hollywood sia decisa a lanciare Claudia Cardinale come la nuova attrice del '60. Il film che è stata chiamata ad interpretare, "West Side Story", è un supercolosso in technicolor, forse in "smellorama", diretto da un regista famoso come Robert Wise che costerà centinaia di milioni. Claudia vi sosterrà la parte, interpretata sulle scene da Marlys Watters, d'una giovane portoricana che provoca un sanguinoso conflitto fra due bande rivali di diversa origine etnica mescolate negli stessi quartieri del West Side di New York, cioè in quelli di Manhattan, disposti a ponente. Il musical di Arthur Laurens, da cui è tratto il film, è stato per due anni il più affollato spettacolo di Broadway.

Claudia Cardinale ha accolto l'offerta di Hollywood con lo stesso docile stupore con cui ha accettato le parti che finora le sono state suggerite. Non è svenuta per l'emozione, per qualche giorno non ne ha nemmeno parlato con la madre. Come sempre, da quando ha cominciato la sua carriera nel cinema, s'è limitata ad ubbidire a Franco Cristaldi, il produttore che nell'estate del 1957 la notò a Venezia confusa in un gruppo di turiste tunisine. «Sei troppo scura, troppo grassa, troppo timida e nient'affatto bella» le disse qualche mese dopo Cristaldi invitandola a fare un provino, e da quel giorno Claudia l'ascoltò come un oracolo e lo venerò come un genio.

E' stata invece un'altra lettera, giuntale qualche giorno prima del contratto della Paramount, a darle per la prima volta la coscienza d'essere ormai un'attrice affermata. La lettera, che Claudia conserva accanto alle fotografie del padre e fra i quaderni di scuola, era scritta su carta rosa confetto, con monogrammi d'oro e portava la firma di Elvis Presley. Con calligrafia svolazzante e molte parole pompose il cantante le proponeva di recitare con lui nel suo prossimo film. Claudia ne fu lusingata come se l'invito le fosse venuto da Laurence Olivier o da Billy Wilder. «M'ha visto una sola volta e s'è ricordato di me» dice con tono orgoglioso. In quei momenti gli occhi le brillano di malizia, un sorriso infantile le rischiara il viso: l'attrice è scomparsa, cancellata dalla ragazzina che dimostra meno dei suoi anni e quando è distratta si succhia un pollice con gesto puerile.

L'incontro di Claudia Cardinale con la recluta Elvis Presley è avvenuto lo scorso gennaio a Parigi, dove il cantante trascorreva una delle numerose vacanze concessegli dai superiori durante la ferma militare. Quella sera Claudia si trovava all' "Epi Club", il locale notturno di Montparnasse che sta diventando il quartiere generale della nouvelle vague parigina. All'esterno nulla indica la sua esistenza: non ci sono né insegne luminose, né portieri gallonati. I passanti frettolosi non notano neppure un portoncino scorso, con due occhi di vetro, vagamente simile agli ingressi dei ritrovi italiani soppressi un anno e mezzo fa dalla legge Merlin. Al di là del portoncino c'è un stanzino, pieno d'ortaggi, una specie di negozio di fruttivendolo, con un unico tavolo a cui Françoise Sagan, circondata da una piccola corte di ragazze in pantaloni, legge ad alta voce le battute della sua commedia, "Un chateau en Suède". Con una ripida scala si scende in una cantina, poco differente dagli altri "whisky à gogò" sparsi a Parigi e in Europa. Così si presentò l' "Epi Club" a Claudia Cardinale quando, mentre era a Parigi per interpretare Paolina Bonaparte nel "Cielo di Austerlitz" di Abel Gance, vi volle passare una sera.

Dubbi e rimpianti

PRESLEY entrò dopo mezzanotte, seguito da ammiratrici, che gli tiravano la giacca, gli accarezzavano i capelli e, sedute a turno sulle sue ginocchia, lo supplicavano di concedere almeno una canzone. «Canterò per lei» disse Presley indicando l'attrice italiana, che abbassò gli occhi imbarazzata. Arrossì addirittura quando scoprì che l'americano l'aveva vista recitare e conosceva il suo nome. «Ma allora» pensò fra sé «sono davvero qualcuno».

Per comprendere quest'atteggiamento di Claudia, bisogna capire quale enorme cambiamento ha portato il cinema nelle sue ambizioni di brava figlia di famiglia che aspirava a diventare maestra: gli ultimi due anni le sono apparsi così imprevisti e ricchi di sorprese, così affollati d'impegni, di prove, di copioni che non ha avuto il tempo di rendersi conto di quel che stava succedendo nella sua vita. «Ogni tanto» dice «mi sveglio bruscamente la notte convinta d'essere ancora a Tunisi, nella casa dove sono nata. Mi par di sentire mio padre che s'alza al buio per andare alla stazione dov'è impiegato. Domattina, mi dico, dovrò sostenere gli esami e non ho fatto i compiti di latino». Altre volte viene presa da crisi di scoraggiamento; si vede brutta, goffa, spaurita. «Non sono un'attrice» balbetta in un convulso di pianto. Ma dopo una notte di sonno, la mattina, puntuale e diligente, è di nuovo sul set.

«Non so proprio come sono sopravvissuta» confidò un giorno ad Anna Maria Ferrero: «i primi tempi vivevo in uno stato di terrore ed ogni giorno ero tentata d'abbandonare tutto e di tornare a casa mia». Aveva l'abitudine d'arrivare in teatro di posa con la borsa piena d'amuleti. Si muoveva sotto le macchine da presa circondata da chiodi, corni, immagini di santi, frammenti di zanne di tricheco e peli di scimmia. Ogni mattina, prima di recarsi al lavoro, si fermava a pregare nella chiesa di piazza Euclide.

Delle esperienze degli ultimi due anni le è rimasta un'impressione confusa e qualche frammento di ricordo: l'accoglienza che le fecero a Tunisi le antiche compagne di scuola, il primo bacio sotto i riflettori, l'emozione del primo viaggio a Londra, quando vi soggiornò nella primavera del 1958 nei giorni del suo esordio nel cinema. Abitava allora in una pensione a Chelsea, che ospitava quasi esclusivamente vecchi colonnelli e generali a riposo. In sala da pranzo non s'udiva una parola, solo a tratti il suono d'una posata sul piatto o il fruscio d'un giornale. Claudia trovò straordinaria la pensione, affascinanti i suoi ospiti, delizioso il silenzio e per molti giorni fu convinta d'abitare nel luogo più sontuoso della città.

«Noi attori» dice con un'ombra di rimpianto «si viaggia come i pacchi postali. Da un aereo all'altro, da un albergo a quello successivo: gli stessi tappeti attutiscono i nostri passi, i medesimi compitissimi camerieri accorrono a servirci. Nelle hall' s'incontra sempre lo stesso tipo di gente, le stesse passioni. E quel che è peggio, il cibo ha dovunque lo stesso insipido sapore. Appena arrivo in una nuova città mi trascinano in un teatro di posa, esattamente identico a quello che ho appena lasciato. Finito un film ne comincio un altro. Sono libera solo la notte e allora ho troppo sonno per aver voglia d'andare in giro. Un giorno m'accorgerò d'esser vecchia e di non aver visto assolutamente nulla».

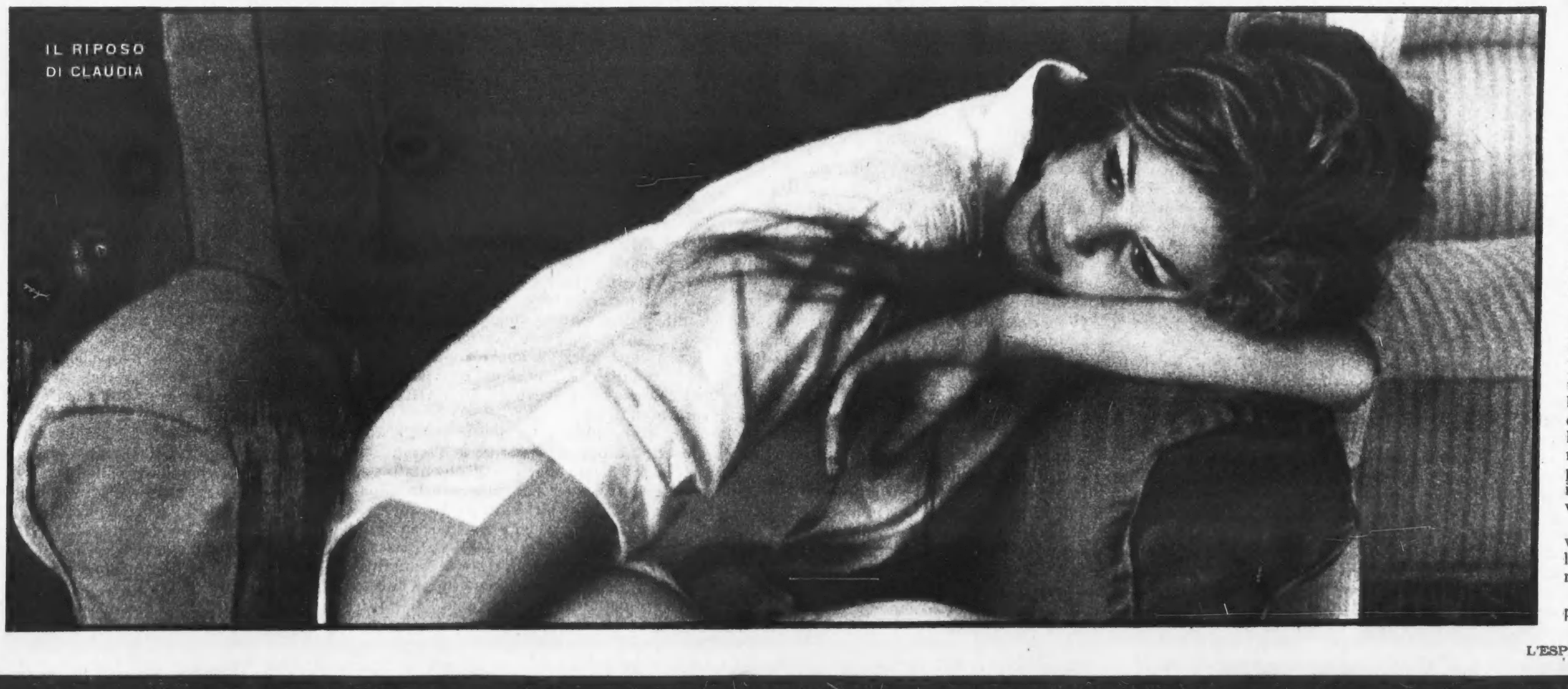
I suoi gusti? Alle domande dirette Claudia Cardinale stringe gli occhi e si morde un labbro come per ricordare una lezione imparata a memoria. Le piacciono, naturalmente, i vestiti neri, la musica jazz (e perchè no, Mozart), il mare, il risotto alla marinara. I suoi hobbies? La pittura: si diverte a dipingere sulle pareti di casa le caricature di uomini illustri e dorme in mezzo ai ritratti di Eisenhower, di Fidel Castro, di Kruscev. Le sue idiosincrasie? I locali notturni, i caffè di via Veneto, i ristoranti di moda: e l'elenco continua con i liquori, le macchine da corsa, il linguaggio troppo libero, i ricevimenti alla "dolce vita", senza che Claudia si renda conto di recitare un decalogo compilato da Cristaldi. E' difficile farle dire qualcosa di più personale, rompere la crosta d'un cortese riserbo. Pare, a sentirla parlare, che non abbia un passato, ambizioni, segreti, inclinazioni, gelosie, ricordi sentimentali.

Solo quando racconta di Parigi il suo tono si fa più sciolto, addirittura animato. A Parigi, dice, la diverte tutto: la gente, gli ateliers, i teatri, il miscuglio delle razze. Le piace alzarsi presto la mattina e camminare a passo svelto, scarpe basse e tailleur, per le vie che sono grigie come l'aria, le case e il fumo. «Ho imparato più in un mese a Parigi che in tutta la mia vita» ha detto un mese fa tornando a Roma: «ho scoperto che non dovevo truccarmi la bocca, nè depilarmi orribilmente le sopracciglia, né coprirmi di paillettes o insaccarmi in guaine di lamé. Ho imparato che lo chic non è nei vestiti ma nel modo con cui si portano. Ho preso gusto a frequentare i teatri. M'è persino successo d'avere voglia d'andare in un night-club».

E' stato a Parigi che per la prima volta i suoi compagni del film "Il cielo di Austerlitz" hanno scoperto un nuovo aspetto della sua personalità.

La sera in cui l'attrice italiana capitò all' "Epi Club" non ci trovò sol-

LE PERLE DI CLAUDIA CARDINALE



IL RIPOSO DI CLAUDIA

tanto Elvis Presley con la sua corte di fedelissime. Al tavolo di Claudia sedevano le Cardinale francesi: le più lanciate cioè fra le attrici della nuova generazione. C'era Marie Josenat, la protagonista di "Mio figlio" di Denys de la Patellière, insieme a Dany Saval, che di giorno gira le scene più provocanti e più sexy nei teatri di posa e la sera è Colombina sul palcoscenico del teatro popolare di Jean Vilar; c'erano anche le due protagoniste dell' "Acquolina in bocca", il film più erotico e violento che sia mia apparso sugli schermi di Parigi. La conversazione era fitta e tale da sorprendere qualunque ascoltatore. Le cinque ragazze, infatti, non parlavano di flirts, di pettegolezzi o di vestiti come le attricette di cui si sorride volentieri, ma discutevano con la serietà di cinque vecchi professionisti dello schermo.

Parlavano di contratti: se la formula americana dell'impegno fisso per un certo numero d'anni e per una quantità obbligata di film è la più efficace; o se, invece, è meglio scegliere di volta in volta i copioni da interpretare, magari restando anche inattive per lunghi periodi.

Erano talmente impegnate nella discussione e l'infioravano di termini tecnici così appropriati da sembrare i delegati d'un convegno sindacale. Ogni tanto si sostenevano con qualche esempio, tratto dalla carriera d'altri attori. « William Holden? E' dovuto rimanere un anno e mezzo senza lavorare per aver tentato di scindere un contratto con una casa di produzione »; « Gina Lollobrigida? Ci ha rimesso in parcelle d'avvocato un terzo dei suoi guadagni »; « Gerard Philipe? Lui sì era un vero professionista. Aveva capito che l'importante non è avere successo, ma saperlo distribuire nell'arco di tempo in cui dura la carriera d'un attore ».

La conversazione continuò fin dopo l'una di notte. Claudia Cardinale, di solito così taciturna, parlava con molta animazione e citava contratti, e clausole con una facilità sconcertante.

Cucina esotica e vodka rosée

AVEVA cenato in casa d'uno sceneggiatore russo, gustando la cucina esotica e una straordinaria vodka rosée. Le sue guance erano insolitamente colorite, gli occhi accesi. Il francese, la sola lingua che ha conosciuto fino a due anni fa, le consentiva una dimenticata ricchezza di linguaggio. Gli amici italiani che erano con lei quella sera all' "Epi Club" la guardavano sorpresi di vederla così diversa dalla ragazza silenziosa, apatica, spesso immusonita che avevano conosciuto a Roma.

Entrando nel locale, Claudia s'era resa conto di trovarsi in un ambiente assai diverso da quello dei cocktails cinematografici romani che detesta: in un angolo, ad un altro tavolo, c'era un gruppo di giovanotti tra cui era possibile riconoscere Charles Truffaut e Louis Malle; accanto a loro sedeva Paul Belmondo, l'attore meglio pagato di Parigi, il Marlon Brando francese. Argomento generale di conversazione era l'Algeria e veniva trattato con una competenza degna dei commentatori politici della radio o dei quotidiani. Nelle parole che le giungevano Claudia ritrovava uno dei caratteri più tipici della nuova generazione francese: il marcato professionismo che aveva sentito anche in alcuni giovani registi italiani. Parlavano un linguaggio tecnico, preciso, quasi da iniziati, che le riusciva familiare.

Com'è naturale, le nuove attrici, uscite da questa scuola, avvertendo un atteggiamento ormai diffuso nel cinema, hanno sostituito alle eccentricità di qualche anno fa una vita più sobria ed un impegno più coscienzioso. La diva sofisticata, capricciosa, imprevedibile, mutevole, nevrotica appare loro come un pezzo da museo.

La coscienza professionale

NESSUNA si sognerebbe oggi di trovarsi sul set col ritardo di Brigitte o di Marilyn, come a nessuna viene in mente di fare il bagno in vasche d'oro massiccio, sull'esempio di Gloria Swanson o di dormire, imitando Mae West, fra lenzuola di seta nera dentro un sarcofago egizio. Il fenomeno del divismo, che nel dopoguerra toccò le punte massime con la Lollo e Maria Callas, si sta spegnendo. Le nuove attrici d'oggi tengono soprattutto ad essere considerate delle professioniste e, nella vita privata, si comportano come ragazze qualsiasi: studiano con impegno le lingue, vestono con semplicità e risparmiano tenacemente per comprarsi una casa.

Come Carla Gravina, Lea Massarie Anna Maria Ferrero, Claudia Cardinale appartiene a questa categoria. Passata da un istituto di suore ai primi piani dello schermo, è rimasta tenacemente attaccata ai pregiudizi, alle convenzioni e ai tabù d'un ambiente piccolo borghese. La sua casa è arredata con pochi mobili chiari e tende di lino colorato; i suoi discorsi sono piatti e pieni di buon senso come quelli d'una ragazza allevata in famiglia; i vestiti che indossa erano, fino a qualche mese fa, confezionati da una sartina a giornata. Solo oggi, alla vigilia di partire per Hollywood, Claudia s'è concessa il lusso di comprarsi due abiti in sartoria: ed ha scelto i più modesti, due tailleur di Chanel.

Se un cambiamento è avvenuto in lei, questo s'è verificato nella coscienza professionale. Oggi non dice più, come le accadeva ancora quest'estate: « Faccio tutto quel che volete, ma non fatemi parlare in pubblico ». Un mese fa ha vinto uno dei suoi più ostinati complessi: il terrore della televisione. Cristaldi riuscì a convincerla a presentarsi a Cinelandia e Claudia che fino all'ultimo momento non aveva fatto che prevedere: « inciamperò, cadrò, sverrò, morirò di paura. Mi cacceranno via, m'insulteranno, dovrò chiudermi in convento » se la cavò molto brillantemente di fronte alle domande del suo intervistatore.

La seconda grande paura l'ha vinta un mese fa, quando accettò di recitare sotto la regia di Luchino Visconti nel film "Rocco e i suoi fratelli". Quella fu l'unica occasione in cui cercò di ribellarsi all'autorità di Cristaldi. « Con Visconti no » ripeteva ostinata: « quell'uomo mi fa sentire una deficiente ». Ne aveva fatto una specie di mostro, misogino, misantropo, irascibile, sgarbato, insomma un presunto e detestabile semidio.

Oggi, ad un mese di distanza dall'inizio del film, Claudia è una delle più convinte fanatiche che giurano sul genio del regista milanese. Visconti è riuscito persino a convincerla a interpretare una scena, in cui, lottando per rincorrere l'uomo che ama, si trova ad affrontare cento uomini inferociti e ad aprirsi il varco fra una ventina di biciclette. Claudia l'ha recitata con tanto impegno che per due settimane è stata costretta a nascondere i lividi che le coprivano il corpo sotto uno spesso strato di cerone. Tuttavia, come le sue compagne della nouvelle vague, Claudia è convinta che il cinema non è che un aspetto della sua vita. Va bene, la popolarità, il successo, la ricchezza, le toilettes parigine, ma per apprezzare tutto questo, perché diventi caldo e vivo, ci vuole un uomo accanto, da rispettare e da amare. E' la stessa, semplice filosofia di Sophia Loren, l'attrice che Claudia Cardinale ammira di più.

AGIP
PRIMA IN ITALIA
ha lanciato sul mercato il più potente carburante per automobili, SUPERCORTEMAGGIORE a 98/100 N.O.R.M.
PRIMA IN ITALIA
ha realizzato a tempo di record la più moderna rete di vendita dei suoi prodotti, il servizio più completo, l'assistenza più pronta e più cordiale.
PRIMA IN ITALIA
ha ridotto il prezzo della benzina
DA L. ~~135~~ A L. 130 SUPERCORTEMAGGIORE a 98/100 N.O.R.M.
la potente benzina italiana
DA L. ~~125~~ A L. 120 BENZINA a 84/86 N.O.R.M.
AGIP MERITA LA FIDUCIA DEGLI AUTOMOBILISTI ITALIANI
AGIP
benzina
BOA 08
qualità
velocità
risparmio
PER LE STRADE ITALIANE SUPERCORTEMAGGIORE LA POTENTE BENZINA ITALIANA

Come gli Stati Uniti sono arrivati alla prosperità

LA RICCHEZZA DI TUTTI

DI MAURO CALAMANDREI

COME sono arrivati gli Stati Uniti alla prosperità? Nel primo capitolo di questa rievocazione pubblicata nel n. 13 dell'"Espresso" abbiamo descritto lo stato di miseria della classe operaia americana, negli ultimi anni dell'Ottocento. Almeno 10 milioni di cittadini americani erano malvestiti, malnutriti, privi d'abitazioni decenti ed igieniche. I salari dei lavoratori erano troppo bassi mentre le grandi famiglie americane spendevano 150 milioni per costruirsi una cappella funeraria. Secondo il censimento del 1900 c'erano in quell'anno negli Stati Uniti oltre 6 milioni di disoccupati e 500.000 sottoccupati. Fu allora che iniziò ("L'Espresso" n. 14) la campagna giornalistica dei « raccoglitori di letame »: i giornalisti così chiamati da Teodoro Roosevelt perché rastrellavano nelle loro inchieste dei dati e delle notizie allucinanti sulla frode, sul malcostume, sul malgoverno dei grandi centri urbani. I giornali raggiunsero tirature di milioni di copie. Il "Collier's" diventò ben presto il nemico numero uno di coloro che controllavano il governo e il presidente.

Richmond (Virginia). Un ragazzo di 10 anni in una fabbrica di vetro nel 1912. Questo giovane operaio doveva lavorare sessanta ore la settimana per una paga complessiva inferiore a un dollaro. A sinistra: Margaret Sanger, la donna che lottò per il controllo delle nascite e contro lo sfruttamento del lavoro femminile.

« La gloria della nostra epoca è che in essa è possibile esser giovani », scriveva Randolph Bourne nel 1913. E nelle parole di questo scrittore destinato a scomparire prima d'arrivare a 33 anni s'esprimeva non solo la gioia e la vitalità degli scrittori della generazione di Lewis Mumford, Walter Lippmann ed Edmund Wilson, ma anche l'atteggiamento di tutti i progressisti dell'epoca inangurata nel 1901 dall'entrata nella Casa Bianca di Teodoro Roosevelt. Dovunque c'era la persuasione che l'America fosse ormai entrata in un'epoca di profonde trasformazioni, e la volontà che il futuro dovesse essere nuovo e diverso, che appartenesse ai giovani di età e di spirito. Dovunque si parlava di novità. Così, allorchè l'ex presidente Roosevelt cercò un nome ed uno slogan per il suo programma progressista da contrapporre al repubblicanismo conservatore del presidente William H. Taft lo chiamò « nuovo nazionalismo »; e Woodrow Wilson nominò il suo programma «nuova libertà». All'organo più vivace della nuova generazione fu dato il nome di "Nuova Repubblica" e il libro scritto da Herbert Croly, che tanta impressione fece su Roosevelt s'intitolava "La Promessa della vita Americana". Nelle università e nelle pubblicazioni dell'epoca si parlava di Nuova Giurisprudenza, di Nuova Critica, di Nuova Storiografia, di Nuova Fisica; e un movimento religioso prese il nome di Nuovo Pensiero.

Uno dei momenti più drammatici nella persistente campagna per la nuova America fu la campagna elettorale del 1912. Su quattro candidati alla presidenza tre si presentarono all'elettorato con un programma progressista.

Dopo aver invano tentato di liberare il suo vecchio partito dalla schiavitù reazionaria in cui era stato ridotto nei quattro anni della presidenza di Taft che egli stesso s'era scelto come successore, Teddy Roosevelt aveva dato vita al partito progressista.

Gli altri due fautori di radicali riforme erano Woodrow Wilson per i democratici ed Eugene Debs per i socialisti. Così convinti erano questi candidati che l'elettorato fosse interessato solo ad alternative progressiste che nessuno prestava attenzione al quarto candidato che pure era il presidente uscente. La campagna di fatto si ridusse a un dialogo fra Teddy Roosevelt e Woodrow Wilson.

Legislazione antimonopolista

« LA VITA in America », sosteneva Wilson « non è più quella di 20 anni fa, non è neppure quella di 10 anni fa. Abbiamo cambiato da capo a fondo la nostra situazione economica e con essa l'organizzazione della nostra vita. L'America non è più il paese dove si possa dire come una volta che ogni cittadino può scegliere la sua strada e seguirla finché ne è capace secondo le sue possibilità. Le leggi non impediscono più al forte di schiacciare il debole ». Roosevelt era d'accordo che gli straordinari poteri riuniti nelle mani dei dirigenti delle grandi compagnie monopolistiche rappresentavano una minaccia alla libertà dei cittadini e al principio dell'uguaglianza di possibilità per tutti, ch'è alla base del sistema sociale americano: ma sosteneva che l'unico modo per restituire al cittadino la sua libertà non è quello di mettersi anacronisticamente contro la tendenza delle aziende alla concentrazione monopolistica, giacchè tale tendenza è giustificata da serie considerazioni economiche; il problema era piuttosto di rafforzare il potere governativo e di dare ai suoi organi vecchi e nuovi l'autorità di controllare i vari settori industriali. Con tali proposte si legalizza l'abuso e il privilegio, replicava Woodrow Wilson, sulla base degli studi condotti da Louis Brandeis, che era diventato il suo principale consigliere, e nessun regolamento è sufficiente a bilanciare i pericoli inerenti nei monopoli privati. La soluzione non è monopolio controllato ma concorrenza regolata. Dobbiamo ricreare una situazione di concorrenza laddove questa è stata abolita e, una volta restaurata, mantenerla.

Eletto presidente, Woodrow Wilson mantenne la sua promessa di rafforzare la legislazione antimonopolistica del 1890. L'emendamento Clayton proibiva ogni tentativo organizzato di ridurre la libera concorrenza, come per esempio la discriminazione nei prezzi da un cliente all'altro (praticato ancor oggi dalla Edison in Italia) l'acquisto di capitale azionario in un'azienda concorrente, la partecipazione al consiglio d'amministrazione di più società con un capitale sociale superiore a un milione di dollari. E perchè le leggi anti-monopolistiche fossero costantemente messe in atto fu creata la Commissione autonoma per il Commercio Federale.

Ma l'eredità politica forse più rivoluzionaria lasciata da Woodrow Wilson agli Stati Uniti è l'imposta progressiva sul reddito. Vecchio tema dei populisti e progressisti del secolo precedente, essa era stata varata nell'ultimo decennio dell'800, ma la Corte Suprema, allora controllata da giudici assai conservatori, l'aveva dichiarata incostituzionale. Fu solo sotto Wilson che le due camere federali e i due terzi di quelle dei singoli stati, approvarono il sedicesimo emendamento alla costituzione che eliminava qualsiasi ostacolo. L'imposta sul reddito, all'inizio era una misura assai modesta, giustificata la prima volta con la necessità di compensare la riduzione dei dazi doganali. Ma era stato accolto un principio importante: la tassazione diretta, basata sui redditi individuali, cominciava a sostituire quella indiretta, basata sui consumi collettivi.

Importanti progressi fecero negli anni dell'epoca progressista le masse operaie sia sotto Roosevelt sia sotto Wilson. Agli operai venne riconosciuto il diritto d'esser rappresentati dai sindacati, e le loro organizzazioni furono esentate dalle leggi antimonopolistiche. Ma è sul più vasto piano sociale che si ebbero le maggiori innovazioni. L'epoca progressista è caratterizzata da una profonda crisi morale che si traduce in azioni che sarebbe erroneo considerare puramente politiche. E così oltre i derelitti, i poveri, gli oppressi ottengono riconoscimento e considerazione le donne e i fanciulli.

All'alba del nuovo secolo la campagna per l'emancipazione della donna durava già da vari decenni. Il primo congresso per i Diritti delle donne s'era tenuto a Seneca Falls nel 1848. Perfino il diritto di voto era già stato ottenuto prima del 1900 in 4 stati nordamericani. Ma la lotta assume ora un nuovo vigore. « Signore », diceva nel 1904 la signora Sarah Platt Decker in occasione della sua nomina a presidentessa della Federazione Generale dei Clubs Femminili « voi m'avete scelta come vostra leader. Ebbene io ho una notizia importante da comunicarvi: Dante è morto. E' morto da vari secoli e io sono del parere che sia arrivato il momento di smettere di studiare il suo Inferno e prestare più attenzione al nostro ». Era un modo rude ma chiaro di prospettare la nuova situazione della donna nella vita americana e richiamare le organizzazioni femminili alla realtà del presente e ai bisogni del futuro.

Negli ultimi decenni dell'800 la donna americana aveva raggiunto uno stato d'agiatezza e riconoscimento sociale notevole, poteva permettersi un'educazione universitaria regolare e aveva le proprie associazioni. E' da questo stato di cose che nascono organizzazioni come l'Ordine della Stella del Levante (1876), le Signore dei Maccabei (1886), le Figlie della Rivoluzione Americana (1890) che diventerà una delle più reazionarie associazioni nazionali, le Dame delle Colonie Americane (1891) e le Figlie Unite della Confederazione (1894).

Influenza delle donne

ALLO stesso tempo sorgevano associazioni letterarie denominate Clio, Athenaeum, il Club del Mercoledì culturale, Circolo Browning, l'Associazione della biblioteca femminile. Le conferenze che questi Clubs organizzavano, i corsi che vi si tenevano, indicano tra le donne della classe agiata un livello culturale prima sconosciuto. Nel 1898 le iscritte ai clubs federali nell'organizzazione nazionale erano cinquantamila; quindici anni più tardi superavano il milione. E il loro interesse non si limitava soltanto alla vita culturale; s'era esteso a quasi tutte le attività della vita civile. Appunto per sottolineare questa svolta, la signora Decker annunziava la morte di Dante.

In quegli anni all'interno dei clubs furono formati comitati che si dedicavano all'educazione civica, allo studio delle condizioni economiche e sociali, alla salute pubblica, all'infanzia, alle scuole, all'economia domestica; altre commissioni esercitavano pressioni sugli organi legislativi perchè concedessero alle donne il diritto di voto, perchè fossero messi limiti allo sfruttamento di donne e ragazzi nelle fabbriche; « il club shakespeariano » fu detto « s'univa con l'associazione per il miglioramento del paese e quella per la manutenzione del cimitero si alleava alle società dei pomeriggi del lunedì ». Fu creata in quegli anni, sotto la direzione di Florence Kelly, la Lega Nazionale dei Consumatore, e a questa seguirono prima la Commissione contro il lavoro infantile e poi quella dei sindacati femminili. Quest'ultima associazione aveva per obbiettivo l'iscrizione ai sindacati di 5.000.000 di donne impiegate nell'industria. Nel 1913 già in 9 stati s'erano fissati i minimi salariali per le donne; altri 20, tra il 1908 e il 1913 crearono fondi pensioni per le madri di famiglie bisognose. L'influenza delle donne si faceva sentire sempre più in tutti i campi della vita americana e le donne erano ormai presenti, quando addirittura non erano in testa a numerose campagne per il rinnovamento morale e sociale del paese. Tra le varie campagne di quegli anni pieni d'eccitamento e d'entusiasmo due meritano d'essere particolarmente ricordate: quella per il diritto di voto e quella per il controllo delle nascite e della pianificazione demografica.

La crociata di Margaret

IL GIORNO prima delle cerimonie della sua investitura ufficiale alla presidenza, Woodrow Wilson fece ingresso nella capitale e trovò le strade estremamente deserte. « Dov'è la gente? » chiese Wilson con disappunto. « Sono tutte a Pennsylvania Avenue a vedere la parata delle suffragette ». Infatti 5.000 donne con bandiere, stendardi, bande e capi a cavallo stavano proprio allora marciando. Ad un certo momento i cordoni della polizia non resistettero più alle masse di popolo che affollavano i marciapiedi e l'Avenue fu invasa dalla folla che frammentò e quasi im-

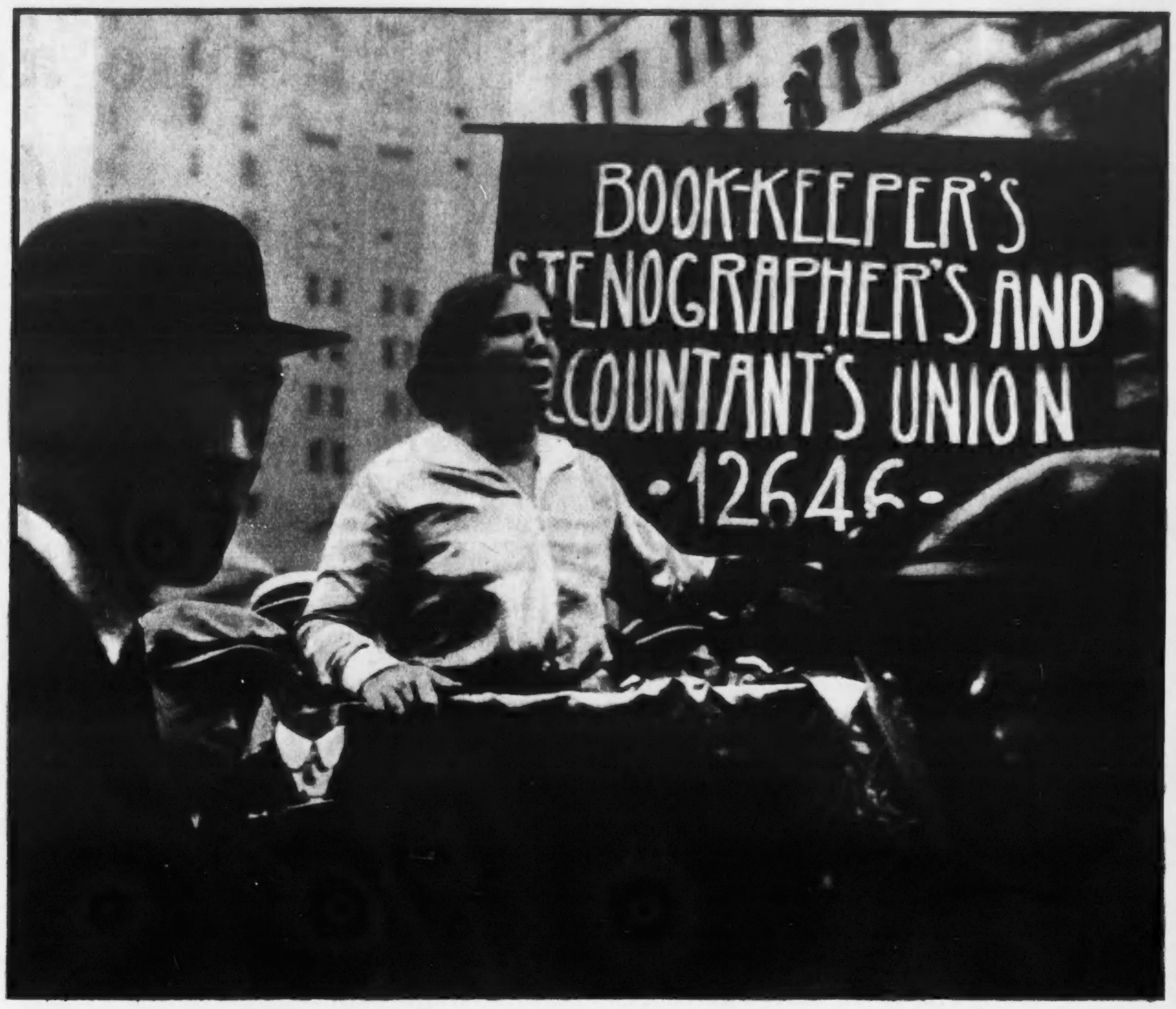
CONTINUA A PAGINA 18

la caramella del nostro tempo!

La caramella CHARMS, pratica ed elegante è la caramella ideale per la nostra vita moderna.
In viaggio, al cinema, in ufficio: ovunque!
Tutti i gusti di più grande successo.

Ed ora una novità le caramelle CHARMS ripiene:
alla frutta
alla menta
al liquore

CHARMS è una caramella ALEMAGNA



CONTINUAZIONE DA PAG. 17

mobilizzò il corteo. Seguirono confusioni e incidenti e solo dopo che furono fatte arrivare in gran fretta da Fort Myers nella Virginia unità di Cavalleria fu possibile continuare la parata. I giornali nei giorni successivi erano pieni di resoconti e di polemiche sull'avvenimento. Le suffragette ebbero un "succès de scandale" anche maggiore di quello che speravano: avevano deciso di sfruttare l'atmosfera di festa della capitale, e la presenza di migliaia d'invitati e di turisti da tutte le parti degli Stati Uniti, per inscenare una delle loro dimostrazioni. Negli ultimi anni infatti, soprattutto per iniziativa di Alice Paul, s'era diffusa fra le donne organizzate la convinzione che occorresse ricorrere a qualsiasi mezzo pur di mettere in imbarazzo gli avversari, costringerli a scoprirsi, e prospettare drammaticamente all'elettorato intero il problema del suffragio femminile. Al livello locale ci si batteva per ottenere dei referendum, venivano raccolte firme da inviare a uomini politici, s'inscenavano dimostrazioni, si marciava coi picchetti. Nel congresso del 1910 si formò la Commissione nazionale per il suffragio femminile e due anni più tardi il partito progressista inserì nel suo programma elettorale la promessa di dare il voto alle donne.

Nel frattempo la donna americana si batteva per un'altra libertà: quella di concepire figli solo quando decidesse di volerne, senz'essere schiava d'una fecondità illimitata. Questa campagna ha un nome e un volto, quello di Margaret Sanger. Discendente di poveri operai irlandesi, Margaret fin da bambina aveva guardato con ammirazione ai grandi capi progressisti, s'era commossa all'oratoria di William Jennings Bryan e aveva seguito le prime lotte per l'emancipazione della donna. Moglie d'un medico, fu nel contatto coi gruppi socialisti composti d'emigrati italiani, irlandesi, ebrei e tedeschi che si convinse dell'assoluta urgenza di diffondere le nozioni dell'igiene sessuale e del controllo delle nascite. Un giorno Margaret Sanger fu chiamata al letto d'una donna in pericolo di vita. Moglie d'un carrettiere con tre figli, la povera donna aveva tentato di interrompere una nuova gravidanza. Per settimane rimase tra la vita e la morte, poi cominciò a riprendersi. « Un'altra gravidanza e non c'è bisogno neppure che mi mandi a chiamare », disse il medico, confermando quanto la povera donna già sapeva. « Ma come posso evitare la gravidanza? Me lo dica per favore », chiese la donna con tono supplichevole. La domanda rimase senza risposta. La legge proibiva la diffusione d'informazioni per il controllo delle nascite. Parlare poteva costare al medico 10 anni di galera, com'era accaduto a un suo collega. « Come posso fare? » chiese più tardi la donna a Margaret Sanger « Lei è donna, dovrebbe capire. Mi dica il segreto per non rimanere incinta ».

Da quell'esperienza nacque in Margaret la determinazione di « liberare le donne d'America dalla fecondità illimitata » che in molti casi come quello della signora Sachs o della madre di Margaret voleva dire anche morte prematura. Nel mese di marzo pubblicò il primo numero della "Donna Ribelle" e poche settimane più tardi la sua famosa opera "Family Limitation" stampata e diffusa clandestinamente. Quando le prime copie di questo numero cominciarono a passare di mano in mano, Margaret era già stata arrestata e rilasciata dietro pagamento d'una cauzione ed era in attesa del processo per offesa al pudore. Per guadagnar tempo e preparare il contrattacco Margaret andò in Europa. Intanto la sua crociata continuava spontaneamente e verso la fine del 1915 un numero crescente di persone che avevano guardato con sospetto ai suoi gesti e alle sue idee ora s'affrettavano a professarle. A Chicago si stampavano alla macchia estratti dei suoi scritti e le operaie baciavano le mani alle sinda-

NELLE ILLUSTRAZIONI

In alto, a sinistra: New York. La sindacalista Rose Schneiderman arringa la folla ad un comizio d'impiegati. In alto, a destra: Washington. Una dimostrazione di suffragette nel 1913. In basso, a sinistra: una caricatura pubblicata da "Life" nel 1912. La didascalia dice: « Le donne otterranno il voto nel 1917 ». Il voto alle donne fu concesso nel 1920. In basso, a destra: una caricatura del "New Cartoons". Il commento è: « Quando le donne votano. La signora Jones riceve l'annuncio della sua nomina a sceriffo ».

NON SARETE PIÙ GRASSI

Centinaia di persone dimagrite da 7 a 15 chilogrammi in breve tempo — Un dimagrante ad azione naturale e ad uso esterno di recente scoperta sta ottenendo risultati sbalorditivi — Non ha controindicazioni — non interviene nel delicato e complesso equilibrio ghiandolare — In pochi mesi statistiche entusiasmanti — Da 300 a 900 grammi di peso perduti con un solo bagno — Mangiando a volontà — senza esercizi — chiunque può dimagrire con facilità.

Un chimico del reparto ricerche, controlla la distillazione di un gruppo delle 17 sostanze naturali contenute in Ably.

La notizia sensazionale apparsa alcuni mesi orsono su molti giornali annunciante la scoperta di un nuovissimo, sorprendente prodotto dimagrante di sicura efficacia va rivelando, dopo le applicazioni su migliaia di persone tutta la sua fondatezza. Il nuovo dimagrante Ably, ad uso esterno, venne presentato come un prodotto appena uscito dalla fase sperimentale i cui risultati positivi si basavano su esperienze effettuate su cento persone grasse, appartenenti ai due sessi.

Queste cento persone pur mangiando a volontà, grazie a questo nuovo prodotto diminuirono complessivamente di 937 chilogrammi, senza che alcuna di esse risentisse alcun danno.

Ora, dopo mesi dall'inizio della divulgazione in tutti i paesi del mondo i risultati pratici ottenuti hanno dato la definitiva, chiara, incontrovertibile conferma delle premesse: Ably agisce in modo sicuro e definitivo consentendo perdite di peso sbalorditive.

Solo raramente il grasso è in stretta dipendenza con vere e proprie disfunzioni. Accade invece più spesso che cattive abitudini di vita provochino all'individuo uno stato anormale e attraverso un meccanismo estremamente complesso la sedimentazione ed il conseguente accumulo dei grassi, i quali, reagendo a loro volta negativamente sull'organismo provocano l'aumento del peso.

Intervenire in questo processo senza danneggiare l'organismo e senza interferire nel complicato e delicatissimo equilibrio ghiandolare, è sempre stata la meta ambiziosa di scienziati, chimici, biologi di ogni nazione.

Questione insoluta fino a quando i laboratori di Ably, dopo lunghi studi e rigorose esperienze, annunciarono di averla risolta in modo sicuro certo ed efficace con la scoperta di un liquido per bagno, composto da diciassette sostanze naturali di sicura efficacia.

Grazie a questo nuovo prodotto è ora possibile a tutti avere un organismo più giovane, più snello, non oberato da un peso eccessivo, un cuore meno affaticato, un corpo più rispondente alle esigenze della vita moderna, più bello, più sano. Fiumi di inchiostro sono stati versati in ogni parte del mondo sulla maggior longevità delle persone magre.

Tutti possono ora dimagrire in breve tempo, con assoluta tranquillità, in casa loro, nel proprio bagno con il trattamento Ably. Oltre alla perdita di peso ed al miglioramento estetico constateranno di aver ridato al loro organismo, con una maggior efficienza, rinnovate capacità di difesa.

Soprattutto la donna, da una figura snella, più aggraziata e seducente, potrà trarre il massimo successo in campo affettivo e mondano-sociale.

Tutti possono dimagrire con Ably, con certezza, assolutamente sicuri di non nuocere all'organismo ma di procurargli una nuova vitalità, una nuova giovinezza, una snellezza senza pari, un'agilità sorprendente, non costringendolo più, soffocato da strati di grasso, a vedere sfiorire anzitempo quella giovinezza che la natura ha concesso ad ogni essere umano per un periodo molto più lungo di quanto normalmente si creda o si immagini.

9 kg. in 25 giorni. Questa la perdita di peso ottenuta con Ably dalla famosa cantante brasiliana Carmen Mendoza.

SENZA DANNEGGIARE L'ORGANISMO

L'azione di Ably è tanto complessa quanto efficace: sblocca i pori e distrugge istantaneamente i grassi sottocute, ridona elasticità ai pori liberandoli dalle stratificazioni grasse, ripristina la loro funzione di ossigenazione delle cellule, favorendo così il passaggio delle manifestazioni vibratorie della luce e delle radiazioni a corta lunghezza d'onda il cui benefico effetto sul metabolismo è a tutti noto.

L'uso di Ably è semplicissimo: per dimagrimenti locali (collo, seno, braccia, ecc.) è sufficiente sciogliere il prodotto in acqua e massaggiarlo sulle parti; per dimagrimenti parziali (addome, fianchi, caviglie, gambe, ecc.) riempire di acqua metà vasca o un qualsiasi recipiente versando metà flacone di Ably, immergervi e massaggiare le parti che interessa ridurre. Per dimagrimenti totali versare nella vasca da bagno l'intero contenuto di un flacone massaggiare il corpo durante il bagno. Rimarrete sbalorditi dai risultati!

Mariella Ranzoni di Milano sorride entusiasta, con Ably ha ritrovato la sua linea e la gioia di vivere.

Si possono perdere da 300 a 900 grammi di peso ogni bagno e da 7 a 15 chilogrammi (ed anche più) con 18-30 bagni in 45-70 giorni. Sarà possibile constatare questi effetti pesandosi prima e dopo il bagno.

Ably è un prodotto assolutamente sicuro, non ha controindicazioni per nessuno, non nuoce e lascia la pelle morbida, elastica, fresca e pulita. L'epidermide, con Ably, torna a respirare e, nel periodo intercorrente tra un bagno e l'altro, ripristinata nelle sue funzioni naturali, continuerà ad eliminare grassi.

ASSOLUTAMENTE GRATIS

Tutti hanno la possibilità di provare gratuitamente ABLY. Basterà mandare Nome, Cognome e Indirizzo, unitamente a 100 lire di francobolli alla C. L. R. - Chemical Leaf Rochester, corso Rosselli 105/ES - Torino. Verrà inviata gratuitamente, con la massima discrezione, una dose completa per un bagno.

Questo fa parte della campagna di lancio e diffusione di Ably in Italia.

caliste che distribuivano copie delle istruzioni per il controllo delle nascite. Quando arrivò il momento del processo era tanta la curiosità, tante le manifestazioni di simpatia tra ricchi e poveri, che il governo cominciò a rimandarlo da una data all'altra, finchè un giorno l'accusa chiese che il caso fosse archiviato. Anzichè discutere in tribunale un argomento che ormai era stato ripreso dalla stampa ed imbarazzava il governo si preferì lasciar libera l'imputata. Subito tutti quelli che avevan lavorato più o meno clandestinamente fino allora si fecero avanti. La signora Sanger andò di città in città facendo discorsi, creando sezioni della "Nuova Società per il Controllo delle Nascite" e prima della fine del 1916 era riuscita a fondare la prima clinica specializzata. La pianificazione della famiglia e la libertà della donna dalla costante paura della gravidanza, erano ormai diritti acquisiti.

Il problema dell'infanzia

COLLEGATE direttamente a queste campagne per i diritti della donna e della famiglia sono le agitazioni contro il lavoro femminile e quello dei ragazzi nelle fabbriche. Nel 1900 c'erano in America 1.700.000 ragazzi al lavoro. La maggioranza erano figli di contadini e lavoravano in condizioni non particolarmente gravi; ma più di 200.000 erano impiegati nelle fabbriche e nelle miniere e lì le condizioni non potevano essere che orribili.

Nelle filande meridionali i capi reparto tenevano svegli i ragazzi al lavoro gettandogli in faccia acqua gelata; nelle miniere di carbone della Pennsylvania e della West Virginia ragazzi di 12 anni lavoravano da 12 a 14 ore al giorno; bambine che venivano pagate tre centesimi di dollaro all'ora lavoravano dalle 6 e mezzo della sera alle sei della mattina successiva. L'incidenza degli invalidi, dei mutilati, degli ammalati tra questi ragazzi messi al lavoro anche all'età di 6 o 7 anni era addirittura sbalorditiva e allorchè un gruppo di scrittori e giornalisti, insieme con pochi uomini politici, cominciarono a render noti i particolari macabri di questo stato di cose, l'opinione pubblica reagì con prontezza.

Nel 1912 fu creato nel dipartimento per il Commercio un "Ufficio ragazzi" e furono approvate leggi che proibivano l'impiego di minorenni al di sotto dei 14 anni; ma anche più importanti furono le misure prese dai singoli stati. Si moltiplicarono le iniziative di città, comuni e amministrazioni locali per creare speciali cliniche, centri ricreativi, o per trasformare i riformatori e le carceri per minorenni. Mentre i nuovi poeti ed intellettuali raggruppati nel Greenwich Village parlavano di « salvezza dell'America per mezzo dell'infanzia », la pedagogia di John Dewey, che ormai si diffondeva ovunque, indicava nel fanciullo il centro del processo educativo, vedeva l'educazione come lo sviluppo complessivo della personalità. La nuova psicologia freudiana dava maggior risalto alle prime impressioni e alle prime reazioni del bambino facendo dell'infanzia il momento chiave dello sviluppo del carattere e della personalità.

Prima però che queste dottrine potessero esser comprese in tutta la loro portata, prima che le idee più promettenti d'avanguardie che facevano parte del vasto e spesso contraddittorio agglomerato che componeva il fronte progressista potessero essere accettate, l'impulso moralistico che forniva tanto vigore alle varie campagne progressiste volle prendersi la sua rivincita. E mentre numerosi progressisti disertavano Woodrow Wilson quando questi decise di mutare la crociata moralizzatrice da nazionale in internazionale e tentò di creare un nuovo ordine morale oltrechè politico, i vari gruppi che per decenni avevano denunziato i tragici effetti dell'alcolismo passarono all'attacco e riuscirono a dichiarare illegale la produzione e l'uso di bevande alcoliche. Con l'approvazione del Diciottesimo emendamento e del Volstead Act si ha l'estremo tentativo del progressivismo di rifare non solo la società ma l'uomo stesso a base di decreti-leggi. Ma a questo punto ormai la maggior parte degli intellettuali progressisti hanno già disertato la classe politica e questa resta alla mercè di piccoli gruppi di pressione del fondamentalismo protestante. L'epoca d'oro in cui lavoravano insieme uomini politici di formazione strettamente ottocentesca come Woodrow Wilson e William Jennings Bryan, e intellettuali della giovane generazione come Lincoln Steffens, John Dewey e Randolph Bourne è ormai passata. Il lavoro di riforme intrapreso dovrà attendere oltre un decennio prima d'esser ripreso sotto gli auspici del New Deal.

MAURO CALAMANDREI

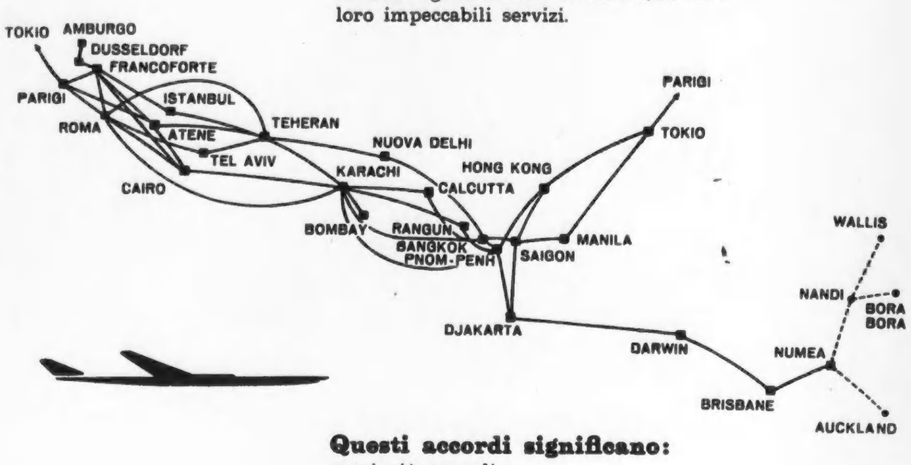
FINE

verso l'Asia

4 grandi Compagnie Aeree Vi offrono

IL SERVIZIO MIGLIORE E UNA RETE COMPLETA

Alitalia, Air France, Lufthansa e T.A.I. hanno in comune sulle rotte Europa - Asia la loro organizzazione commerciale ed i loro impeccabili servizi.



Questi accordi significano:
orari più comodi
più personale al Vostro servizio
un comfort maggiore...
... e possibilità, da parte Vostra, di disporre di più tempo per gli affari.

AIR FRANCE
ALITALIA
LUFTHANSA
T.A.I.

LA RETE PIÙ ESTESA TRA L'EUROPA E L'ASIA

CINO DEL DUCA EDITORE

PRESENTA UN NUOVO LIBRO DELLA COLLANA ETNOLOGICA

ZANZABUKU

(SAFARI PERICOLOSO)

di Lèwis Cotlow

Nella lingua dei Pigmei *zanzabuku* significa: è pericoloso. Particolarmente pericolosa è considerata la caccia agli animali feroci, che l'Autore ci descrive dettagliatamente, avendo ad esse partecipato nelle sue peregrinazioni africane, durante le quali rimase per mesi a contatto con Pigmei, Vatussi, Bambuti e Batu, nel Congo, nel Tanganica e nel suggestivo Ruanda Urundi. Volume di 320 pagine, con 33 riproduzioni fotografiche fuori testo, rilegato in tela; prezzo di vendita L. 2000.

Nella stessa collana:

Cacciatori di teste dell'Amazzonia
di LEWIS COTLOW
296 pagine, 32 riproduzioni, L. 2000

Gli ultimi cannibali
di JENS BJERRE
214 pagine, 76 riproduzioni, L. 2000

Formosa, isola dai due volti
di FELICE BELLOTTI
220 pagine, 44 riproduzioni, L. 2000

Se non trovate questi libri presso il Vostro libraio, richiedeteceli inviandoci il talloncino stampato qui accanto, e ve li faremo avere tramite il Vostro libraio o contrassegno.

CINO DEL DUCA EDITORE
Milano - Via Borgogna, 5

Spett. CINO DEL DUCA EDITORE
Via Borgogna 5 - Milano

Vi prego di inviarmi i seguenti libri: ______

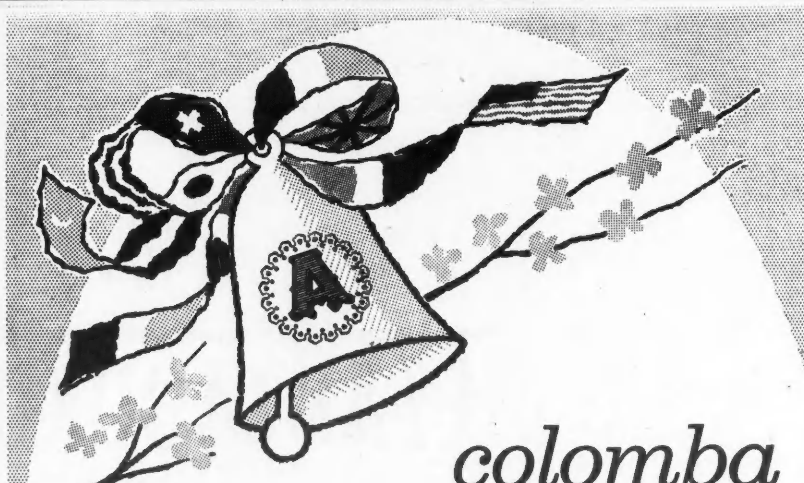
tramite il mio libraio ______
o contrassegno.

Indirizzo: ______

Via ______ Città: ______

Il vero uomo, l'uomo che desidera una freschezza e un benessere del tutto personali, esige sempre Mennen ✱ Mennen Skin Bracer è il dopo-barba tonificante e leggermente astringente dal profumo decisamente maschile. Un'applicazione di Skin Bracer dopo la rasatura stimola la pelle e dona vitalità per tutto il giorno. Mennen Skin Bracer protegge la pelle, e la rinfresca perchè contiene Mentolo. ✱✱✱✱✱

Il vero uomo esige
MENNEN



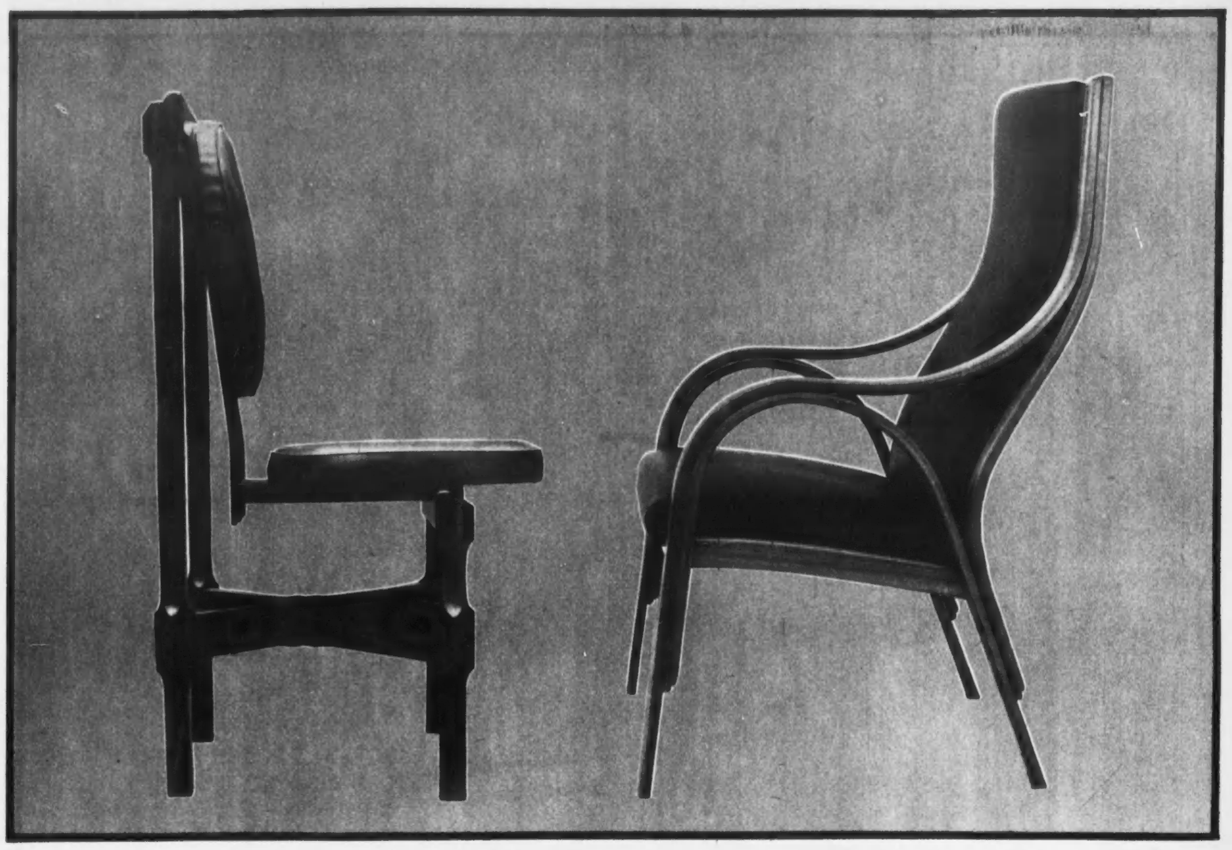
colomba
ALEMAGNA

SPEDIZIONI CONFEZIONI PASQUALI

confezioni con colomba da:	confezioni senza contorno	confezioni con contorno
gr. 750	L. 1.750	L. 2.850
gr. 1000	L. 2.200	L. 3.300
gr. 1500	L. 3.000	L. 5.000
gr. 2000	L. 3.850	L. 5.850
confezioni speciali	L. 3.600	L. 8.100
	L. 4.100	L. 9.700
	L. 5.500	L. 11.700

Prezzi conpreso imballo, assicurazione e spedizione in Italia.

Per le ordinazioni rivolgersi ai Rivenditori dei prodotti Alemagna, o inviare vaglia per l'importo del pacco scelto ad ALEMAGNA - piazza Duomo - Milano, indicando il nome e l'indirizzo del destinatario.



UNA MOSTRA D'ARREDAMENTO

MASOCHISMO E NEO-LIBERTY

di BRUNO ZEVI

LA mostra "Nuovi disegni per il mobile italiano" organizzata a Milano dall'Osservatore delle arti industriali ha un merito sicuro: rende esplicita la crisi che ha colpito un settore della giovane architettura italiana, attestandone la gravità anche nel campo dell'arredamento. E' una manifestazione sintomatologica più dell'edilizia "neo-liberty" sulla quale s'è tanto polemizzato l'anno scorso: allora si trattava d'una "fronda", d'una corruzione interna al movimento moderno denunciata dai critici; ora sono i giovani architetti che passano all'attacco con una cosciente volontà eversiva.

A Milano l'esposizione è stata interpretata come un atto d'aggressione contro le correnti e gli organi ufficiali dell' arredamento moderno. Molti hanno deciso di non parlarne per non fare pubblicità ad un gruppo di pericolosi scontenti. Questo però non appare il metodo giusto per contestarne le idee. Sarebbe assurdo allarmarsi e gridare allo scandalo, dato che il fenomeno è circoscritto, ma i motivi ideologici che l'hanno provocato vanno discussi perchè s'identificano con le inquietudini, le impazienze, le sofferenze talora autentiche e spesso qualunquistiche d'una generazione che sente il peso dell'eredità del movimento moderno, non lo sopporta e fa macchina indietro.

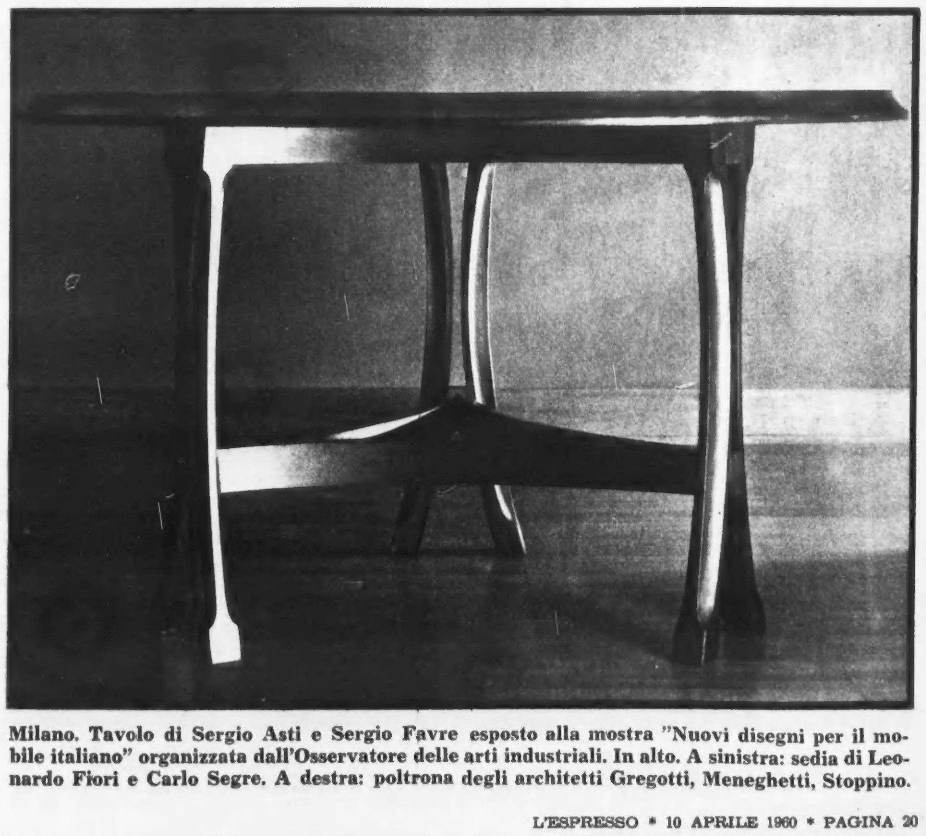
IL catalogo della mostra è preceduto da 4 saggi di Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Guido Canella. Essi riflettono atteggiamenti diversi e contraddittori, che hanno tuttavia un denominatore comune: la ribellione contro il mobile e l'arredamento non caratterizzato, non posseduto dal sentimento. « Ciò che sembra mancare allo spettacolo dell'architettura (e dell'arredamento) » scrive Gregotti « non è tanto lo splendore della luce quanto l'incertezza dell'ombra. Un sorriso forzatamente ottimista (quando non è il sorriso professionale dell'imbonitore) sembra dipinto, dalla falsa chiarezza che è la chiarezza dell'oggetto in sé, a far da insegna all'unica strada possibile per esprimersi. Esso nasconde al contrario l'incapacità al racconto, alla rappresentazione dell'errore, dell'incertezza che marginano lo scambio giornaliero coi nostri simili. Chi potrà mai piangere appoggiato ad una mia sedia? ». Lo stile letterario stesso è troppo prezioso e compiaciuto per non tradire una posizione che non è di vero sdegno, ma semplicemente d'irritazione e di noia. « Arredando una casa o si forniscono strumenti (la poltrona con il frullino, tavolo, ghiacciaia, letto, televisore) o si tenta la rappresentazione d'un fatto; e se anche la rappresentazione finisce in una farsa non dimentichiamo che, dopo tutto, i buffoni hanno sempre avuto una funzione mediatrice tra i mortali e le forze del destino ». Boutades di questo genere infirmano la validità e il senso della rivolta di questi giovani: indicano una situazione di malessere psicologico che non si traduce in un tenace programma di rinnovamento.

Il referto sull'arredamento contemporaneo è, per molti versi, esatto: « Un interno messo insieme con una collezione di pezzi singoli giunge oggi ad un risultato che sta tra il salone di vendita di mobili ed il provvisorio d'una scena cinematografica; l'insieme sembra continuamente avvertire dell'intercambiabilità (e quindi dell'indifferenza) dei pezzi », scrive ancora il Gregotti. E Aldo Rossi aggiunge: « L'arredamento moderno è in colpa. Poche espressioni del lavoro umano sono così povere d'idee, così banali come i mobili e gli arredamenti moderni... Bisogna dire che gli arredamenti che le riviste specializzate continuano a pubblicare hanno ben poco a che fare con la vita moderna in Italia; si tratta per la maggior parte di case con soggiorni enormi e lussuosi... sembra che il problema d'un arredamento moderno, che significa un modo di vivere migliore, non riguardi tutti i cittadini ma sia un privilegio di pochi ». Gabetti ed Isola s'attengono più a una mentalità professionale quando denunciano che, di regola, i mobili moderni sono destinati ad ambienti già compromessi, non preordinati dagli stessi designers. Affermano giustamente: « La casa non può soltanto trarre la sua gioia dalla presenza del frigorifero e dall'aspirapolvere, ma deve pur sempre essere la nostra casa, quella che desideriamo ritrovare ». Poi però osservano: « Abbiamo notato che i mobili anche vecchi valgono tuttora per noi; e che non c'è nessun motivo perchè quelli che facciamo non possano diventare un giorno vecchi anche loro ».

CHE significa questa nostalgia vittoriana? Guido Canella così illustra la posizione dei giovani nei riguardi del movimento moderno: « L'odio per la sua perfezione logica dal basso delle nostre inquietudini, il rancore per la sua astratta e pur pratica adesione alla vita contemporanea dal profondo dei nostri smaniosi sentimenti, il disdegno, dall'intimo delle nostre crisi di coscienza, per la sua attitudine a trasformarsi nelle teoriche di qualche padre sincero ed accorato e di qualche Cassandra che vive ormai la sua ultima e anonima giornata di lucore ». Ma che nasce da questi rancori e da queste smanie?

Se la diagnosi del male è in parte esatta, la terapia che questi giovani propongono è preoccupante, poichè si riduce al disordine, a un vitalismo privo d'impegni coerenti, in cui i sentimenti espressi sono quelli d'un'inquietudine estremamente vaga. Il tavolo di Sergio Asti e Sergio Favre, come la poltrona in legno curvato di Gregotti, Meneghetti e Stoppino, sono decisamente "neo-liberty", tanto più reazionari quanto più sinuosi ed eleganti. La sedia di Leonardo Fiori e Carlo Segre si riporta addirittura alle "Arts and Crafts" d'un secolo fa: sembra disegnata, in gommapiuma, da qualche allievo di William Morris. Il cassettone con ribalta di Gabetti ed Isola è, per tema e profili, suggestivo ma non indica alcuna strada. Incredibili poi, in una mostra che vorrebbe offrire esempi d'arredamento per la casa media, i "mobili da centro" di Sergio Rizzi e di Gae Aulenti.

Questi giovani sono più sconsiderati che pericolosi. Ma la loro posizione si presta ad essere sfruttata dai furbi, poichè il movimento moderno non può essere rinnegato senza passare prima o poi al fronte sciovinistico, alla cultura anti-europea. Qui già sono palesi segni di masochismo. E' il partito degli scontenti e perciò non è un vero partito, ma solo un'associazione di comodo. Comprende tre o quattro architetti qualificati e colti: è chiaro che, dopo quest'esperienza, essi si ritrarranno dal gruppo, inorriditi dal qualunquismo e dall'opportunismo degli altri.



Milano. Tavolo di Sergio Asti e Sergio Favre esposto alla mostra "Nuovi disegni per il mobile italiano" organizzata dall'Osservatore delle arti industriali. In alto. A sinistra: sedia di Leonardo Fiori e Carlo Segre. A destra: poltrona degli architetti Gregotti, Meneghetti, Stoppino.

UN ROMANZO DI CASSOLA

L'INSIDIA DEI SENTIMENTI

di PAOLO MILANO

NEL questionario proposto di recente agli interrogati in un'ennesima inchiesta sul romanzo, si leggevano queste parole: « Il tema della Resistenza e la problematica del dopoguerra rappresentano ancora oggi motivo d'ispirazione per molti scrittori. Ritiene lei esaurita la funzione di questo tipo di letteratura, o crede in una sua attuale validità? ».

Fra la domanda e l'asserzione che la precede, un pedante potrebbe scorgere qualcosa d'incompatibile. Se il tema della Resistenza e del dopoguerra ispira ancora molti narratori, come si può metterne in dubbio la validità? O viceversa: non può darsi che si discuta da qualche tempo la validità di quel tema, proprio perchè esso è un bel po' scaduto come motivo d'ispirazione? E infine: che cosa si deve intendere per "validità"? "Efficacia artistica", (ma in questo senso tutti i temi sono validi), oppure "legittimità morale" e "attualità politica"? La verità, per chi guardi più a fondo, è che quella domanda e quell'asserzione non sono contraddittorie, benchè nella loro torbida coesistenza fermenti il rompicapo che va affannando molti narratori della nostra penultima, se non dell'ultima, generazione.

La Resistenza e l'immediato dopoguerra sono l'unica stagione viva, nella storia italiana di questo secolo, di cui abbiano avuto esperienza gli scrittori fra i trenta e i cinquant'anni. Molti di loro tuttora guardano a quei tempi, con la nostalgia con cui si carezzano i ricordi dell'adolescenza o della gioventù, e con la celata preoccupazione di chi sa che, da noi, i temi autentici, ahimè, sembrano rari. Ma quel tema prediletto è stato per lo più trattato secondo schemi, politici estetici psicologici, che a distanza di anni persuadono sempre meno, e che, in ogni caso, nessuno scrittore può oggi ricalcare senza gravissimo rischio. Si tratta, per semplificare al massimo, di quel mito del Partito (comunista), che pesa su tanta letteratura del genere, e per il quale, ad esempio, nutrì l'attaccamento più ingenuo, e artisticamente più nocivo, Cesare Pavese. D'altra parte: riaffrontare quell'ancora suggestiva materia con animo del tutto diverso e con fresca energia, è un'impresa, oltre che dura, psicologicamente affine, per gli scrittori di cui si parla, a una sconsacrazione.

L'occasione di questi appunti è la comparsa di un nuovo romanzo di Carlo Cassola, "La ragazza di Bube" (Einaudi ed.). L'epoca è quella del primissimo dopoguerra, ancora tutta intrisa degli acri ed eroici umori della Resistenza, nel Volterrano, dal '45 al '48, e solo un breve epilogo ci conduce parecchi anni più oltre. Una contadina sedicenne, Mara, figlia d'un comunista e sorella d'un partigiano caduto: tale è la protagonista del libro. La storia è quella del suo aspro idillio con Bube, di pochi anni maggiore di lei, amico del fratello morto e partigiano comunista appena smobilitato, ingenuamente fiero delle cruente gesta che gli hanno valso il nome di "Vendicatore".

Le loro schermaglie amorose si sono appena avviate, quando Bube, durante una delle risse politiche d'allora, strascichi dell'appena conchiusa lotta civile, si macchia di un nuovo e diverso omicidio. La provocazione è stata grave, e irresistibile l'impulso a vendicare un compagno appena trucidato dagli avversari, ma il fatto resta: un assassinio, commesso non più in guerra ma in pace. Bube deve nascondersi, nell'incertezza di ciò che lo minaccia, e in attesa che le autorità del Partito gli evitino le conseguenze del suo atto. Nel capanno dov'egli si è rifugiato con Mara, sboccia un'intimità viva, e si celebrano, nel senso fisico come in quello più vero, le loro trepide nozze.

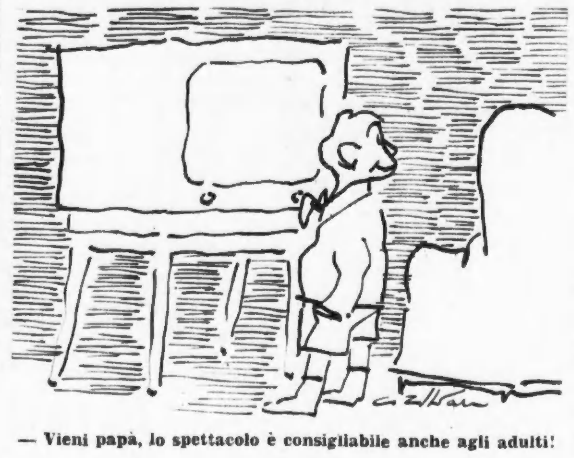
Quel che segue è una lunga separazione. Bube è spedito dai suoi compagni a "svernare" all'estero. Mara, che sta a servizio da una famiglia di Poggibonsi e va dimenticando il suo uomo, s'arrende quasi a un nuovo amore con un bravo operaio, che le promette un'esistenza ben altrimenti sicura. Ma improvvisamente Bube è espulso dalla Francia, è arrestato in Italia, deve affrontare un processo dal quale ha poco da sperare. Al che Mara, nella sua dignità di adolescente già donna, torna a sentirsi « la ragazza di Bube ».

La vera conversione di lei, alla fedeltà di compagna d'una durissima vita, matura durante le udienze del processo, dal quale Bube esce condannato a quattordici anni di carcere. Il suo violento ragazzo, d'un tratto, le appare incolpevole. « Bube c'è stato spinto », (comprende, col soccorso d'un amico); « quando tornò dalla macchia, siccome aveva fama d'essere stato coraggioso, la gente lo metteva su, gli diceva "Vai a picchiare quello, vai a picchiare quell'altro"; dicevano così perchè loro non volevano esporsi, e Bube si sentiva quasi in obbligo, per essere pari al nome che aveva ». E d'altra parte Bube le grida: « E' in te che ho fede, Mara, soltanto in te ». E così, la ragazza risolve di « dividere la responsabilità » di colui che in coscienza considera marito. Gli resterà accanto per tutto l'interminabile tempo che li separa. Ritroviamo Mara sette anni dopo, operaia di fabbrica, reduce da una visita al penitenziario dov'è Bube, pronta ad affrontare altrettanti anni di solitudine, per un amore che un giorno dovrà esser felice.

Il tema della "Ragazza di Bube" è, né più né meno, quello della bontà o della virtù. André Gide, come si ricorda anche troppo spesso, diceva che «coi buoni sentimenti si fanno i cattivi libri », aforisma molto più elegante che vero. Ma nel presente caso di Carlo Cassola, eccepibili non sono già i sentimenti, fini e legittimi, che gli hanno ispirato questo romanzo, quanto i modi ch'egli ha scelto nel tentare d'esprimerli in forma d'arte. "La ragazza di Bube" è un romanzo realistico, basato su una certa fotografia e fonografia del mondo quotidiano, le quali servono molto bene a sbozzare un ambiente, (l'aria che circola nel romanzo è infatti riconoscibile e suggestiva), ma la loro portata finisce lì.

Andando oltre, si potrebbe notare che, fra il tema della bontà e il realismo narrativo, c'è una contraddizione intrinseca. La somma di vita morale di cui bisogna animare un personaggio virtuoso per renderlo credibile, è tale che, a fornirla, la rappresentazione distaccata e cronistica non può bastare: occorre illuminare dall'interno la coscienza del personaggio, senza remore di metodo, in piena libertà creativa. Nei momenti risolutivi della vicenda, quelli in cui ci dovrebbe persuadere della mitemente eroica statura della sua Mara, il romanziere della "Ragazza di Bube", volendosi limitare ai "fatti", a quel che l'occhio vede e l'orecchio sente, cade a volte nello sciatto, a volte nel sentimentale. Al sacrificio della sua giovinezza, che Mara compie in nome della giustizia anche più che dell'affetto, noi non riusciamo a credere, perchè non ce ne sono esposti che i dati apparenti.

Carlo Cassola, se non erro, nutre un convincimento, che è proprio e tipico di molti intellettuali. Egli pensa che i proletari, gli oppressi, i provati alla scuola del bisogno, siano naturalmente chiamati a sentimenti più schietti e puri che non quelli, complessi ed equivoci, a cui gli sembra condannata gente di altra classe e maggior cultura. E' questa, forse, la molla che lo ha spinto a ideare la figura della ragazza di Bube, e a svolgerne la storia presumibilmente esemplare. Ma della nobiltà d'animo che vorrebbe proporci, egli si rifiuta poi, per partito preso di narratore, di esplorare apertamente i termini. Nell'impostazione del suo romanzo, infine, è anche implicita una condanna della volgarità e sordidezza di certa narrativa recente; ma se Cassola intende distinguersi vittoriosamente dagli scrittori che gli dispiacciono, tornando nei suoi romanzi a temi antichi ed alti, gli è vietato, innanzi tutto, condividere con quegli scrittori l'equivoco del realismo.



— Vieni papà, lo spettacolo è consigliabile anche agli adulti!

TESTIMONIANZE ANTIFASCISTE

COME NACQUE LA REPUBBLICA

di LEO VALIANI

NON soltanto i giovani di sentimenti democratici e repubblicani, che hanno documentato con la loro massiccia partecipazione l'interesse che la storia dell'antifascismo può destare tra le nuove generazioni, ma anche gli studiosi devono essere grati ad Ernesto Rossi e agli altri esponenti del partito radicale, che hanno preso l'iniziativa di una serie di conferenze, dedicate alla ricostruzione della lotta contro la tirannide, combattuta tra il 1922 e il 1945, attraverso la testimonianza di uomini che l'hanno vissuta e sofferta. Il volume che raccoglie quelle rievocazioni, presentate da un acuto scritto introduttivo di Piergiovanni Permoli, costituisce indubbiamente una lettura appassionante. (Nino Valeri, Luigi Salvatorelli, Fernando Schiavetti, Aldo Garosci, Altiero Spinelli, Nicola Chiaromonte, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa. "Lezioni sull'antifascismo", Editori Laterza, Lire 2000).

Uno dei problemi che rimangono tuttavia aperti riguarda la misura e il carattere delle adesioni che il fascismo raccolse nel paese. Valeri ha individuato efficacemente le responsabilità della vecchia classe dirigente nell'avvento di Mussolini al potere. Schiavetti ha ricordato che nel 1921, pur beneficiando della loro inclusione nel blocco nazionale patrocinato dal governo liberale, i fascisti ebbero solo 35 eletti, e i nazionalisti altri 10, mentre nel 1924 il listone promosso dal governo fascista riportò bensì quattro milioni e mezzo di voti, contro due milioni e mezzo andati alle liste delle opposizioni, ma attraverso una tale serie di violenze e di soprusi, che bastò la loro denuncia documentata, fatta da Matteotti, per indurre il regime a sopprimere il deputato socialista. L'ampiezza delle violenze squadristiche non si spiegherebbe però se il fascismo, oltre alla connivenza delle autorità, non avesse potuto disporre di forze proprie, capillarmente diffuse nella maggior parte delle province. Questo non attenua le colpe della monarchia, che non dimise il governo responsabile dell'assassinio d'uno dei capi dell'opposizione parlamentare, e avallò tutte le violazioni delle libertà statutarie. Anzi, uno degli elementi di successo del fascismo, fu la simpatia che la dinastia, dapprima indirettamente e poi in prima persona, gli manifestò. Anche per questo, la resistenza allo squadrismo che le masse operaie, come ha ricordato Ottavio Pastore, sostennero nelle condizioni più difficili, e la lotta politica per la libertà, i cui protagonisti sono stati evocati con commozione da Achille Battaglia, Luigi Salvatorelli, Nicolò Carandini, Domenico Ravaioli e altri, sono rimaste attività di coraggiose minoranze, che forse solo nei primissimi giorni successivi al sacrificio di Matteotti avrebbero potuto dilagare in tutto il paese.

Forte d'una maggioranza consensuale non poteva però dirsi neppure il fascismo. Ben per questo, esso si fece dittatura totalitaria, sopprimendo ogni voce libera e relegando gli oppositori, il cui vanto rimarrà di non essersi piegati neppure davanti al tribunale speciale, a far quella vita di carcere o di confino di polizia, che Altiero Spinelli ha descritto qui con raro vigore. Come gli antifascisti fossero però più che una "élite", lo provano le cifre addotte da Garosci a proposito dei fuorusciti che si calcolano in 300 mila circa, nella sola Francia, sin dai primi anni di vita del governo fascista. Il significato politico e, durante la guerra, anche diplomatico, che l'emigrazione italiana ebbe, in America, con Sforza e Tarchiani, è ben delineato da Garosci. I fuorusciti, con l'aggiunta dei valorosi che riuscirono a varcare la frontiera in quel momento, espressero dal loro seno, nella guerra di Spagna, la cui tragica storia rivive nell'ardente resoconto di Chiaromonte, un volontariato di 5000 armati. Nella guerra partigiana, in Italia, su cui ha riferito, con parole commosse, Parri, i combattenti della libertà saranno già tanti da poter formare un esercito.

La questione istituzionale si pose contemporaneamente alla rinascita clandestina dei partiti antifascisti nel 1942. Averla posta, rimane il merito storico del partito d'azione, che ereditò da "Giustizia e Libertà" la pregiudiziale repubblicana, ma seppe tradurla in azione politica. La Malfa, che ne ha fatto qui, lucidamente, la storia, l'ha precisata con la narrazione d'alcuni episodi importanti e poco noti: dal messaggio a Sforza, inviato da lui e da Adolfo Tino, nel 1942, che diede modo all'ex-ministro degli Esteri di provare all'opinione e al governo degli Stati Uniti l'esistenza d'un sentimento repubblicano in Italia, fino all'impegno legislativo per la Costituente che, con il concorso di Meuccio Ruini, i rappresentanti del partito d'azione e di quello socialista riuscirono a far assumere dal primo governo del Comitato di Liberazione Nazionale.

Letture per l'attualità

NIKITA

di ALDO GAROSCI

VI SONO due modi, entrambi legittimi sebbene ovviamente limitati, di fare della vita e della personalità di Kruscev quel tanto di storia che si può e si deve fare oggi, per renderci conto degli affari presenti. Uno è il metodo dei cosiddetti cremlinologi i quali pesano col bilancino ogni sintomo di lotta per il potere in Russia, onde trarre da qualche magro indizio un quadro dei conflitti esistenti. Un altro metodo è quello di sottoporre a indagine critica e psicologica, più o meno approfondita i giudizi, i discorsi, le manifestazioni pubbliche di cui Kruscev non è certo parco, onde trarne giudizi sulla realtà presente di cui il dinamismo e i fini pubblicamente affermati da Kruscev fanno parte, e per incidente anche una certa conoscenza dell'uomo.

E' ovvio che i due metodi, così strettamente legati alla politica di ogni giorno, hanno le loro lacune; il primo tende a trasferire nella cornice del 1960 russo esperienze diverse, siano esse tratte dalla precedente storia del partito bolscevico, siano tratte invece da analogie con l'Occidente. Il secondo di presentare la figura del primo ministro sovietico così com'egli vuole disegnarla; il che, non nel solo caso dei politici comunisti, è un noto errore.

In ogni caso si tratta pur sempre di metodi legittimi. Legittimo non è invece il metodo impiegato nel recente libro di Roy Macgregor-Hastie (Bompiani 1960): "Nikita Kruscev". Questo metodo consiste in sostanza in una contaminazione dei due precedenti accompagnata da una grossolana deformazione della storia russa, allo scopo d'assegnare comunque una parte al suo personaggio. Le deformazioni del libro del Macgregor-Hastie sono continue, tali da poter essere citate quasi ad apertura di pagina. Vi si dice per esempio che: «Lenin celebrò l'incoronazione dello Zar Nicola II (1894) fondando la prima organizzazione marxista dei lavoratori, un'organizzazione che si proponeva d'attuare la teoria marxista della rivoluzione totale». Ciò quando Plekhanov e i suoi compagni avevano fondato fin dal 1883 la "Liberazione del lavoro" e Plekhanov era comparso nel 1889 al 1. Congresso della IIa Internazionale quale rappresentante della socialdemocrazia russa (e maestro in marxismo di Lenin). Del resto tutta la storia russa è assoggettata a simili esercizi: nella rivoluzione del 1905 non si parla di Trotzki, che ne fu l'anima, ma solo del lontano Lenin. Immaginiamoci a quali fantasie ci si abbandona parlando della malnota carriera dell'allora ignoto Kruscev, quando i fatti lampanti, universalmente noti, sono così trattati! Si pensi che l'autore non solo sa che alla fine del 1924 Kruscev venne nominato presidente del comitato del distretto di Yuzhovka, ma anche che venne festeggiato dai minatori, che « mangiò bevve e ballò » e che «la moglie di Nikita guardava il marito, orgogliosa di lui». Fin qui passi; ma in questo stesso modo viene trattata la lotta contro i kulaki con le sue stragi di milioni di persone: Macgregor-Hastie sa che l'« abbandono della NEP fu provocato dai kulaki medesimi ». Sa anche, per venire a tempi più recenti, che « Stalin sottovalutò Malenkov; Kruscev no ». "Et le reste à l'avenant". E' spiacevole che un libro siffatto sia entrato nella collezione "Cose d'oggi".

La sigaretta distinta per la gente distinta

La fama della sigaretta ASTOR è basata sulla bontà della miscela del suo tabacco; essa è gustosa e leggera. Filtro e bocchino di sughero naturale rendono più completo il piacere di fumare.

Chi è
cose d'oggi
NIKITA KRUSCIOV?
In una mano
un bicchiere di vodka
e nell'altra
un missile teleguidato,
chi è Nikita Sergeievich?
qual è
la sua vera storia?
di R. MacGregor-Hastie
(240 pagg. - L. 1000)
BOMPIANI

Abbonatevi a L'Espresso

Marzo 1960
Il libro del mese

Carlo Cassola
La ragazza di Bube

L'avvenimento letterario della stagione.

Una delle storie piú « vere » della letteratura contemporanea.

E

Antòn Cechov
Epistolario

La prima organica scelta della corrispondenza cechoviana in due volumi corredati da una serie di rare immagini fotografiche: il letterato, l'amico, il medico, il viaggiatore, l'innamorato Cechov acquistano, in queste lettere, il loro esatto profilo.

I

Francesco Jovine
Racconti

I drammi della terra e gli itinerari dei « giovani poveri » delle cittadine del Sud ripresentano un quadro della realtà italiana che è insieme favoloso e vivissimo.

N

L'espressione piú alta del romanticismo

Novalis
Inni alla Notte
e Cantico dei Morti

Nella versione di Renato Poggioli un'opera che è la radice della poesia pura moderna.

A

Un fondamentale testo di teatro

Erwin Piscator
Il teatro politico

Teoria e tecnica del teatro espressionista tedesco tra le due guerre, nelle pagine scritte da uno dei piú grandi registi del nostro secolo.

U

In nuova edizione

Léon Poliakov
Il nazismo
e lo sterminio degli Ebrei

Primo Levi
Se questo è un uomo

Un « documento » che resterà come *Le mie prigioni*.

D

Rodolfo Morandi
Democrazia diretta
e ricostruzione capitalistica

Il pensiero di Morandi sui problemi ancor oggi aperti della società e dello Stato italiano.

I

Il primo quaderno del Tpi

Ogni spettacolo del teatro di Gassman verrà accompagnato da un quaderno che illustra le fasi di sviluppo e le realizzazioni di questi modernissimi esperimenti.

FRANÇOISE ARNOUL

in un film di

HENRI DECOIN

la GATTA

Graffia

con

HORST FRANK
FRANÇOISE SPIRA
JACQUES FABBRI
e
FRANÇOIS GUERIN

CORA, detta " LA GATTA ", non è morta sotto le pallottole del capitano che l'aveva giustiziata, credendo al suo tradimento. Ella è curata in ospedale e presa in consegna da un medico della Sezione Psicologica del servizio di controspionaggio tedesco. Costui, il Dr. Hollwitz, sottopone la prigioniera ad un "lavaggio del cervello" che deve disintegrare la sua volontà e consegnarla moralmente ai suoi carnefici. Ecco i motivi umani ed avvincenti di questo grande film dedicato alla Resistenza Francese.

Prodotto da EUGÈNE TUCHERER

per: PARIS-ELYSÉE FILM
METZGER et WOOG - FILMS BALARD

DISTRIBUZIONE

CINO DEL DUCA

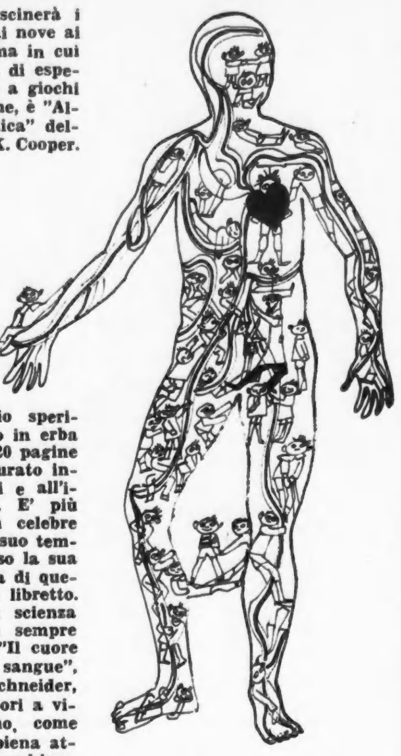
PRODUZIONI CINEMATOGRAFICHE EUROPEE

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

ISTRUZIONE INVOLONTARIA

UN LIBRO che affascinerà i ragazzi ingegnosi dai nove ai sedici anni per la forma in cui è scritto e la quantità di esperimenti simili soltanto a giochi di prestigio che contiene, è "Alla scoperta della chimica" dell'americana Elizabeth K. Cooper. (Feltrinelli Editore, Milano). « La vita moderna è piena di reazioni chimiche e dei prodotti della chimica », afferma l'autrice. E proprio in cucina, nell'armadietto delle medicine, nella lavanderia o dal droghiere si troveranno le materie prime per le ricerche da svolgere nel piccolo laboratorio sperimentale che il chimico in erba si deve allestire. Per 220 pagine il divertimento è assicurato insieme ai certi successi e all'istruzione involontaria. E' più che probabile che un celebre chimico del duemila a suo tempo dichiari d'aver deciso la sua carriera dopo la lettura di questo chiaro e attraente libretto.



Un altro volume di scienza dedicato ai ragazzi e sempre edito da Feltrinelli è "Il cuore e la circolazione del sangue", dell'americano Leo Schneider, che conduce i suoi lettori a visitare il corpo umano, come fosse una fabbrica in piena attività. Si tratta d'un macchinario perfetto, sottolinea l'autore, che agisce attraverso un complesso ma razionale sistema di tubi, e, capace com'è di regolarsi da sé, offre uno spettacoloso esempio di automazione. E' una chiarissima lezione di fisiologia, abbondantemente illustrata, in uno stile allegramente divulgativo, da cui esula anche la più impalpabile ombra di noia.

IL PIACERE PIÙ BASSO

FRANÇOISE SAGAN

CHE piacere ricavi dal prendere in giro un altro uomo? ». « Il piacere più basso, Hugo, quindi uno dei più profondi ».

« Hugo fa quello che vuole, ha quello che vuole e non vuole niente di più. Non ti pare questa la miglior definizione dell'uomo forte? ».

« Credi davvero che le donne ci tengano ad essere capite? Non gliene importa niente, carissimo. Le donne vogliono essere tenute, mi capisci, soltanto tenute ».

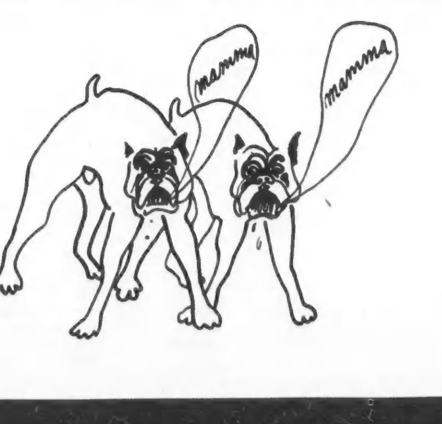
Sono tre campioni di dialogo della prima commedia di Françoise Sagan, "Château en Suède" rappresentata da qualche settimana al teatro Atélier di Parigi. Alcuni la trovano un capolavoro, altri la ritengono assolutamente mancata, mentre l'autrice la definisce « un dramma gotico ». C'è un castello isolato nella neve, un mezza matta che vive quasi murata e passa per morta, una nonna muta e paralitica che passeggia su una poltrona a rotelle, un vecchio servitore laconico, un padrone violento, pazzo e geloso, un bel giovanotto innamorato e terrorizzato, il tutto ai nostri tempi ma in costume fine settecento.

I CANI CHE PARLANO

TRA gli amici dell'uomo e della donna, sono attualmente un po' in decadenza i barboncini e i cockers. Si direbbe invece molto di moda, date le richieste sul mercato, un cane meno affettuoso e d'aspetto meno grazioso: il boxer che passa però per un cane di piacevole compagnia e di sicura guardia e difesa.

Ecco a cosa bisogna badare se se ne vuole comperare uno. Un buon boxer deve essere alto da 50 a 60 centimetri e pesare dai 30 ai 35 chili. La lunghezza del muso dev'essere uguale alla metà di quella del cranio. Le labbra forti coprono la mascella e non pendono. Gli occhi saranno marron scuro, le orecchie a punta piantate bene in alto, la coda tagliata alla terza vertebra.

Attenzione ai seguenti difetti. Il naso non sia troppo rincagnato. Guai se un boxer lascia veder la mascella. Evitare la testa sproporzionata, troppo massiccia, troppo leggera o troppo appuntita, l'occhio rotondo, l'iride chiara, il collo corto, i piedi lunghi, le sgradevoli sfumature del mantello. Notizie utili da sapere: il boxer si chiama così soltanto dal 1895, e lo esposero per la prima volta a Monaco di Baviera. E' inoltre un campagno ideale per chi va in automobile, perchè fa la guardia alla macchina e la difende con intelligenza e coraggio. Pare anche che si affezioni ai bambini e non li lasci toccare da nessuno. Va detto infine che a Milano ci sono due boxers fratelli, che non sbavano nemmeno tanto e che hanno imparato a dir "mamma". La loro è una voce un po' roca ma affettuosa. Pregati di dir questa parola, la dicono più volte, facendola precedere dalla consonante erre, pronunciata alla francese.



UN BLUES PER PASQUA

TRA i regali d'aprile: Il disco "La dolce vita", 45 giri, dalla colonna sonora originale del film. Tutte le belle canzoni e le musiche di Nino Rota che di questo film vi ricorderanno un viso, uno stato d'animo, una corsa in automobile, l'interno d'un night-club, l'alba, l'annoiata indolenza d'alcuni e la sfrenata esaltazione di altri.

Un mazzo di uova di Pasqua, cioè un'originale presentazione delle solite uova di cioccolata. Si tratta di un mazzo ottocentesco, con alla base la carta di pizzo tinta in bellissimi colori (rosa, mauve, cielo, rubino). Le uova di taglia normale e rivestite di stagnola in colori complementari a quelli della carta di pizzo sono disposti a piramide come fiori. Tra un uovo e l'altro un fiorellino di mughetto.

VOSTRA MAESTÀ ENZA

ANNUNCIATRICE o presentatrice? Questo è il dilemma. E' meglio essere annunciatrice, cioè far parte dello schermo nel modo più amabile o esser presentatrice, cioè compromettersi anche un poco, facendo già parte dello spettacolo? La cosa non è ancor chiarita bene, dato che in televisione c'è tanto qualche annunciatrice che si secca ad essere chiamata presentatrice quanto delle presentatrici che si offendono se le scambiano per annunciatrici.

Comunque la torinese Enza Sampò, detta anche "la ragazza dei castori", è presentatrice di professione. E' cioè a Torino la titolare della trasmissione per ragazzi dal titolo "Il circolo dei castori" e a Milano di quell'altra, dedicata alle donne "Lei e gli altri". E si è fatta conoscere soprattutto presentando in modo in-

Ecco due tipiche silhouettes che stilizzano la moda odierna e affermano il successo della tunica: la prima (a sinistra) è a vita lunga fermata da una cintura di vernice nera, l'altra (a destra) ha la vita al punto giusto sottolineata davanti da un fiocco di nastro ciré nero. L'uno e l'altro modello, sono stampati a fondo bianco con delle impressioni in verde, verde scuro il primo e verde sfumato il secondo. I tessuti sono di organza-shantung, i modelli sono di Tizzoni. (Pomeriggio e sera).

consueto l'ultimo festival di Sanremo; le avevano raccomandato di non far durare gli applausi più di tre minuti dopo ogni canzone, e lei era riuscita a far tacere quella intemperantissima sala con insoliti garbo ed energia, usando un sistema di persuasione adottato di solito alle scolaresche, a furia di « suvvia », « siate bravi » e di più vibrati zittii.

Ventun anni, piacente viso irregolare, capelli castano-rossicci, taille da indossatrice, occhi intelligenti, voce velata, eleganza semplice e totale assenza di rossetto, Enza Sampò, prima d'entrare in TV, lavorò in un documentario di montagna, e fu bravissima, perché, assolutamente digiuna di sci, doveva far la parte di quella che cade sempre. In qualità di presentatrice ora ha successo perchè non drammatizza il suo mestiere, ma sembra soltanto che riceva degli amici in casa sua, ride spesso e si capisce che in fondo non si prende gran che sul serio. (Il che costituisce la chiave del suo charme).

Sono moltissime le lettere ricevute da Enza Sampò. Eccone una che viene da Rutigliano (Bari), ed è un interessante documento sociale contemporaneo. « Io sono una signorinella e tenco anni sedici, io da quando vi ho vista me ne sono innamorata di voi. Se vi è impossibile di farmi questo favore di entrare nella RAI, di venire a cantare che tenco una bella voce. Se me lo volete fare questo favore, perché io sono troppo lontano da Roma, noi siamo gente un poco poveri. Io tenco un solo posto a vendere le caramelle nel cinema. Quanto mi viene da cantare canto allora la gente che entrano nel cinema dicono che tenco la voce di Nilla Pizzi... Mio padre è contadino, siamo sei persone in casa con i miei genitori. Se ci vogliamo mettere in corrispondenza a vostra maestà signorina Sampò, volevo domandarle se è fidanzata o no... Scusate se ho scritto così male, ho scritto in cinema poi venivano la gente a comprare le caramelle, e non ho potuto scrivere bene ».

Quanto al medico innamorato di lei: « Mi sento profondamente cretino mentre le scrivo... Lei deve avere influito sul mio inconscio, la sua voce stranamente unica, forse il suo sorriso, forse i suoi occhi profondamente veri e vivi, come vera e viva è la luce del sole... E intanto, dal festival in qua, io l'ho mescolata ai miei virus col risultato che è facilissimo immaginare... Quando ne troverò il tempo, mi guarderò intorno, e se troverò in una donna il sorriso Sampò, gli occhi Sampò e la voce Sampò, ebbene giuro che la sposerò... ».

per Voi ci vuole una Opel Rekord...

... una Opel Rekord, la solida, sicura, elegante vettura che vi dà prestazioni straordinarie con un consumo eccezionalmente basso.
Osservatela, provatela presso uno dei Concessionari General Motors! Sentirete come è regolare il suo motore elastico che vi evita di cambiare spesso marcia: è il robusto motore tedesco della Opel che dura anni e anni.
Com'è riposante guidare una Opel Rekord, così confortevole nei lunghi viaggi, così scattante nella ripresa, così sicura nella frenata! E guardate il baule-portabagagli: com'è ampio e comodo ...
C'è da essere orgogliosi di possedere una Opel Rekord: le sue rifiniture sono perfette in ogni particolare, si può scegliere fra tanti colori e le sue vernici sono eccezionalmente resistenti e brillanti ...

OR 2-60 OMNIA PUBBLICITÀ

OPEL

La Opel Rekord vi offre la vettura a 2 o a 4 porte. Potete scegliere il motore con cilindrata 1500 c.c. o con cilindrata 1700 c.c. senza differenza di prezzo.

LA VETTURA TEDESCA DELLA GENERAL MOTORS

CONCESSIONARI: FIRENZE, Garage Europa S.p.A., Borgognissanti 96; LIVORNO, A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO, S.A.I.E. S.p.A., Via Plana 2; NAPOLI, Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA, F. Stimamiglio & Co. S.p.A., Piazzale Stanga 1: PALERMO, E.R.I.C. S.r.l., Via Noto 34; PORDENONE, Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA, Autoimport H. R. Oetiker & C. Via Corsica 13; TRIESTE, Autorimessa L. Serri, Via Brunner 14; VICENZA, Agenzia Americana, Viale Verona 78.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

GM GENERAL MOTORS

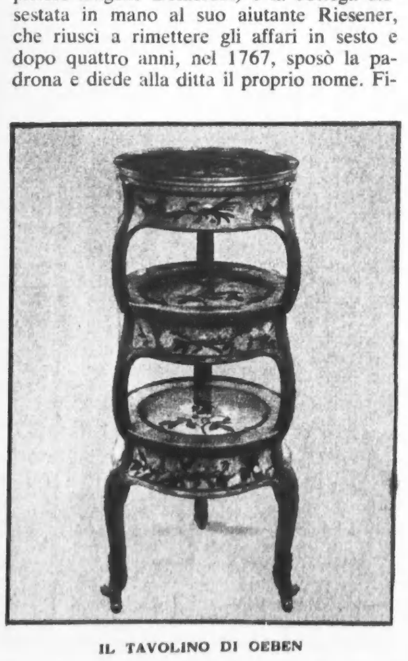
★ IL COLLEZIONISTA ★

Il nonno di Delacroix

IL tavolino dell'anno è quello che illustriamo nella foto: una "table à ouvrage" Luigi XV che il 17 marzo a Londra è stata pagata 13.000 ghinee, ovvero, in lire italiane, 23 milioni e mezzo. Non c'è che dire, è proprio un bel tavolino da lavoro, con le curve ben raccordate, coi tre piani circolari che scivolano a chiudere perfettamente i tre cassetti foderati di seta a scomparti, con delle marqueteries e un placcaggio che sono fra i più fini del suo tempo; ma come per un quadro, quello che fa la maggior parte del suo valore è la firma d'un grande artista. La leggiamo stampigliata sotto il cassetto di centro J. F. Oeben JME; ed è una firma tanto più rara in quanto Oeben, che fu ebanista del re dal 1754 in poi, era esente per privilegio reale, dall'obbligo di marcare i mobili imposto dalla corporazione.

Allievo di Charles Joseph Boulle e maestro di due dei migliori ebanisti dell'epoca Luigi XVI, (J. H. Riesener e J. F. Leleu) Oeben, come s'addice a un grande artista, morì fallito. Lasciava la vedova con quattro figlie, (una delle quali diventò la madre del pittore Eugène Delacroix) e la bottega dissestata in mano al suo aiutante Riesener, che riuscì a rimettere gli affari in sesto e dopo quattro anni, nel 1767, sposò la padrona e diede alla ditta il proprio nome. Fino a quel momento i mobili fatti da Riesener continuarono a portare la stampiglia del morto; ma erano mobili diversi dalle linee più dritte che assecondavano l'evolversi del gusto internazionale dal rococò al neoclassico. Non è difficile distinguerli, come non è difficile attribuire con certezza il tavolino da 23 milioni e mezzo al maestro e non all'allievo. Nella stessa giornata altri tavolini di vario modello hanno fatto prezzi notevoli. Un tavolino-leggio a piedistallo con base a tre piedi, largo 43 centimetri, nello stile di Martin Carlin è stato venduto per 3 milioni; e altrettanto ha fatto un gueridon a tre piedi dello stesso, dal piano in marqueteries a cubi. Un tavolino da puerpera Luigi XV trasformabile in vassoio, è stato aggiudicato per 3.780.000 lire.

IL GUERIDON DI MARTIN CARLIN



IL TAVOLINO DI OEBEN

Rembrandt

NEL n. 12 di quest'anno pubblicammo la notizia che un grande ritratto equestre di Rembrandt (quasi certamente l'unico da lui dipinto se s'eccettua il "Cavaliere polacco" del museo Frick di New York) era stato acquistato dalla National Gallery di Londra per una cifra non lontana da 300.000 sterline, pari a 510 milioni di lire. Non fummo allora in grado di pubblicarne la fotografia: lo facciamo adesso, per quanto il quadro, non ancora pulito, lasci distinguere con chiarezza solo la figura principale.

Chi è questo cavaliere? Il passaggio del dipinto dalla privata abitazione di Lady Salmold alla massima raccolta pubblica britannica, ha riportato d'attualità le polemiche sulla sua identificazione. Nel settecento si sosteneva che il personaggio era il maresciallo di Turenne; più tardi prevalse l'opinione che fosse Frederick Rihel. In un inventario della proprietà di questo ricco mercante di Amsterdam, compilato nel 1681, figura infatti un suo ritratto equestre dipinto da Rembrandt. Un'ipotesi più recente, che si basa sull'interpretazione dei dettagli, peraltro assai oscuri, che formano lo sfondo, sostiene invece che il cavaliere è Jacob De Graeff, comandante d'una sezione della guardia d'onore che scortò il giovane principe Guglielmo d'Orange al ritorno da una sua visita ad Amsterdam nel 1660. Questa è appunto la data in cui Rembrandt, con tutta probabilità dipinse questo quadro dal soggetto per lui così insolito. Ma c'è una difficoltà: i partigiani di Rihel hanno fatto notare infatti che a quel tempo De Graeff aveva appena diciott'anni e che l'uomo del ritratto ne dimostra quaranta. I partigiani di De Graeff ribattono che la testa potrebbe essere stata invecchiata da ritocchi successivi. Forse al pulitore, come in tante altre occasioni, spetterà anche stavolta l'ultima parola.

OBERON

IL CAVALIERE DI REMBRANDT

IT 19

TARR

felice inizio d'ogni giorno

Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

prima radersi e poi...

SCHERK

FATE RICHIESTA DI
UN CAMPIONE GRATUITO
alla Societé des Grandes Marques - Reparto ES
Via Regina Margherita, 83 – Roma

LIBERATEVI DAL MAL DI STOMACO

con le **nuove pastiglie** di **"Magnesia Bisurata" Aromatic** che potete avere sempre e ovunque a portata di mano.

Le nuove pastiglie vi offrono

CINQUE VANTAGGI

1. immediata ed efficace azione contro l'acidità di stomaco
2. basta una sola pastiglia per un immediato sollievo
3. ogni pastiglia è protetta da un involucro sigillato e può comodamente portarsi in tasca o nella borsetta: siete così protetti 24 ore su 24
4. la pastiglia si scioglie dolcemente in bocca come una caramella (nessun bisogno di un bicchiere di acqua)
5. è gradevole al palato.

MAGNESIA BISURATA AROMATIC ®

in ogni astuccio 40 pastiglie in confezione singola

In tutte le farmacie è disponibile anche la "Magnesia Bisurata" polvere o compresse.

il dolce che sa di primavera

fragrante, gentile dono
della tradizione pasquale

COLOMBA
Motta

la « carta d'identità » della Colomba Motta garantisce
la pregiata e genuina qualità delle materie prime
e la costanza della incomparabile ricetta
e la « carta d'identità » consente di partecipare alla 9ª inchiesta
sugli alimenti dolci, dotata di premi di collaborazione per

100 milioni

2ª *estrazione: 20 maggio*

con i superbi COMET-4B

BEA

Dal 1° *aprile* nuovi servizi *Roma-Parigi-Londra-Atene*
e Mediterraneo Orientale con voli giornalieri.

In consorzio con la Olympic Airways

LE CENTO MOGLI DI RIBOT

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Domenica si correrà il Gran Premio del Jockey Club, il Parioli, la prima delle tre grandi classiche che stabiliscono qual'è il miglior tre anni italiano: le altre due sono il Derby, che si corre anche a Roma ai primi di maggio e il Saint Léger italiano che si disputa a Milano alla fine della stagione.

Queste tre corse non sono state scelte a caso dagli intenditori per servire da prove di campionato italiano. Il Jockey Club è una corsa di 8 furlongs, 1.600 metri, di mezzofondo, in cui si notano i soggetti veloci e resistenti. Il Derby, sul miglio e mezzo, 2.400 metri, è la corsa classica: non si può ancora chiamare una corsa di lunga distanza, ma è già un percorso duro in cui avrà molta importanza la tattica di gara e le doti di spunto dell'animale. Il Saint Léger è invece la prova di fondo alla quale viene chiamato un cavallo: sono 14 furlongs, 2.800 metri, una distanza pesante per un tre anni. Il comportamento dei cavalli in queste tre gare servirà molto per stabilire le future capacità di riproduttore o di fattrice. L'unico cavallo italiano che abbia vinto le tre gare fu Nearco.

Nearco nacque in Italia nel 1935 e morì alla stazione di monta di Newmarket nel 1957. La madre, Nogara, fu portata in Inghilterra da Federico Tesio nel 1934, dove fu presentata a Pharos, un illustre stallone padre di derbywinners inglesi, francesi e tedeschi. Tanto Pharos che Nogara avevano come antenato Saint Simon, ch'è stato il miglior riproduttore di purosangue inglesi dell'ottocento.

Nearco non venne mai battuto. A due anni vinse sette corse, tra le quali il Criterium Nazionale, il Gran Criterium, il Chiusura e il Tevere. A tre anni vinse il Milano, una gara dura di 3.000 metri, l'Impero e le tre classiche del campionato italiano. Arrivò primo al Grand Prix de Paris. Nella sua breve carriera di corridore, Nearco vinse più di due milioni di lire (del 1938). Alla fine della stagione fu venduto per 70.000 sterline ad un sindacato inglese d'allevatori.

Oggi Nearco è considerato dagli inglesi stessi uno dei migliori stalloni del secolo, sia come padre di corridori (Nimbus, Masaka, Dante) sia come padre di riproduttori (Nasrullah, Sayajirao, Krakatao oltre a Nimbus e a Dante). Altri due cavalli tenuti in alta considerazione in Inghilterra per le loro qualità generatrici sono Niccolò dell'Arca e Botticelli. Il primo, che ha oggi 22 anni, appartiene a un allevatore inglese. Vinse molte gare, ma non corse il Saint Léger. La qualità di Niccolò dell'Arca era di vincere con molto distacco: arrivò primo al Derby del 1941 con venti lunghezze di vantaggio. La distanza media dei suoi figli è di 10 furlongs, 2.000 metri, duecento metri più dei figli di Nearco, suo fratellastro, la cui distanza media è di 9 furlongs.

Botticelli è nipote di Niccolò dell'Arca per parte di madre. A tre anni, nel 1954, vinse sette corse. Vinse il Derby e il Saint Léger, ma arrivò dietro a Norman nel Jockey Club. Corse ancora a quattr'anni: oltre al Triennale e alla Coppa d'Oro, di Milano, vinse la Coppa d'Oro di Ascot, una corsa difficile di saliscendi. Oggi Botticelli è in Italia, a Dormello, vicino ad Arona; con lui c'è un altro stallone che farà molto parlare di sé, Ribot.

I purosangue

PRIMA di parlare di Ribot è necessario dire due parole sull'allevamento dei cavalli purosangue. Nella sua vita, un cavallo da galoppo passa attraverso due diverse organizzazioni. Da quando viene generato a quando sarà domato, alla fine del primo anno d'età, il puledro dipende esclusivamente dagli allevatori. Allenatori e fantini non potranno avvicinarlo che per guardarlo galoppare allo stato brado: non potranno ingerirsi delle faccende che riguardano l'allevamento, neanche dare consigli. Dal momento in cui sarà domato a quando ritornerà in razza il purosangue sarà in mano all'allenatore senza nessuna ingerenza da parte di chi l'ha allevato.

Il periodo di monta s'apre il 15 febbraio e si chiude il 15 giugno. C'è una ragione per queste date. Siccome la gravidanza delle cavalle dura 11 mesi, non si può avere una fattrice piena prima della metà di febbraio, altrimenti si rischierebbe di veder nascere il vannino entro l'anno. Sarebbe un animale spostato: dovrebbe correre contro cavalli che hanno 10 o 11 mesi più di lui. Se il periodo di monta andasse più in là del 15 giugno, il puledrino nascerebbe oltre maggio: avrebbe in tal caso dei mesi di differenza con i coetanei e questo potrebbe influire sulla sua carriera di due e di tre anni. I vannini, o foals, nascono, di regola, quasi tutti dalla fine di gennaio ai primi d'aprile.

Un allevamento ideale dovrebbe disporre di 80 ettari e dovrebbe alloggiare 2 stalloni e 80 fattrici, oltre a una ventina di puledri yearlings, cioè d'un anno. Il calcolo si fa in questo modo. Le cavalle vanno divise in gruppi di 10 animali ciascuno: ogni cavalla deve avere mezz'ettaro a disposizione, e vanno distribuite in 16 recinti (paddocks) di due ettari e mezzo ciascuno. Altri cinque piccoli paddocks per le madri con il foal o per le fattrici ammalate. Si ha così un totale di cinquanta ettari. Venti ettari saranno utilizzati dalli yearlings: dieci ettari per i maschi, dieci per le femmine. I due stalloni alloggeranno in villette separate e avranno un paddock di mezz'ettaro ciascuno. Sette o otto ettari se ne vanno con le strade, i boschetti, le costruzioni.

Ribot

OGNI stallone dispone di 40 fattrici che copre, nei quattro mesi di monta, tre o quattro volte ciascuna. Soltanto nel primo anno gliene vengono presentate 25. La sua vita è regolata al cronometro. La mattina, sveglia alle sei: 2 chili di biada, tre di fieno. Venti minuti di trotto in maneggio. Poi, o la monta, o una passeggiata di 4-5 chilometri al passo. Alle 10, due chili d'avena, alle 2, un'altra passeggiata d'un'ora. Poi rientra e, alle 5, altra biada e altro fieno. Alle 6, nel box, a dormire.

La vita delle fattrici è pressoché uguale, ma anziché fare le passeggiate con il palafreniere sono lasciate a pascolare nei paddocks: le femmine mangiano anche di meno. I puledri d'un anno vengono lasciati in ampie distese di terreno, separati per sesso.

In novembre, gli yearlings vengono domati. Quest'operazione è molto delicata. I domatori dovranno stare attenti a non punire eccessivamente il cavallo, creando così dei traumi che potrebbero avere delle conseguenze dannosissime sulla sua carriera. Ma non si dovrà essere poi molto arrendevoli con lui per non renderlo troppo petulante.

A due anni i cavalli incominciano a correre. Se l'animale dimostra già d'essere un fuoriclasse sarà subito messo nella categoria superiore: lo s'iscriverà allora alle corse classiche. Ma ci sono corse alle quali non potranno iscriversi: il Derby per esempio. Una volta, un cavallo per correre il Derby doveva essere annunciato quando stava ancora nel ventre della madre. Oggi basta dichiararlo appena nasce. Ribot non fu iscritto al Derby, che avrebbe certamente vinto, perché, la madre, Romanella, aveva dato fin'allora dei modesti prodotti.

Ribot è figlio di Tenerani, un ottimo stallone, e di Romanella figlia di El Greco, figlio di Pharos. Fra gli ascendenti paterni si trovano Bellini, Cavalier d'Arpino, Apelle. Fra i trisnonni c'è Havresac II, un grande riproduttore. Anche Ribot, come Nearco, non venne mai sconfitto: vinse due volte l'Arc de Triomphe, da tre a da quattr'anni. Ribot è entrato in razza nel 1957. In quell'anno fu dato in affitto in Inghilterra dove fornì 22 o 23 puledri. Nel 1958, a Dormello, vicino ad Arona, fornì 28 puledri, quasi tutti ad allevatori stranieri che pagano anche tremila ghinee (cinque milioni di lire) per un salto di Ribot. Quell'anno l'unico figlio d'allevamento di Ribot fu Wouverman, nato tardi, il 25 maggio 1959, da Volterrana. L'anno scorso Ribot ha incontrato le fattrici italiane Astolfina, Tiepoletta, Theodorica, Natura Morta e Barbara Sirani. Solo quest'ultima è rimasta vuota. Astolfina ha messo al mondo un maschio e Theodorica una femmina: le altre non hanno ancora avuto il foal. Ma Ribot è talmente richiesto dagli allevatori stranieri che lascerà, per ora, una modesta progenie in Italia: verso luglio andrà negli Stati Uniti, prestato per 5 anni per 840 milioni.

L'INDISCREZIONE

IL CANZONIERE DI LAURA BETTI

ROMA. Quando, alle undici e mezzo di giovedì scorso, il sipario del teatro Valle calò per la terza volta fra gli applausi, Laura Betti vacillò, s'appoggiò per un momento al tendone di velluto rosso e rimase dietro le quinte, paralizzata dall'emozione, pensando fra sé: « Ora svengo ».

Dalla platea le giungevano ancora i commenti del pubblico che, sorpreso da un violento acquazzone, aspettava impaziente di raggiungere le automobili. Nel suo camerino, fra mazzi di rose rosse e gialle, l'attendevano gli amici di via Margutta che per tutta la sera s'erano spellati il palmo delle mani ad applaudirla. « Ora svengo » ripeté la cantante fra sé e si diresse con passo stanco verso l'uscita del palcoscenico. Un'ora più tardi, entrando nel salotto di Luisa Spagnoli dove scrittori, pittrici, giornalisti, critici erano stati invitati per festeggiarla, Laura Betti appariva stanchissima. La sua faccia tonda e piena, intonacata di cipria bianca, era tesa per l'emozione e gli occhi, grandi, tondi, d'un pallido azzurro, avevano uno sguardo fisso e stupito da Pierrot. Forse per la prima volta quella sera Laura Betti non rimpianse la casa borghese e sicura in cui era cresciuta a Bologna; la decisione di trasferirsi sola a Roma; non pensò al disordine del suo appartamento a Via del Babuino, con i manifesti indiani, le vecchie cornici di famiglia e il gatto accovacciato fra una scatola di cipria e un disco di jazz.

Il successo dello spettacolo che Laura Betti ha preparato per due anni, spronando i pigri, convincendone i diffidenti, superando rifiuti e irritazioni (« Sei una piaga, una matta, una rompiscatole » le rispondevano gli scrittori a cui chiedeva versi e poesie e lei non si perdeva d'animo, tornava alla carica, insistente, seccante, petulante, testarda) ha sorpreso Laura Betti più di quanto la rivelazione delle sue qualità di interprete abbiano meravigliato il pubblico. Alla prima a Milano, due mesi fa, s'era sentita assai più sicura dei suoi mezzi nell'ambiente piccolo e raccolto del teatro Gerolamo, davanti ad un pubblico composto per la la maggior parte da amici. Soprattutto, non aveva dovuto superare un'ostilità iniziale, quella crosta di antipatia che circondava, a Roma, il suo personaggio. Molti degli spettatori di giovedì sera, infatti, pur non conoscendola, la giudicavano un'arrivista disposta a tutto pur di far parlare di sé, indiscreta, facile agli amori, legata a dubbie amicizie. La pubblicità creata intorno al suo nome dallo spogliarello del Rugantino e dai giornali scandalistici, il soprannome di "giaguara", certi atteggiamenti da "Dolce vita", le esibizioni mattutine in calzamaglia nera sul terrazzo di casa, e le apparizioni notturne al "Café de Paris" l'avevano resa impopolare fra la maggior parte delle persone che quella sera erano venute ad ascoltarla. « Voi non mi conoscete, ci scommetto, — chissà per chi mi prendete, chissà per chi — Con queste labbra prive di rossetto — con questi occhi bruciati... » dicono i versi che le ha dedicato Giorgio Bassani, e Laura Betti li ha cantati per ultimi chiudendo con una specie di patetica confessione (« Mi sono innamorata anch'io. E di chi? — D'un tipo su per giù della mia età ») il recital dei suoi multiformi personaggi.

Quando Laura apparve sul palcoscenico con la sua divisa da battaglia, giacca nera, sparato bianco, capelli biondo stoppa sparsi sulle spalle esili, un sorriso un po' sforzato, il saluto del pubblico suonò incerto. Ma bastarono le prime strofe della canzone di Mario Soldati perché i commenti tacessero: « I hate barocco and scirocco I hate Rome! ». I versi della seconda canzone di Flaiano: « Ho letto con ritardo — Lolita e Il Gattopardo — così passai l'estate — fra speranze infondate... — Io non t'aspetto più — fai quello che vuoi tu » finirono in un caldo battimani.

Man mano che il recital andava avanti s'intuiva che in questo repertorio scritto per lei da una quindicina di scrittori italiani, da Alberto Moravia a Goffredo Parise, da Gino Negri a Pier Paolo Pasolini, Laura si sentiva più protagonista che interprete e ormai si muoveva sul palcoscenico come in un salotto, davanti a pochi amici. Viso e gesti, inquadrati dalla luce dei riflettori, mutavano di volta in volta, come la voce ora dolce e un po' rauca, ora tremula o drammatica, ora violenta, persuasiva, infantile, gorgheggiante, squillante, addirittura prepotente e urlata. In ognuna delle poesie dedicatele da Alberto Arbasino, Letizia Antonioni, Ercole Patti, Camilla Cederna, sembrava che ritrovasse qualcuno degli aspetti contrastanti della sua vita e del suo personaggio. Un personaggio che Fabio Mauri descrive in una delle sue cinque canzoni (riuscite, piacevolmente frivole, argutamente leggere, ricche di spunti, di fantasia e di trovate), intitolata come il recital di Laura "Giro a Vuoto": « Sono attrice sciantosa — donna maschio mondana — santa, zia, generosa, — buona, pura, un po' strana. — Sono un piano inclinato — dolce, bianca, svanita — l'occhio azzurro insensato ».

Roma. Michèle Morgan, che è ospite del fotografo canadese Roloff Beny, interpreterà con Marcello Mastroianni il film "D'amore si muore", tratto dalla commedia di Giuseppe Patroni Griffi e diretto da [illegible] Bolognini.

ASSEDIATA AD ASCOLI LA TROUPE DI MASELLI

ASCOLI PICENO. « Fortuna che non c'è scappato il morto », ha detto Francesco Maselli, rientrando domenica notte al suo albergo con un livido sotto l'occhio sinistro ed un'escoriazione al ginocchio destro.

L'arrivo della troupe del film "I delfini" ha paralizzato la città. Sabato e domenica la piazza principale sembrava trasformata in un immenso circo, popolato da centinaia di saltimbanchi. Intorno alle macchine da presa e ai gruppi elettrogeni, sistemati accanto al caffè Meletti, sostavano, in attesa delle riprese notturne bambini, vecchi, donne col cucito fra le mani, giovanotti in tuta o con l'abito blu della festa e sedicenni ben decise a farsi scoprire dal cinema. Fin dalle prime ore del pomeriggio il pubblico aveva invaso ogni spazio disponibile ben determinato a godersi lo spettacolo. La apparizione del regista sottobraccio ad Anna Maria Ferrero fu salutata da un lungo applauso. « Un autografo » strillò un signore di mezza età precipitandosi sull'attrice, « un autografo per me ». Fu come il segnale d'una carica d'indiani in una pellicola western. Decine di persone si buttarono in avanti, cercando d'afferrarle le braccia, di trattenerla per la gonna, strillando, imprecando, supplicando, protestando. Poche ore più tardi, Anna Maria rischiava di scatenare un'altra zuffa. L'attrice s'era versata inavvertitamente un bicchierino d'anisetta sulla scollatura e cercava di rimediare al disastro pulendosi con un tovagliolino di carta, quando si vide circondata da una trentina di giovanotti, ansiosi di pulirle l'abito, pronti ad offrirle il fazzoletto, e ben decisi ad arrivare primi in quella gara di calci, pugni, urtoni, spinte da cui l'attrice uscì con le calze smagliate, l'orlo della sottana scucito e diversi lividi su tutto il corpo.

Betsy Blair, che la mattina di domenica osò avventurarsi sola per le vie cittadine, con una di quelle sue personalissime acconciature ispirate ai costumi d'Aramis, riuscì a sfuggire all'assedio solo minacciando di chiamare la polizia; mentre Gérard Blain, Thomas Milian e Sergio Fantoni firmavano autografi con la rapidità d'una macchina affettatrice. Alle quattro del mattino di lunedì erano stati girati solo pochi metri di pellicola. Tutta la cittadinanza d'Ascoli Piceno aveva aspettato pazientemente che le riprese finissero prima di decidersi ad andare a dormire. Blain aveva minacciato un fotografo romano di spaccargli sulla testa il flash e gli attori a turno avevano avuto una crisi di nervi. Solo i nobili sono rimasti ostinatamente chiusi nei loro palazzi. Qualcuno aveva ricordato che il film di Maselli era stato definito « la dolce vita in provincia » e se n'erano tenuti lontani, preoccupati dalle reazioni del confessore.

SLIM AARON, un giovane fotografo americano della rivista "Holiday" è in questi giorni l'uomo più amato ed esecrato dalla nobiltà romana. Per causa sua, vecchie amicizie minacciano di sciogliersi ed antichi rancori tornano a galla. L'inverno scorso, durante un suo soggiorno a Roma, Aaron raccolse il materiale e preparò un ampio servizio fotografico sulle famiglie più rappresentative dell'aristocrazia nera, uscito ora sul numero d'aprile di "Holiday" dedicato interamente a Roma. La sola copia della rivista, giunta finora in Italia, è stata scovata a Londra da Simonetta Fabiani, ed è passata di mano in mano provocando delusioni e malumori. Molte persone che s'erano vantate d'appartenere al numero degli eletti, si sono accorte d'esserne invece irrimediabilmente escluse. I dieci personaggi, scelti da Aaron fra i nomi più illustri delle antiche famiglie romane, sono i soli che non hanno confessato d'essere stati fotografati dall'americano. Eccone l'elenco: il principe Enrico d'Assia; le principesse Domitilla Ruspoli e Milagros Colonna; don Giovanni Aldombrandini; Mimì Pecci Blunt e la figlia, principessa di Venosa; Domitilla Hercolani e Mirta Sciarra Barberini. Un'intera pagina è dedicata al principe Leone Massimo con la moglie, Adelaide Savoia Genova ed i cinque figli.

PERSONE

Brando si sposa

MARLON BRANDO

NEW YORK. Marlon Brando e France Nuyen si sposano. La notizia ha sorpreso gli amici dell'attore, che dopo lo sfortunato esperimento con Anna Kashfi, si diceva nemico del matrimonio. La sua amicizia con l'attrice eurasiatica durava ormai da un anno e mezzo (da quando France interpretò a Broadway "Il mondo di Susy Wong" e Brando andò a vedere lo spettacolo per sei sere di seguito), ma nulla lasciava prevedere una conclusione coniugale. Decisamente ingrassato e leggermente stempiato Brando ha rinunciato ormai ai suoi atteggiamenti d'incorreggibile misantropo, ai giacchettoni di cuoio e alle battute pungenti. « Si vede che invecchia » ha detto Anna Kashfi. « Tuttavia sono convinta che se Marlon è sempre un grande attore, si rivelerà anche questa volta il più insopportabile dei mariti ».

I complessi di Ingrid

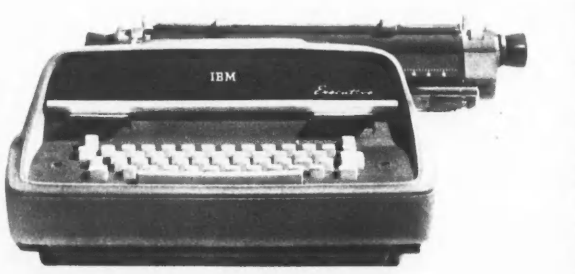
INGRID BERGMAN

PARIGI. Ingrid Bergman, che ha trascorso l'inverno in campagna con Lars Schmidt e i figli, è rientrata in città stanca, ingrassata e di pessimo umore. Al Lido, dove è apparsa l'altra sera con il marito e Françoise Sagan, indossava un abito di velluto nero che l'invecchiava di dieci anni. « Alla mia età non resta che il giardinaggio » ha detto Ingrid smentendo seccamente, d'aspettare il suo quinto figlio. E' stata Françoise Sagan a convincerla ad accettare d'interpretare la parte di Paule nella versione cinematografica del suo romanzo "Aimez-vous Brahms..." che sarà diretta da Anatole Litvak. Da una settimana le due donne discutono i complessi della quarantenne che Ingrid dovrà impersonare sullo schermo. « In fondo » ha detto Ingrid « Non dovrò fare altro che essere me stessa ».

Vallone s'avvelena

RAF VALLONE

ROMA. "La garçonnière", il primo film italiano interpretato da Raf Vallone dopo tre anni di teatro in Francia, sarà diretto da Giuseppe De Sanctis, il regista che nel 1948 lo convinse a lasciare la redazione torinese dell' "Unità" offrendogli una parte in "Riso Amaro". Vallone e De Sanctis hanno festeggiato il loro incontro con una cena a base di frutti di mare, pollo fritto e champagne. « E' stata una serata indimenticabile » hanno detto salutandosi alle due del mattino. Un'ora dopo erano presi dai primi sintomi d'un avvelenamento che li ha tenuti a letto una settimana.



IBM

La nuova IBM elettrica segna un importante successo nel progresso della tecnica moderna.
È disponibile in vari modelli.
Vi sarà facile possedere una IBM elettrica che soddisfi alle Vostre esigenze e sia conforme al Vostro gusto.
Per aiutare la Vostra segretaria... per avere una corrispondenza sempre più perfetta... usate una IBM

IBM

Fatturatrice contabile elettronica 632

Particolarmente studiata per piccole e medie aziende.
La semplicità di una macchina per scrivere... la velocità e la capacità del calcolo elettronico.
Strumento moderno e completo... risolve i più disparati problemi contabili.
Fatturazione, contabilità clienti, magazzino, provvigioni, premi di assicurazione, borderò di sconto, cartelle esattoriali, ecc.

IBM

Fiera di Milano
Stand IBM
Padiglione 21

IBM ITALIA/S.M.V.

SARTRE AL QUIRINO

UN ESISTENZIALISTA ALL'INFERNO

di SANDRO DE FEO

PER questi "Sequestrati di Altona" (Quirino, comp. Proclemer-Albertazzi) in Francia si è arrivati alle parole grosse e agli insulti personali. Gautier che di solito irride agli esistenzialisti, all'avanguardia e, in generale, alle Rive Gauche nelle colonne del "Figaro", all'ultimo Sartre ha fatto di più: ha sghignazzato. Replicava Bernard Dort nelle pagine severe di "Théâtre populaire": « Bisogna essere proprio un imbecille o essere Jean-Jacque Gautier, che è poi la stessa cosa, per negare qualsiasi importanza all'ultimo lavoro di Sartre ». Ma poi anche Dort finiva per ammettere che il lavoro pecca di astrazione, che i suoi personaggi non progrediscono, che parlano troppo e tutti alla stesso modo.

Con Sartre è sempre la medesima storia. Solo un imbecille potrebbe negare che il suo è un cervello importante e produce cose importanti che danno da pensare e qualche volta un po' di paura riescono a metterla addosso con quel girare continuamente attorno all'orrore di vivere, al vuoto, al nulla brulicanti di mosche e di granchi metafisici. Ma l'inferno e il nulla di Sartre sono come l'inferno e il nulla dei grandi predicatori della chiesa, che a forza di rivestirsi di parole e di immagini spaventose finiscono per non spaventare più. C'è un limite di sazietà dell'inferno come ce n'è uno del paradiso. Gli esistenzialisti francesi in generale, e Sartre in particolare, quasi sempre oltrepassano quel limite.

La sazietà s'accentua per il fatto che Sartre è scrittore all'antica. Talvolta dà l'impressione d'essere addirittura antiquato. La sua abbondanza, la sua magniloquenza, le sue apostrofi, il gusto dei colpi di scena e persino la sua oscurità fanno pensare ai melodrammi d'idee del secolo passato o alle costruzioni allegoriche di altri tempi. La architettura dei "Sequestrati di Altona" è un po' quella d'una esistenziale Commedia dantesca 1959. Al primo piano della magione dei von Gerlach, ricchissimi e potentissimi armatori tedeschi, è collocato l'inferno, la carne, i sensi, l'avarizia, la superbia, l'avidità di potere, la tirannide del vecchio von Gerlach che tiene tutti in pugno e mena la danza macabra nel grande, funerario salone dove si tengono i consigli di famiglia. Al di sopra del salone, al secondo piano, è il purgatorio, la camera dove si è rinchiuso ed è quasi ammattito il figlio maggiore Frantz. Indossa ancora la divisa dell'esercito di Hitler, sebbene sudicia e ridotta a brandelli, e s'illude di espiare e riscattare se stesso e il suo secolo dei misfatti di Dachau, di Hiroshima, di Hitler, di suo padre e le infamie da lui stesso compiute più per disperazione che per deliberata volontà di male, come quando torturò due partigiani russi catturati a Smolensk. E, finalmente, sopra la camera di Frantz, se non proprio il paradiso, troneggia uno strano tribunale supremo di granchi coi quali il recluso è in continuo e polemico colloquio.

Ma se l'architettura è gotica e dal basso in alto, quel che accade nelle tre sezioni del dramma è impossibile che non vi richiami in mente alcune opere famose del teatro dell'ottocento e dei primi anni del nostro secolo. Il primo atto è di Ibsen, quel senso di chiuso, di maleodoranti segreti, di pozzo nero che mano a mano viene vuotato, di spettri che vagano a mezz'aria. Sembra una copia del primo atto di "Gian Gabriele Borkman" con la feroce padrona di casa e Gian Gabriele, il congiunto un po' pazzo, recluso al piano di sopra, e i suoi passi che risuonano sul soffitto. Quanto al sequestrato che s'è chiuso volontariamente nel cerchio protettore della sua follia non è forse l'Enrico IV di Pirandello? E i granchi, la proiezione dell'angoscia, del sentimento di colpa di Frantz, non sono del teatro espressionista bello e buono?

Così sono le macchine di Sartre, complicate, di forma antiquata, con tanta carne al fuoco, con tanta voglia di soffrire e di far soffrire, macchine cigolanti, urlanti, bestemmianti, ma che raramente un soffio di vera grazia poetica riesce a sollevare dal suolo. Figurarsi l'ingegno e la fatica che occorrono a montarle sulla scena, questa in modo particolare, con le sue tre sezioni una sull'altra, e i misfatti del passato che di tanto in tanto si rifanno realmente vivi sul palcoscenico e, insieme alle maleazioni trascorse, le presenti, incesti, adulteri, e le malattie gravi, scompensi cardiaci, tumori, e i personaggi che parlano tutti allo stesso modo, il modo dei convulsi indovinelli di Sartre. E' già molto che Albertazzi regista sia riuscito a tenere in pugno lo spettacolo aiutato anche dalle costruzioni massicce e deprimenti di Zuffi. E sia riuscito, se non proprio a sciogliere tutti i nodi, per lo meno a svolgere il filo principale della tragedia. Così come è stata una felice intuizione di Albertazzi attore l'aver portato al diapason il personaggio di Frantz e di averne fatto uno di quei pupazzi metafisici "ecorchés", che strillano appena li tocchi, forse le sole creazioni originali (si pensi al Caligola di Camus) della drammaturgia esistenzialista francese. Degli inquilini del primo piano la sola che abbia tenuto i suoi nervi in circuito con quelli del pazzo è stata la smilza e scattante Franca Nuti. Gli altri, Silvani, Mauri, e la pur brava Anna Proclemer hanno recitato dall'altra parte dell'impiantito.

ALLA Cometa si è commemorato l'anno di gloria del nostro Risorgimento con la ripresa di "Romanticismo". Quando ero ragazzo il lavoro di Rovetta veniva rappresentato al tempo di una fanfara patriottica. Ma allora quegli avvenimenti non apparivano così lontani come ci appaiono adesso. Mi pare quindi che il regista Morandi abbia fatto bene ad abbassare i toni e sfumare i contorni sì da dare allo spettacolo la grazia un po' immobile d'una stampa risorgimentale. E Anna Salvatore che ha ideato le scene e i costumi assai fini, e gl'interpreti, specialmente Santuccio (il conte Vitaliano), Giovanna Scotto (la contessa Teresa) e Tino Bianchi (il conte di Rienz) hanno intelligentemente assecondato il regista nel suo disegno.

AL Valle il fenomeno del giorno, o della sera, la "giaguara" Laura Betti ha in parte cantato in parte detto alcuni raccontini in versi e metri regolari e irregolari di Soldati, Flaiano, Mauri, Arbasino, Parise, Patti, Fortini, Antonioni, Pasolini, Negri, Moravia, Cederna, Bassani. Nella prima parte della serata la piccola fiera con la zazzeretta bionda sull'occhio sinistro e un cipiglio da forca, in realtà moriva di paura e gli applausi scroscianti non riuscivano a montarla. Nella seconda parte è apparsa trasformata e, senza rinunciare a quell'aria da schiaffi e anzi accentuandola sulle labbra serrate, come se a cantare non fosse lei, è riuscita a trasformare il successo in un trionfo. Specialmente quando ha cantato "Seguendo la flotta" di Arbasino, "Là sul parquet" di Mauri, "Valzer della toppa" di Pasolini, "Social climber" di Camilla Cederna, "Laura Betti" di Bassani che, insieme a "Piero" di Patti, "Lettera" di Flaiano e "Quella cosa in Lombardia" di Fortini, nella prima parte, sono i numeri più stuzzicanti e iniqui del repertorio.

JAZZ

I PIONIERI ITALIANI

QUAND'E' nato il jazz italiano? A questa domanda vuole rispondere un libro molto interessante scritto da Giuseppe Barazzetta, il più noto fra i cultori di discografia jazzistica che ci siano in Italia. Barazzetta lavora in banca a Milano, dov'è nato 39 anni fa, e si occupa di jazz fin da quand'era ragazzo. Ha abitato in Svizzera durante gli ultimi anni di guerra dopo essere riuscito a fuggire da una prigione delle SS tedesche. Poi è stato tra i primi a rimettere in piedi il movimento jazzistico in Italia.

Il suo libro, intitolato "Jazz inciso in Italia", è il risultato d'una lunga e paziente ricerca per stabilire quali e quante incisioni jazzisticamente interessanti si sono fatte da noi. Ma non si tratta soltanto d'un elenco di dischi con formazioni e date. Nel libro è una miniera di notizie curiose che permettono di fare più d'una scoperta. La "Ambassador's Syncopated Orchestra" di Carlo Benzi, per esempio, incise due facciate di jazz a Milano ("Nobody's Business" e "Say It Again") alla fine del 1925. Del 1930 sono alcune facciate del "jazz Sinfonico Ferraccioli". Tra i titoli troviamo "Volga" "Decidiamoci", "Sni", ecc. Gli arrangiamenti erano d'Alberto Semprini che usava lo pseudonimo di "Bert Sem". L'orchestra Mirador del batterista Arturo Agazzi fece dischi di jazz nel 1932: "Paradiso" e "Questa notte o mai più". Poi, ci sono le incisioni effettuate con musicisti italiani (tra i quali Di Ceglie) dal cantante-ballerino americano Harry Flemming, molto noto al pubblico del vecchio varietà.

Barazzetta ricorda anche l'attività svolta nel campo del jazz da musicisti che se ne sono allontanati ormai da parecchi anni: Angelini, per esempio, o Barzizza, Giacomazzi, ecc. I dischi incisi durante il periodo fascista sono annotati con molta cura fino all'aumento veramente notevole che s'è avuto nel dopoguerra, con la nascita di molti complessi dilettantistici o semi-dilettantistici, accanto a quelli formati da musicisti professionisti.

DIXIE

DISCHI

IL LAMENTO DI DIDONE

PURCELL - "Dido and Aeneas" conducting: Geraint Jones. "His Master's Voice" (ALP 1026).

La Voce del Padrone Britannica ci offre una ristampa del "Dido and Aeneas" di Purcell: incisione di notevole rilievo, per il pregio tecnico e per l'eccellenza dell'interpretazione. La parte altamente drammatica di Didone è sostenuta dal grande soprano norvegese Kirsten Flagstad, la cui voce calda e vibrante domina la vicenda scenica. Adeguato rilievo ha del pari la voce d'un'altra eccezionale interprete, Elisabeth Schwarzkopf, nella parte di Belinda. Geraint Jones guida il coro e l'orchestra.

Sul valore del capolavoro di Purcell le opinioni sono divise; e mentre c'è chi considera quasi come un articolo di fede l'assoluta perfezione dell'opera, c'è chi mette in evidenza un difetto della struttura scenica del dramma: gli episodi si susseguono talora in maniera troppo precipitata e la parte di Enea è priva d'adeguato rilievo. Tuttavia nessuno ha mai messo in dubbio la sraordinaria bellezza musicale dell'opera nella caratterizzazione della parte di Didone: eroina tragica che imprime al dramma, così come è stato detto dalla critica tedesca un rilievo "Shakespeariano". Il lamento di Didone mentre Enea salpa verso i lidi dove il destino lo chiama, è considerato una delle pagine più eccelse della musica universale. La Flagstad l'interpreta con musicalità squisita mettendone in evidenza l'epica grandezza. Nella struggente invocazione «remember me», più volte ripetuta si compendia la compiuta essenza del dramma. L'opera termina, mentre Didone muore, in un'atmosfera che richiama, com'è stato detto, quella del coro finale della "Passione secondo S. Matteo", in una specie d'acquietamento tragico e definitivo: le cadenze del piccolo coro finale ripreso due volte, prolungano nella memoria un'eco indefinita.

A. Bu.

Roma. Anna Maria Ferrero e Vittorio Gassman nello studio dell'attore in via Appennini. Anna Maria e Vittorio, smentendo le voci d'una rottura, hanno detto che si sposeranno non appena il precedente matrimonio di Gassman con Nora Ricci sarà sciolto dalla Sacra Rota.

MOLIÈRE ALLA SCALA

COME È NATO IL MELODRAMMA

di MASSIMO MILA

MILANO. Nello sforzo costante di ampliamento del repertorio che s'impone all'attività dei grandi teatri d'opera, accade che ci si spinga sempre più verso le origini del melodramma. L'anno zero, cioè il 1600, sarà toccato, a quanto s'annuncia, dal prossimo Maggio Musicale Fiorentino, che si chiuderà con l'esecuzione, nel cortile di Palazzo Pitti, del primo melodramma vero e proprio che la storia conosca cioè dell' "Euridice" di Jacopo Peri: giusto e tardivo riconoscimento ad un gentile musicista fiorentino, la cui fama ha troppo sofferto del soverchiante confronto col grande Monteverdi, messosi sul cammino da lui iniziato.

Senza risalire tanto indietro nel tempo è accaduto alla Scala di trapassare oltre alle origini stesse del melodramma, che non sono state in tutti i paesi così precoci come in Italia, e d'andare a rovistare in quella zona che la musicologia francese ha definito con la formula « l'opéra avant l'opéra ». Invitando nella propria sede un illustre teatro di prosa come la Comédie Française, e mettendogli a disposizione, oltre alle risorse del palcoscenico, l'orchestra, il coro, e il corpo di ballo, ha reso possibile un'esecuzione del "Bourgeois gentilhomme" di Molière qual'è raramente possibile conoscere, cioè con lo intero spiegamento delle inserzioni musicali e coreografiche dovute alla collaborazione del fiorentino Giovanni Battista Lulli.

Quale lo presentarono i due uomini di teatro, recitandovi entrambi, Molière nella parte di Monsieur Jourdain, e Lulli come "baladin", ballerino-buffone nelle vesti turchesche del Gran Mufti, "Le bourgeois gentilhomme" apparteneva al genere della "comédie-ballet" una delle tante forme pre-operistiche germogliate nei vari paesi europei dallo sviluppo di elementi e tendenze locali, prima che l'esempio italiano riuscisse ad imporre ovunque la forma definitiva del melodramma. Siamo nel 1670: in Italia l'opera lirica ha già una storia ricca d'esperienze, durante le quali il centro di produzione s'è spostato da Firenze a Roma e a Venezia, e ogni città ha dotato il nuovo genere di caratteristiche particolari.

In Francia si sono già viste alcune opere di autori italiani ed eseguite da elementi italiani, ma non se ne sono ancora prodotte, sebbene molti s'arrabattino per fare qualchecosa di simile e si disputino il brevetto regio, cioè l'autorizzazione a dare spettacoli teatrali con musica. Il furbo Lulli ha presto fatto ad eliminare i maldestri rivali e ad assicurarsi l'esclusività, ma non crede ancora, lui che sarà il fondatore dell'opera francese, nella possibilità d'un vero e proprio melodramma in Francia. Si applica quindi per un decennio alla collaborazione con Molière nel genere misto della "comédie-ballet", ossia uno spettacolo sostanzialmente di prosa, arricchito e variato da "entrate" di musica e danza.

Dal punto di vista storico-musicale l'interesse del fastoso spettacolo visto ora alla Scala, nella classica esecuzione dei membri della Comédie Française, sta nel vedere come funzioni l' "agencement", l'integrazione della commedia di Molière con gli elementi coreografici e musicali apportati da Lulli. Sono veramente solo, come abbiamo detto sopra, delle inserzioni, e perciò dei diversivi ornamentali sostanzialmente oziosi e parassitari, oppure ci troviamo in presenza d'una specifica forma teatrale, che non è né l'opera lirica né la commedia in prosa?

A GIUDICARE dallo spettacolo offerto dalla regia di Jean Meyer, della cui assoluta fedeltà storica non abbiamo la certezza, ma nemmeno seri motivi per dubitarne, saremmo tentati di dare al problema una risposta molto positiva. In gran parte la collaborazione delle tre arti, commedia, musica e balletto, riesce egregiamente e dà luogo a un tipo di spettacolo che non s'esaurisce in nessuna delle tre componenti. E che, diciamo la verità, possiede maggiore dinamismo, più autentica freschezza vitale che non i melodrammi seri ai quali si sarebbe poi studiosamente applicato Lulli con la collaborazione del poeta Quinault.

D'altra parte questo "Bourgeois gentilhomme", con musica e danze, è certo più soddisfacente che la sola commedia in prosa. Se qualche momento di peso s'avverte, è proprio quando le arti si dissociano e vanno per conto loro: il quarto e quinto atto della commedia di Molière non sono all'altezza dei primi tre, perché i personaggi galanti di Dorimene e Dorante sono ben lontani dal possedere la corposa evidenza di tutti i membri della famiglia Jourdain, compresa la servitù. E la lunghissima suite strumentale premessa al quarto atto (ma corrisponde veramente a un uso dell'epoca?) è il solo punto dello spettacolo dove la presenza della musica cominci ad importunare. Per contro, come si potrebbe immaginare senza musica e senza danze non solo la gran buffonata turchesca dell'ultimo atto, ma anche tutte le entrate e le scene dei maestri di musica, di danza e di scherma, del sarto coi suoi apprendisti, nei primi atti? Davvero i posteri non hanno aggiunto molto a questi temi immortali di commedia: la lepidezza del "pappataci" rossiniano nell' "Italiana in Algeri" è già presente nel "mamamusci" di Lulli e Molière, e le scene iniziali del "Cavaliere della rosa" sono solo più baroccamente ridondanti ma non più spiritose che il galante minuettino vocale del maestro di ballo, le buffonesche interruzioni di Monsieur Jourdain all'esecuzione d'una languida canzonetta pastorale, la gavotta dei sarti, le danze esemplificative durante la lezione di ballo. Qui si vede la musica del Seicento con le sue venerabili forme strumentali, sarabanda, allemanda, bourrée, gagliarda, ecc., nella verità funzionale della sua vita quotidiana, con un'autenticità che né il concerto né l'opera sanno restituirle. E in più con la capacità di ironizzare su se stessa e di canzonare i propri luoghi comuni. Il talento essenzialmente mimico di Lulli gli ha qui fatto mettere in musica, come dice lo storico della danza André Levinson « la stilizzazione, anzi la deformazione burlesca del movimento usuale, del gesto caratteristico delle varie condizioni o mestieri, del sarto e dei suoi garzoni, del maestro di ballo e dello spadaccino ». E certamente la musica di Lulli ha qui una disinvoltura che ritroverà raramente nell'impettita etichetta del melodramma tragico e classicheggiante. E' un divario abbastanza simile a quello che si avverte tra l'Offenbach pretensioso dei "Racconti di Hofmann" e l'Offenbach irresistibile della "Bella Elena" e del cancan dei "Briganti". Oppure tra il Kurt Weill dell'opera "Die Bürgschaft" e quello della "Dreigroschenoper". Non ci si spiega perciò l'ingiusta condanna pronunciata da Noverre nelle "Lettres sur la danse" (1760): « Questa danza, che si chiamava "nobile", era priva d'espressione e di sentimento. La languida musica di Lully, fatta per regolare i movimenti dei danzatori, imprimeva loro un carattere di tristezza, più adatto ad annoiare il pubblico che a interessarlo ». Oppure bisogna pensare che Noverre avesse in mente l'opera seria di Lulli e Quinault, con la sua rigidezza da museo, e che in meno di un secolo si fosse perduta la memoria della "comédie-ballet" nella sua autentica formulazione scenica.

UN FILM DI DAMIANI

LA MACCHINA DELLA CURIOSITÀ

di ALBERTO MORAVIA

La narrativa cosiddetta "gialla" fu creata da Poe con le tre famose novelle: "La lettera rubata", "Il mistero di Maria Roget", "Il delitto di via della Morgue"; e subito dopo morì all'arte per rinascere sul piano dell'industria culturale. Che cos'è che distingue soprattutto i tre "gialli" di Poe dai milioni di "gialli" che li hanno seguiti? Il fatto ch'essi sono delle rappresentazioni disinteressate mentre i gialli successivi sono delle macchine per produrre curiosità, brivido e finale sollievo. E infatti nei tre gialli di Poe non c'è lieto fine: il delinquente o non si trova come nel "Mistero di Maria Roget", oppure non c'è, come nella "Lettera rubata", oppure non è un delinquente bensì una forza della natura, ossia un gorilla, come nel "Delitto di via della Morgue". Bisogna soffermarsi sull'assenza del lieto fine per capire a fondo il problema. In realtà, in arte, tutti i delitti dovrebbero restare impuniti, anche i più efferati e anche i più chiari, perchè l'arte consiste appunto nella dissoluzione del superficiale binomio bene-male o, peggio ancora, polizia-criminale, e nella rappresentazione poetica dell'effettiva realtà del delitto, rappresentazione che può anche confermare il giudizio del senso comune ma non può in alcun modo rispettarne i limiti. Comunque, una volta rappresentato, un delitto non ha più bisogno d'essere scoperto e punito; esso è stato già scoperto e punito ossia purificato dall'operazione poetica.

A RIPROVA prendiamo il caso del "Mistero di Maria Roget". Si tratta, com'è noto, di un brutale assassinio realmente avvenuto a Parigi, al principio dell'Ottocento e mai scoperto. Che fa Poe in questa storia? Esamina minuziosamente gl'indizi, ricostruisce l'ambiente sociale e naturale, crea un'atmosfera, ci fa vedere così la vittima come i colpevoli e, alla fine, rinunzia. Passiamo ai nostri tempi. Carlo Emilio Gadda, anche lui, ricostruisce nel "Pasticciaccio" un delitto, ci descrive tutt'un ambiente sociale e filologico e quindi, come Poe, giunto sulla soglia del mistero ossia del lieto fine rinunzia. Non sappiamo se Poe e Gadda siano stati del tutto consapevoli del fatto che i delitti in arte debbono restare impuniti, crediamo di sì. Comunque, il lieto fine, per dirla con un bisticcio, ha un tutt'altro fine che quello della poesia. Esso è in realtà l'espressione d'un'alienazione sociale. Il criminale è il male perchè non si vogliono conoscere le vere ragioni del suo agire; è un mistero, non un uomo. Naturale che tutto si concluda con un lieto fine.

Tutto questo ci è venuto in mente assistendo a "Il rossetto", film giallo d'un regista nuovo, Damiano Damiani. La storia racconta il caso d'un giovane magnaccia che uccide una donna da lui sfruttata perchè costei minacciava di mandare all'aria il suo matrimonio con una ricca ereditiera. Delitto quasi perfetto; senonchè una bambina di quattordici anni che è puerilmente innamorata di lui l'ha visto uscire dalla casa dell'assassinata. Ingenuamente ricattato dalla bambina, il criminale finisce per tradirsi e viene arrestato.

C'ERANO in questa storia alcuni elementi molto interessanti, specie il rapporto, nuovo nel nostro cinema, tra un uomo bello, corrotto e violento e una bambina innocente. La psicologia dell'assassino e la psicologia della bambina, così accostate l'una all'altra, erano più che sufficienti per assicurare lo svolgimento pieno e ampio d'un film di normale lunghezza. Si trattava d'approfondire questi due temi e poi, alla frase del commissario « ancora una giornata perduta » chiudere il film lasciando insoluto il mistero. Per tutta la prima parte abbiamo sperato che a questo mirassero il regista e gli sceneggiatori. Comunque, in tutte le sequenze dedicate ai rapporti tra la bambina e il criminale, Damiani si manifesta regista di sicura promessa. La scena al cinema e sopratutto quella in campagna sono due cose riuscite.

Purtroppo, nella seconda parte, il giallo commerciale prevale. Il regista ha voluto a tutti i costi che il solerte commissario scoprisse il bieco assassino. Donde, nell'impossibilità di trasferirsi dall'interno della storia all'esterno, il ricorso ad una quantità di deus-ex-machina uno peggio dell'altro. Peccato. Tanto più che la coppia Pierre Brice e Laura Vivaldi, che sono rispettivamente l'assassino e la bambina, è molto brava: lui un criminale davvero repellente, lei una bambina davvero provocante. Georgia Moll, in una parte convenzionale e del tutto irreale, ha dei buoni momenti. Pietro Germi, nelle vesti del commissario ripete punto per punto la parte analoga di "Quel maledetto imbroglio".

TELEVISIONE

IL CANTANTE CONFIDENZIALE

di CARLO GREGORETTI

NON s'è ancora potuto stabilire, dopo tanti anni di trasmissioni regolari, se nell'ufficio-programmi della nostra TV regni un grande ordine o una grande confusione; non si sa, in altre parole, se l'organizzazione di quella che viene definita la migliore televisione del mondo (dal punto di vista tecnico) sia così perfezionata da non permettere che una notizia relativa al calendario dei programmi venga a conoscenza del pubblico per vie ufficiose con qualche giorno d'anticipo, o sia così scadente da costringere i dirigenti a decidere sul calendario dei programmi soltanto all'ultimo momento.

E' certo comunque che qualsiasi notizia sulla nascita d'una nuova serie di trasmissioni o sulla fine d'una vecchia rubrica viene sempre regolarmente smentita subito dopo esser stata messa in circolazione.

Ora per esempio si parla con insistenza della prossima fine del "Musichiere", si parla della data, il 30 aprile, e nulla vieterebbe di crederci se l'esperienza non avesse reso tutti diffidenti. Molti telespettatori sono anzi convinti che le notizie relative a programmi futuri (quelli cioè che non compaiono sul calendario settimanale del "Radiocorriere") escono dagli uffici della RAI-TV non per caso o per deficienza organizzativa vera e propria ma come "balons d'essai" lanciati intenzionalmente per saggiare la reazione del pubblico su determinate iniziative. Così avvenne al tempo di "Lascia o Raddoppia" quando per decine di volte i giornali annunciarono la fine della trasmissione e per decine di volte Mike Bongiorno li smentì ripresentandosi puntuale e sorridente all'appuntamento del giovedì sera. E così potrebbe ancora avvenire per il "Musichiere" nonostante il gran numero di particolari che accompagnano le voci della sua prossima soppressione.

SEMBRA, per esempio, che le segretarie cestinino a pacchi le lettere in arrivo alla rubrica e che gli armadi siano già stati sgombrati delle duecentomila e passa domande di partecipazione al gioco ancora in attesa di risposta. Inoltre Garinei e Giovannini sarebbero già da tempo al lavoro per allestire in maniera degna la trasmissione d'addio che dovrebbe riunire in un'eccezionale sfilata i personaggi più popolari tra quelli apparsi al "Musichiere" negli ultimi anni in veste sia di concorrenti che d'ospiti d'onore. La regola della smentita non subirà un'eccezione, i dieci milioni circa di telespettatori che ancora seguivano questa rubrica mantenendola in testa agli elenchi dell'ufficio-opinioni, dovranno dunque trovare dal 30 aprile prossimo un nuovo modo di trascorrere le loro serate del sabato.

Intanto l'attuale stagione televisiva, la peggiore da quando sono iniziate in Italia le programmazioni regolari, prosegue senza grandi novità verso la meta dell'estate periodo in cui il sudore smorzerà, come ha sempre fatto, le rare scintille che s'accendessero per caso sulla fronte dei nostri programmisti. Accanto a "Viaggiare", la nuova rubrica turistica inaugurata lunedì scorso dal Telegiornale o a "Souvenir", la nuova serie di spettacoli con cui Teddy Reno ha iniziato martedì scorso il terzo tentativo (dopo "Confidenze Musicali" e "Marina piccola") d'imporre il suo stile di "cantante confidenziale" a un pubblico che ama soltanto gli urlatori, nessun programma di rilievo è in vista nei prossimi tre mesi.

C'E' la prosa, è vero, l'unico settore della nostra TV che, sebbene anch'esso in declino, riesce ancora a godere d'un certo buon nome grazie ai meriti acquistati quando la sua produzione si manteneva a un buon livello costante. Per i classici, il calendario dei prossimi tre mesi comprende "L'ispettore generale" di Gogol e l' "Andromaca" di Racine; mentre per il teatro popolare si stanno allestendo "Il cardinale" di Parker, con Salvo Randone, "Papà Lebonnard" di Giovanni Aicard e "Francillon" di Alessandro Dumas. Sono opere bene scelte perché ognuna di esse può vantare più d'un motivo per attrarre davanti ai teleschermi un gran numero di spettatori; e insieme alle commedie del venerdì potrebbero costituire una buona base per riempire onorevolmente un certo numero di ore settimanali. Ma non bisogna attendersi troppo: al recente convegno di Grosseto, Anton Giulio Majano ha detto nella sua relazione che la TV concede ai registi diciotto giorni di tempo per allestire una commedia in tre atti, tredici per un atto unico e ventuno per un "classico del mese". Più o meno cioè quanto serve abitualmente per mettere insieme un paio di shorts di "Carosello".

I FILM

IL BUCO

IL BUCO, ultimo film di Jacques Becker, è la cronaca minuziosa, veristica, descritta con abilità e mestiere, e piena di "suspense" di un tentativo d'evasione da un carcere. La falsariga di "Un condannato a morte è fuggito" è fin troppo palese: ma al "Buco" manca, rispetto al film di Bresson, la nobiltà, la sostanza spirituale che vivificava in profondità quel capolavoro. Di modo che il racconto di Becker e la sua tensione drammatica acquista il valore d'un virtuosismo, d'un gioco per il gioco: qualche volta, forse, un poco insistito e prolisso. Splendide le faccie dei cinque prigionieri, bravissimi e pieni di verità.

◆ PRODUZIONE: Titanus - Palvart et Filmsonor - TITOLO ORIGINALE: Le Trou - REGISTA: Jacques Becker - INTERPRETI: Michel Costantin, Jean Kerandy, Philippe Leroy

LE ORIENTALI

ALCUNE esili storie d'amore sono il pretesto per condurci a conoscere gli splendidi paesaggi e certi aspetti poco conosciuti dell'Oriente, dal Cairo a Katmandu nel Nepal, da Bangkok alla Malesia, da Hong Kong all'isola dei coltivatori di perle in Giappone: la danza del ventre d'una "vedette" egiziana, la scalata della piramide a cronometro, il volto inedito del Nepal, piccolo stato sperduto tra le vette dell'Himalaia, le fumerie d'oppio di Bangkok, la raccolta delle noci fatta da una scimmietta sono i pezzi più belli di questo documentario, ricco d'una magnifica fotografia.

◆ PRODUZIONE: Luigi Rovere - Galatea Film - REGISTA: Romolo Marcellini - COMMENTO: Indro Montanelli.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

SI SPOGLIA PER DIMENTICARE

LA VEDOVA DI AMBURGO

La storia di Dodo di Amburgo (il vero nome è sfuggito a ogni ricerca, anche la più accanita) cominciò qualche anno fa a Stettino quando una Volkswagen grigia, sbucando veloce da una traversa, piombò su un giovanotto distratto che attraversava la strada e lo sbatté malamente sotto le ruote, uccidendolo. Prima di quel malaugurato giorno, la ragazza che di lì a qualche mese doveva diventare una delle più acclamate stelle europee dello strip-tease, vestiva i castigati panni di una brava moglie borghese e quelli ancor più severi e coscienziosi di una studentessa in puericoltura. Era all'ultimo anno, le mancava ancora qualche mese per conseguire il diploma poi avrebbe sperimentato, magari su un bambino tutto suo, i risultati pratici dei lunghi anni di studio. Quando qualcuno andò a dirle dell'incidente di suo marito, schiacciato orribilmente sul marciapiede, non pianse e non si disperò; raccolse un pullover da una sedia e uscì senza una parola. Pallida e impietrita, passò la notte nella camera ardente, accanto al marito, senza abbandonarsi a nessuna di quelle manifestazioni di doloroso isterismo cui, da che mondo è mondo, usano abbandonarsi le donne. Qualche settimana più tardi, uno dei più famosi locali della Riperbahn di Amburgo, il quartiere dei divertimenti della città portuale tedesca, contava una nuova attrazione. La "star" entrava in scena in gramaglie, interamente ricoperta da paludamenti, gonne, sottogonne, pizzi e veli neri. Poi, nella pozza di luce dell'unico riflettore puntato su di lei, cominciava lentamente a spogliarsi. Con sapienza e raffinatezza degne della più consumata strip-teaser francese, si toglieva l'ultimo indumento e, coperta solo da un tenue velo nero, scompariva tra le quinte.

L'ex studentessa aveva trovato il modo di guadagnarsi facilmente da vivere con un mestiere che, sotto sotto, suonava come una specie di protesta al mondo che l'aveva privata di suo marito. Ora Dodo di Amburgo, conosciuta in mezzo mondo come "La Vedova Nera", si è trasferita a Parigi dove trionfa ogni sera in uno dei più celebri cabarets e dove l'ha scoperta il regista Luigi Vanzi, includendola nel suo film "IL MONDO DI NOTTE".

"IL MONDO DI NOTTE", prodotto dalla Julia Film in Technirama-Technicolor sarà presentato fra breve sui nostri schermi dalla Warner Bros.

Dodo di Amburgo, ex-studentessa di puericoltura, ha incominciato lo strip-tease dopo la morte del marito. Il suo numero è stato ripreso interamente dal regista Vanzi nel film "IL MONDO DI NOTTE". La "Vedova Nera" è tedesca, di Stettino.

ATTENTIAMO TUTTI I GIORNI ALL'INCOLUMITÀ DEL FEGATO

Se ognuno di noi si sottoponesse ad una visita medica ed a completi esami di laboratorio spesso scoprirebbe che il suo fegato ha qualcosa che non va. Alcune di queste disfunzioni non comportano disturbi e per tale motivo, anche se ne siamo affetti, non ce ne rendiamo conto. Questo stato di cose è pericoloso perché il fegato è uno degli organi più importanti nell'economia dell'organismo e quando è malato diviene l'origine e la causa di numerose altre malattie anche gravi. Infatti...

A che cosa serve il fegato?

Il fegato deve essere considerato:

1 - un laboratorio dove vengono prodotte e conservate la maggior parte delle sostanze vitali;

2 - un regolatore automatico delle funzioni biologiche assai importanti per l'organismo;

3 - un filtro che salvaguarda l'incolumità degli altri organi, soprattutto nei confronti di sostanze tossiche.

In altri termini, il fegato deve alimentare, conservare, regolare e difendere l'organismo.

Nessun altro organo può vantare una così vasta gamma di attività biologiche.

Come si ammala il fegato?

A causa delle sollecitazioni alle quali è sottoposto, il fegato è uno degli organi più suscettibili ad ammalarsi.

Innanzi tutto le sostanze tossiche che giornalmente introduciamo nell'organismo vengono convogliate al fegato al quale spetta il compito di renderle innocue. L'alcool, il fumo, gli eccessi alimentari, rappresentano ognuno veri e propri attentati al fegato che si sacrifica, fino a quando è in grado di farlo, per l'incolumità degli altri organi.

Tutti i microbi, responsabili delle più diverse malattie, impongono al fegato un duro lavoro di difesa che esso attua, sia contribuendo alla produzione degli anticorpi, sia bloccando le tossine microbiche. Inoltre il sedentarismo fisico e la continua tensione emotiva, propri della vita moderna, devono essere considerati nemici del fegato.

Quando si può dire che il fegato è ammalato?

Oltre a quelle condizioni nelle quali il fegato è palesemente malato (itterizia, cirrosi, calcolosi, ecc.) ne esistono altre nelle quali l'organo viene sottoposto a superlavoro e nelle quali i sintomi sono o di scarso rilievo o addirittura assenti. Si può dire che oggi per le caratteristiche della vita moderna, una grande maggioranza degli uomini ha il fegato danneggiato.

Nella maggior parte dei casi la sofferenza è detta funzionale, cioè corrisponde ad un disturbo transitorio di una o più delle sue funzioni.

Il fegato, in questi casi, può essere malato e tacere, oppure esprimersi con segni vaghi e non sempre attribuibili alla sua insufficienza.

Molti individui accusano periodicamente o saltuariamente disappetenza, cattiva digestione, insonnia o eccessiva sonnolenza, soprattutto dopo i pasti, irritabilità, modificazione delle funzioni intestinali (sia stitichezza che diarrea) orticaria, prurito, mal di capo, pesantezza di testa, facile stancabilità, minore resistenza al freddo, intolleranza alimentare (specie per i fritti, le uova, il latte), urine saltuariamente più scure, lieve sfumatura giallastra alle sclere.

Se è vero che questi sintomi possono esser dovuti a varie malattie, per lo più vanno attribuiti ad un difettoso funzionamento del fegato, che, come si è sottolineato, è il "laboratorio chimico" del nostro organismo. Se si interviene subito con una cura adatta tutto può ritornare rapidamente normale. Se questo non avviene, il fegato può trasformare la sua insufficienza transitoria in una insufficienza cronica.

Come si possono dividere i malati di fegato?

I malati di fegato si possono dividere in tre grosse categorie:

1 - individui con insufficienza lieve o latente, con sintomi di scarso rilievo di solito non sufficientemente valutati;

2 - individui con insufficienza palese e nota. In questi casi necessita una cura più lunga, più completa, ed eventualmente ripetuta nel tempo;

3 - individui nei quali il fegato è compromesso nelle sue strutture ed in maniera durevole se non permanente.

...Se il fegato si ammala

Le conseguenze di una malattia del fegato si ripercuotono su tutto l'organismo, in quanto viene turbato tutto un complesso di attività; un'insufficienza epatica, in maniera proporzionale alla sua entità, infatti comporta:

1 - alterazione del metabolismo (dei grassi, delle proteine, degli zuccheri, delle vitamine e altri principi) con spiccata predisposizione all'arteriosclerosi (cerebrale, cardiaca, ecc.) minore resistenza alle infezioni, dimagrimenti, talvolta obesità, minore disponibilità di sostanze energetiche con facile stancabilità, minore resistenza al freddo, facilità alle emorragie, anemia;

2 - mancata neutralizzazione di sostanze tossiche, con manifestazioni a carico della pelle (orticaria, prurito, eczemi) del sistema nervoso (dall'apatia, alla sonnolenza, al torpore) del sistema muscolare (debolezza), del cuore, dei reni;

3 - alterata o insufficiente produzione di bile, cui fanno seguito disturbi digestivi quanto mai diversi, insufficienti disinfezioni dell'intestino, insufficiente assorbimento di sostanze nutritive, formazione di calcoli.

Poiché una elevata disponibilità di fattori energetici, una ottima regolazione delle diverse funzioni dell'organismo, una perfetta capacità depurativa, sono proprietà di un organismo giovane, dobbiamo ammettere che l'insufficienza epatica equivale ad un precoce invecchiamento perché:

1 - l'energia non è più pronta in modo adeguato alle richieste;

2 - la fatica e i tossici non vengono smaltiti;

3 - l'usura non viene riparata.

Come curiamo il fegato?

Se si pensa all'utilità del fegato, il comportamento della maggior parte degli individui può essere definito quanto mai illogico e quindi non scevro di conseguenze dannose.

Ogni giorno dell'anno noi chiediamo al fegato un lavoro notevole spesso eccessivo, trascurando, la maggior parte delle volte, di prendere qualsiasi provvedimento atto a proteggerlo o ad alleviarne la fatica.

Ricorriamo al medico solo quando la malattia è palese e interferisce notevolmente con le nostre attività; allora la cura diventa più difficile e il risultato incerto.

Come deve essere curato il fegato?

Qualora il fegato sia malato, la cura si basa su tre punti fondamentali:

1 - vita igienica;

2 - regime dietetico;

3 - medicamenti.

Ma prima di curare il fegato malato, dobbiamo difendere un fegato sano o reintegrare le funzioni di un fegato stanco.

Per far questo talora è sufficiente concedersi, di tanto in tanto, un po' di riposo, una dieta, l'abolizione dei tossici voluttuari. Tra i provvedimenti di maggiore utilità nella maggior parte delle malattie di fegato, devono essere comprese le acque minerali il cui uso, a fine curativo, è secolare.

Tre le varie stazioni termali citiamo Chianciano, ormai di fama internazionale, per l'efficacia delle sue acque. Esse agiscono stimolando le cellule del fegato. Il fegato ha così modo di smaltire l'accumulo di prodotti tossici, di riparare le sue piccole lesioni, di riattivare cioè, la sua potenzialità di funzione.

E' bene qui chiarire che l'Acqua di Chianciano in bottiglia, raccolta presso le fonti, ha gli stessi caratteri e le stesse proprietà delle acque termali bevute alla sorgente, offrendo la garanzia di una ottima conservazione, anche a lunga scadenza, e quindi di una piena efficacia anche a domicilio.

Preparare il fegato alla cura

Una cura domiciliare fatta in primavera, risveglia il fegato dal torpore, dalle conseguenze di una vita sedentaria, prepara, cioè, il terreno, fa attuare al fegato una ginnastica preparatoria in vista della fase più intensa della cura da eseguire in estate nell'ambito della stazione termale.

Prolungare gli effetti della cura

Nell'autunno, una cura a domicilio con Acqua di Chianciano prolunga il periodo di massima efficienza del fegato procrastinandolo fino all'inizio della stagione più fredda, cosicché minore sarà il danno che il fefato riporterà nel periodo invernale e sarà più facile, nell'anno successivo, ottenere il massimo risultato dal nuovo ciclo di cura.

Negli individui che hanno calcolosi, il protrarsi del periodo di cura garantirà un minore pericolo alla formazione di nuovi calcoli, all'aumento di volume di quelli esistenti, o di una infiammazione.

Così come negli individui già operati per una calcolosi, saltuari e ripetuti cicli di cura a domicilio con Acqua di Chianciano impediranno che la calcolosi si riproduca, ma soprattutto varranno a far scomparire o attenuare le turbe digestive ed intestinali proprie di questi malati.

alberto calabresi - pubblicità

il vostro fegato

vi costerà di meno

in
MAGGIO
GIUGNO
LUGLIO
OTTOBRE

con il 16 aprile si inaugura la stagione termale a Chianciano. In aprile, maggio, giugno e ottobre gli alberghi praticano tariffe ridotte Il minore affollamento consente un migliore servizio, una vacanza più serena e più riposante, che si ripercuoterà positivamente sulla rapidità e l'efficacia della cura

Fate sempre precedere la permanenza a Chianciano con una cura a domicilio.

a casa e poi a Chianciano

CHIANCIANO

...fegato sano